L'OSSERVATORE
FIORENTINO

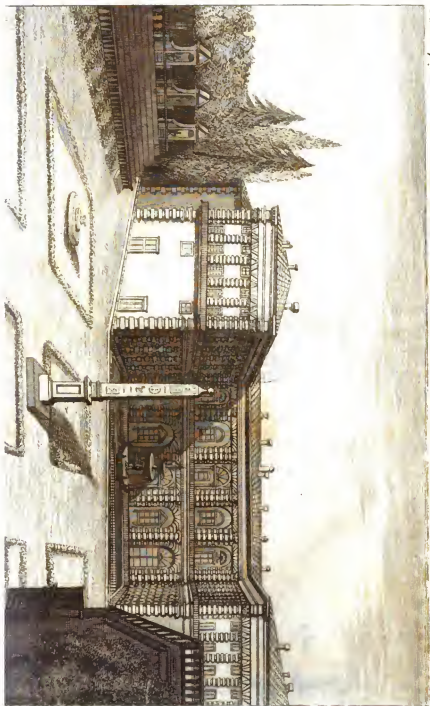
SUGLI EDIFIZJ

DELLA SUA PATRIA

TERZA EDIZIONE

ESEGUITA SOPRA QUELLA DEL 1797, RIORDINATA E COMPIUTA DALL' AUTORE, COLL' AGGIUNTA DI VARIE ANNOTAZIONI DEL PROFESSORE GIUSEPPE DEL ROSSO R. CONSULTORE ARCHITETTO, ASCRITTO A PIU' DISTINTE SOCIETA' DI SCIENZE, E BELLE ARTI.

TOMO OTTAVO

FIRENZE
PRESSO GASPERO RICCI
(*Con Privilegio*)
MDCCCXXI.

L'OSSERVATORE

FIORENTINO

QUARTIERE S. SPIRITO

PARTE SECONDA.

PALAZZO PITTI, TORNEO, E BATTAGLIA NAVALE NEL GRAN CORTILE

E' questo Palazzo uno de' più rari e magnifici edifizj, che d'opera Toscana, al dir del Vasari, siasi veduto giammai. Luca Pitti, ricco, e magnanimo cittadino, ne fu l'autore nel 1460; non per farne una Reggia, ma per gareggiare in grandezza con quel de'Medici in via larga, e con quel di Filippo Strozzi da S. Trinita. Quest'ultimo è tanto al disotto di quello, che potrebb'esser compreso dentro il suo cortile, siccome Luca promise.

Un monumento di potenza cittadinesca diventò poi sede di sovranitá, da Cosimo I. sino a Ferdinando III: Cosimo lo acquistò a nome, ed in fondo dotale della moglie, Eleonora di Toledo, al prezzo di 9. mila fiorini d'oro, compresovi il terreno di stiora

146, dov'è formato il giardino (1). Pensò dipoi ad aggiungervi le due grandi ale, che s'uniscono alla facciata, e s'estendono a braccia 250; l'accrebbe di comodi, e l'adornò di marmi, di pitture e di statue (2); Il primo architetto fu il Brunelleschi; Bartolommeo Ammannati il secondo.

Chiunque s'autorizza a chiamar questa fabbrica una montagna di pietre, non considera punto la nobiltà del disegno, la stabilitá, e la bellezza delle sue parti, tra le quali una serie di teste di Leoni nel parapetto di ciascuna finestra terrena, per età e per carattere tanto varie, che formano una naturale istoria di quella fiera, sempre riverita da 'Fiorentini. Lascio la vastitá, e la simmetria delle camere, le pitture a fresco di Giovanni da S. Giovanni, di Pietro da Cortona, del Volterrano, e del Poccetti; le dorature, e quant'altro v'ha di più prezioso e di singolare; ma non lascerò già di notare il bel cortile, dove l'Ammannati, senz'offendere il gusto architettonico del totale, accoppiò insieme, al primo piano la forma Dorica, al secondo l'Ionica, al terzo la Corintia.

Quivi regnarono sette Granduchi Medici, e tre Austro-Lotaringi. (*)

(1) Per rogito di Gio. da Mosciano il dì 3. Febb. 1549.

(2) I due così detti Rondò, son di data moderna.

(*) Auguriamo ai più tardi Nipoti di potere aggiungere una lunga serie di Principi di questa eccelsa Dinastia, sotto il cui reggimento la Toscana si è ridotta viepiù florida e felicissima, come abbiamo rilevato dalle passate osservazioni, e da ciò che udiremo dalle pagine seguenti.

Vivendo tuttavia Gio. Gastone, ultimo della stirpe Medicea, il dì 6 marzo 1733, vi fece l'ingresso l'Infante di Spagna Don Carlo, figlio di Filippo V, dichiarato successore eventuale del detto Principe. Ma diverso poi fu il destino dell'Infante, diverso quello della Toscana. Egli non restò in Firenze, che sino all'Ottobre dell'anno stesso.

Passato il dominio di questi Stati nella Casa di Lorena; venne a risedervi nel 1739 Francesco III. coll'Augusta Maria Teresa, primogenita dell'Imp. Carlo VI, ma per breve tempo. Perocchè chiamato in Germania dalla speranza all'Impero, fu eletto in nuovo Cesare il dì 13 settembre 1745, e noi restammo in provincia, sotto un Governatore, ed una Reggenza, sino al 1765.

Nell'anno suddetto passò la successione nell'Arciduca Pietro Leopoldo, figlio del detto Francesco, secondo di questo nome sul trono di Toscana, e tra' Principi del suo tempo il più grande, il quale attinse i principj della sua Legislazione da quelli della sana Filosofia, e non del proprio interesse, facendosi ammirare per questo lato da tutta quanta l'Europa. Ma ancor esso, pria che la morte il togliesse, l'anno 1790. fu rapito all' Etruria dall' Imperial dignità, a cui fu chiamato doppo la morte di Giuseppe II, suo fratello primogenito.

Finalmente Ferdinando III. suo figlio secondogenito, salì sul Trono dopo di lui, tanto giusto, e benefico, quant'altro fosse giammai. La sua esaltazione fu pubblicata il dì 7 marzo 1791. Precedentemente a detto giorno era stata sposata in Napoli per procura in suo nome la R. Infanta Maria Luisa Ama-

lia, quella ornatissima Principessa, che gli siede al fianco (*).

Chiunque ha letto la nostra storia, non ricuserà di convenire, che i Medici hanno non meno meritato il titol di Grande nello stato di Cittadini, che in quel di Principi. Non bisogna però confondere un tema con l'altro. Quindi le pitture a fresco di Gio. da San Gio. che sono a terreno, convengono principalmente alla vita loro privata. Le scienze, esuli dall' Oriente, non si ricevettero quì, nè quì rinacquer le Belle Arti, nè dimorò quì Cosimo Padre della patria, e Lorenzo il Magnifico. La lode, che compete a queste mura è quella, che diè loro il Chiabrera, quella cioè della magnificenza:

Pitti albergo di Regi,
Per le stagion festose,
Quai nelle notti ombrose,
Furo i maggior tui pregi?
Quando udiste d' Orfeo note dogliose
Ver la Città di Dite?

(*) Rapitaci per gli inescrutabili disegni della Divina Provvidenza quest' amabile Sovrana nel fiore della sua età, di un altra non meno saggia e desideratissima ce ne ha fatto larghissimo compenso. Fumano ancora le Tede del secondo Imeneo stretto a questi giorni passati cioè il dì 6. del corrente mese di Maggio 1821. dal nostro comun Padre più che Sovrano S. A. Imp., e R. Ferdinando III. con l' Augusta Principessa M. Ferdinanda di Sassonia, amore e delizia dell' Imp., e R. Casa, e di tutta la Toscana popolazione. Queste Reali nozze faranno sempre un epoca di più nella nostra istoria, essendo le terze, celebrate in Firenze dai Sovrani Regnanti.

O quando il piè d' argento
In te degnò mostrar l' alma Anfitrite ?
O quando al bel concento
Di tamburi guerrieri
Fur tanti Duci altieri
D' infinito ornamento ?

Con questi leggiadri versi rammenta il Poeta tre feste date in questo Palazzo; l' Euridice del Rinuccini, il Ballo delle Deità Marine nel 1612 (1), e la Naumachia, o battaglia navale per le nozze di Ferdinando I. con Cristina di Lorena. Preferisco quest' ultima per renderne conto ai miei lettori. Apresi la scena nel bel Cortile dell' Ammannati; lo spettacolo è de' più degni di quella età; ed è mia scorta il Baldinucci (2), nella vita del Buontalenti, dove scrive così:

„ Fece primieramente il Buontalenti (direttor della Festa) nella più alta parte del Cortile accomodare una tenda di rossa tela, che lo dovesse difendere e dall' aria, e dalla pioggia, in caso che ne fosse venuto il bisogno, e sotto le logge con bellissim'ordine fece accomodare saldissimi palchi, con diverse scalinate, dove potessero comodamente adagiarsi gli spettatori della festa, e particolarmente le Dame, e quei Cavalieri, a cui non toccava ad operare. Avevano questi palchi nella parte dinanzi un serraglio alto tre braccia da terra, che tutto il Cortile circondava, talmente fermo e ben calafatato, che potesse

(1) Baldin. Tom. XIII. p. 5.
(2) T. VII. pag. 48.

contenere in se, con sicurezza di non cedere in parte alcuna, un mare d'acqua, che dovea poi comparire in esso per la navale battaglia. Dalla parte del giardino aveva fatto un Castello o Fortezza di quelle della Maomettana setta, che pure era da Turche sentinelle guardata, e nel mezzo era la sbarra de' fuochi artifiziati. Attorno al Castello comparve in un istante un numero infinito di lumi, che la notte cangiarono in un chiaro giorno, ed al segno di due tiri di bombarda entrarono in campo i Cavalieri colle loro invenzioni. „

„ Veddesi primieramente un Carro trionfale, sopra di cui era un Negromante, che girando lo steccato andava facendo i suoi incanti, finchè comparve un altro Carro tirato da uno smisurato Dragone, nel quale erano due Cavalieri, che furono il Duca di Mantova, e D. Pietro Medici, che dovean fare ufizio di Mantenitori (1); e similmente aveva in se quel Dragone un coro di Musici, che dolcemente cantavano. Partirono i Carri, e dopo questi comparve una gran montagna, di cui vedeasi il moto, senza sapersi il come, e sopra era un altro coro di musici; fermatasi alquanto s'aperse, e n'uscirono due Cavalieri che si posero dall'altra parte della sbarra. „

„ Venuta l'ora destinata, combatterono per breve spazio i Cavalieri, prima con lance, e poi con stocco, ed intanto comparvero l'altre invenzioni fino al numero di dodici, l'una più bella e più nuova dell'altra; tali furono, per abbreviare il racconto, fonti, nuvole, boschi, nicchie, scogli, sirene, uccel-

(1) Capi della Giostra.

li, elefanti di smisurata grandezza, ed altre; in ultimo comparve una gran Montagna, un Coccodrillo, ed un Incantatore; seguiva doppo questo un Carro trionfale, sopra di cui era D. Virginio Orsino con otto Ninfe, le quali con belle tazze di fiori, e coll'argumento stampato della Festa regalavano i Principi e Principesse, le Dame ed i Cavalieri. „

„ Viddesi poi entrar nello steccato un giardino, senza scorgersi chi lo muoveva, tantochè in brev' ora ravvisaronsi con bell'ordine accomodate quivi bellissime figure fatte di piante di mortelle e bossoli, come navi, torri, castelli, uomini, cavalli, piramidi, boschetti, ed altri scherzi, che usiamo far fare alle piante de' giardini. S'empì subito il teatro d'una soave melodia, che facevano gli uccelli sparsi fra quelle piante. Smontò quel principe, combattè colla lancia col suo contrario, e dopo tal combattimento eccitossi la pugna fra gli altri Cavalieri ivi comparsi in buon numero, e distribuiti in due parti con stocchi e picche, finchè da' fuochi artifiziali furono gli uni dagli altri separati e divisi; e quì restò finito il Torneo. „

„ Eran già in punto le quattr' ore della notte, quando i Principi, e le nobili Dame e Cavalieri furon condotti nelle stanze del palazzo, dove con pretesto d'una non so qual refezione, fu loro imbandito un suntuoso banchetto; e nel breve tempo, che questi si trattennero a tavola, fu con mirabile artifizio pieno il cortile fino all'altezza di circa tre braccia d' acqua limpidissima, poi per certe bocche a forma di porti, destinati dall'architetto a contener le macchine per la battaglia navale da rappresentarsi

entrarono nel gran pelago fino a 18. vascelli fra grandi e piccoli. Era tra essi un Galeone a tre facce, e quattro di forma di grosse galere, e 'l rimanente erano altri minori legni, ed una fregata per far ufficio di portar da quà e là imbasciate, secondo il bisogno della festa. Posta che si fu all'ordine l'armata, sentissi il rimbombo de' tamburi, trombe, pive, nacchere ed altri strumenti soliti usarsi nelle guerre marittime, e gran tiri d'artiglieria; onde i convitati lasciate le mense tornarono a' luoghi loro, e quivi dinuovo s'adagiarono, non senza maraviglia, che in sì poco tempo fossesi fatta si gran mutazione di cose. „

„ Allora una fregata si cacciò sotto al castello, quasi volesse spiar gli andamenti de' Turchi, che lo custodivano, e prender saggio dell' altezza delle muraglie; quando essendo dalle sentinelle scoperta, fu bersagliata con due tiri di cannone, da' quali però diede segno di non essere stata colpita, e con dimostrazioni molto proprie di timore e di fuga se ne tornò all' armata. I Turchi, comecchè fossero intimoriti dalla scoperta de' legni nemici, mandarono fuori del castello quattro delle loro galere, quasi volessero pigliar Lingua. A queste facendosi incontro sei de' cristiani, incominciaronsi a vicenda a battersi col cannone, e diedero principio all' aspra battaglia; nel qual tempo vedevansi scappar fuori bellissimi fuochi lavorati, che nell' acqua medesima ardevano, e sentivansi orrende grida de' Turchi feriti, e lor querele in lingua Turchesca, alcuni nel finto mare cadevano, e così notando, con i cristiani caduti altresì fieramente combattevano. „

„ Ma dopo una lunga zuffa, ed un infinito sparo di artiglieria dall'una e l'altra parte, talmente che già vedevasi l'acqua piena di fracassati legni, e d'uomini, i quali con naturalissimi atteggiamenti mostravano cercar la loro salute col moto, i Turchi quasi avessero riconosciuto il proprio svantaggio, mandaron fuori altri tre de'loro vascelli, co'quali l'armata Cristiana attaccò nuova battaglia più crudele della prima. Comparvero di rinforzo alle cristiane galere altri sei legni, tantochè in brev' ora l'armata Cristiana già aveva per sua la vittoria; onde facil cosa le fu attaccare il fuoco ad una galera Turchesca. Veddonsi in un subito gettare in mare i comandanti, e la soldatesca di quella galera, e la ciurma altresì, e tutti insieme portarsi a nuoto alla volta del Castello, con disperate strida, mentre le rimanenti loro galere abbordate da soldatesca Cristiana vennero in suo potere. „

„ Diede allora a' circostanti un istraordinario gusto il vedere, come ne' vascelli Cristiani ritiratisi alquanto dopo la vittoria, si diede mano a rimettere in assetto gli arredi, e rinfrescar la ciurma, per poter dar l' assalto al Castello. Fatto questo, s' avvicinarono i legni Cristiani allo stesso Castello in due file, ed incominciaronsi dall' una e l' altra parte a sparar tante cannonate, che bastarono a riempir l'aria di lampi e di fumo, del quale parve che si valessero i soldati Cristiani per poter senza contesa attaccare le scale di corda uncinate, siccome seguì, e subito da alcuni figurati per Greci, pratichissimi di tal mestiere, vi fu montato sopra, e fu dato alla soldatesca Cristiana libero il passaggio alla conquistata

Fortezza, sopra le mura della quale seguì una crudel battaglia pedestre, nel volere i Turchi ribattere gli assalitori con armi, fuochi lavorati, soffioni, ed altre macchine, vedendosi molti di lor precipitar nel mare; ma prevalendo finalmente le forze de' soldati Cristiani, si portarono i medesimi alla più alta parte del Castello, e quivi piantarono le Insegne; poi con suoni, canti, e balli fatti in segno d'allegrezza, fu data fine alla Festa che già era vicino il nuovo giorno (1). „

GIARDINO DI BOBOLI, E GIARDINAGGIO

Lascio l'etimologia del nome (2), e la storia di questo giardino, per correr subito all'amenità del luogo, al gusto, alla magnificenza. Basti soltanto l'accennare, esser opera di Cosimo I, che ne commise il disegno e l'esecuzione a Niccolò Braccini, detto il Tribolo, e che questi vi pose mano nel Maggio del 1550.

Il favor del clima ci procurò il gusto del Giardinaggio, avuto sempre in pratica nel circondario delle nostre mura. Circa la metà del Sec. XV, non si contavan meno, secondo Benedetto Varchi (3), di 138 tra Orti e Giardini; molti de' quali non esistevan più a'suoi tempi, molti altri eran sorti di nuovo. Ecco quegli ch' ei rammenta come principali in quell' età:

(1) Si fece questo spettacolo il dì 11. Maggio 1619.

(2) Alcuni pensarono che Boboli sia voce Etrusca, altri che derivi dal Lat. *Bubulus*, ed altri dalla famiglia Borgoli, o simili.

(3) St. Fior. Lib. IX. p. 261.

„ Quello de' Busini dalla Porta alla Giustizia, dietro l'orto de' Frati di S. Croce; quello de' Guardi alla Porta alla Croce; quello di Giulio Scala dalla Porta a Pinti (*) quello de' Pandolfini in via S. Gallo; quello de' Bartolini dalla Porta di Faenza in Gualfonda, con quello chiamato la Selva de' Rucellai nella Via della Scala (1); quello de' Pitti attaccato al suo Palazzo (2); che riesce lungo le mura tralla Porta a San Pier Gattolino, e quella di S. Giorgio; quello de' Serristori alla Porta a S. Niccolò, in capo alla Piazza chiamata il Renaio, sopra il fiume; il Giardino de' Medici, in sulla piazza di S. Marco; l'Orto de' Pazzi nella Via dell'Orivolo; e quello de' Pucci nella Via de' Servi. „

Questi, eccettuato l'ultimo, esiston tuttora; a' quali si potrebbe aggiungerne almeno altri dodici de' più deliziosi, e più adorni. (**)

Lo studio di tali delizie ci fece ottenere i più squisiti fiori, frutti, limoni, aranci, e cedrati i più rari. Di questi ultimi, spezialmente se sien coltivati

(*) Oggi appartenente al Sig. Conte Guido della Gherardesca, il più elegante fra quanti ne sono stati ridotti alla moderna forma.

(1) Descritto dal Macchiavelli ne' Libri della Guerra, ed ambedue si posseggono presentemente dal Marchese Stiozzi Ridolfi, come altrove si è detto.

(2) Porzione di quel di Boboli.

(**) Alcuni sono stati citati nel corso della presente opera, ed altri fra i maggiori sono quelli del Principe Aldobrandini alla porta a Pinti; del Marchese Panciatici ivi prossimo; de' Principi Corsini alla porta al Prato; del Marchese Torrigiani presso alla porta Romana; del Marchese Corsi a Ser-Umido ec.

e nati su' monti di Fiesole, non cede Firenze il pregio ad alcun' altra Provincia, sì per l' odore, che per la tenerezza, e pel nitor della scorza. La casa Medici ha sempre praticato di mandarne in dono ai Principi di sua più fida corrispondenza. Ebbe però gran torto il Ferrari, che tralasciò di farne menzione nella sua bell' Opera intitolata l' Esperidi. Egli finge che gli Orti di questo nome passasser dall'Affrica in Italia e si posassero nella Liguria, nel Regno di Napoli e in Roma; come se la Toscana fosse un paese estraneo a qualunque prodotto, che vien sotto nome di Agrumi.

Tanto è vero che il clima gli aggrada, che fin dal passato secolo se ne coltiva, tra varietà e specie, sino in 116, di cui si posson vedere i nomi e le figure in quattro Tavole, dipinte dallo Stacciati e dal Bimbi, ed ora situate in una delle stanze del Gabinetto Fisico. V' è ancor di più: si compiacque la natura di scherzar nei nostri Orti, e darci un Pomo non più altrove veduto, di tre diverse specie composto, arancia, limone, e cedrato, chiamato volgarmente la Bizzarria. Fu il suo natale nel giardino della Torre degli Agli, ora de' Panciatichi; ed il suo storico il Dott. Pietro Nati (1).

Questo accidental fenomeno, che ancor continua, e si propaga per via d'innesto, è troppo mirabile, e troppo c' interessa, per doverne omettere la relazione: Postquam saeculo altero praeterito (scrive il citato autore) hetruscis ab agris Petrae San-

(1) De Malo Limonia Citrata Aurantia Flor. 1674.

etae, ac Liguriae conterminis, omnium quot sunt adoratissimum Limonum insitivum genus, Florentina curiositas, vernacula Cedrati appellatione, in suam hortorum deduxit amoenitatem; adeo sub hoc coelo hiberna tempestate altero frigidiori, et in solo a mare longius abeunte, nec non maiori hominum cultura bene subacto, et exculto; teneritudinis bonitate, grato odoris acumine, magnitudinis incremento profecit (cum nuper in domestico et instructissimo viridario illustrissimorum DD. Del Rosso unum ex his quatuor librarum pondus aequaverit), adeo inquam Florentiae felicius haec poma provenere; ut eius cives in omnibus omni aetate semper industrios, rara haec Limonis indoles ad sui generis malos, ruri et in urbe, in arbores Aurantias (quippe caeteris congeneribus vegetiores) frequenti inoculatione inserendas prolectaverit et impulerit. Quindi spiega come possa esser accaduto, in lungo andar di tempo, che uno stesso frutto abbia portato, mercè l'afflusso de' pulviscoli, o sughi, com'egli pensa, delle piante diverse inserite insieme, ora due, ora tutte e tre le dette specie in altrettanti spartimenti; e conchiude così; Haec fortasse aliquibus ingeniosa, vel saltem probabilia viderentur, nisi olim cultor ingenuus vireti illius, ubi primum natalis extitit huius arboris origo, clarissimo haero suo omni asseveratione affirmasset, se nulla malorum adoptione, nullo sationis artificio, nulloque adulterii ingenio, sed solo eventu genioque naturae, eamdem fuisse consecutum: ac nisi diuturna malorum aurearum observatione meoque intuitu didicissem, ex latere hiusmodi in-

veteratae inoculationis, tam in uno, quam in altero praefato eruptionis casu, hanc ipsam sponte sua prodiisse.

Ma le delizie di Boboli mi richiamano. N' economizzo la descrizione, essendo stata già fatta da altri (1). Troppo ci vorrebbe a noverar tutte le statue, i busti, i viali, gli ameni ridotti, le fontane, le vasche, e gli scherzi delle acque, che l'adornano e l'arricchiscono. Partecipa del piano e del monte, del salvatico e del domestico, di caccia e di pesca, di fiori e di frutti. Gli agrumi son dirimpetto agli allori, le vigne son cinte dal bosco, nè mancan ornati d'architettura civile in diversi punti.

Il palazzo Pitti lo termina dalla parte inferiore; al disopra la fortezza di Belvedere; dintorno, per un terzo almeno le mura della città. In faccia alla porta principale del giardino si presenta una Grotta, che ha meritato minuta descrizione dalla penna di Giorgio Vasari; dietro al palazzo Reale un Anfiteatro con gradinate per comodo degli spettacoli; più in alto un gran vivaio; più su una statua colossale rappresentante la Dovizia, dietro bosco, e finalmente un Casino detto il Cavaliere, dall' eminenza del posto, che potrebbe far felice un solitario Eremita. Il Principe Gio. Gastone vi prendeva le sue lezioni (*).

(1) Da Gaetano Cambiagi. Fir. 1757.

(*) Fu edificato dal Cardinale Leopoldo, e quivi la sera, e specialmente nella State conversava e cenava con i migliori professori di belle Arti, e con gli uomini più dotti del suo tempo; disimpegnando se stesso, e gli altri da ogni formalità

Siccome il bosco occupa la maggior parte del suolo, ed è tagliato regolarmente, il suo principal carattere è Italiano, non senza partecipar però del Chinese, dell'Inglese, e dell'Olandese. Si direbbe che il Tribolo, che lo disegnò, avesse in mira di imitare un accampamento; e che l' Ab. de Lille abbia inteso di darlo per modello, quando nel Poema sopra i Giardini cantò (1);

Ecco là copre di grand'ombra il piano
Folto bosco ed oscuro; in altra banda
Ecco di verdi allor piccola selva
Offre seggio ridente; ecco campestre
Ostentan fasto in quella piaggia aprica
Cento eleganti gruppi, ed è quell'una
Pianta di sua vaghezza sì superba,
Ch'orna senza compagno un campo intero.
Tal, se il silenzio delle ombrose valli
Può rimembrar lo strepito di Marte,
Si mostra in campo la guerriera gente
In schiere numerose, e in truppe sparse.
E quel campion che stassi lunge in atto
D' impor col nome, e più col braccio audace,
Sembra aver tutta l' oste in se raccolta.

che convenivansi al suo grado. L'umile ingresso a questo santuario di spirito era quasi occultato dalle piante: l'attuale Sovrano lo volle decoroso e distinto affidandone la commissione all'architetto Giuseppe Del Rosso, che ne riordinò gli accessi nella forma che oggi si vedono.

(1) Lib. II. V. 27 della mia traduzione.

L'amor de' principi Medici per questo giardino è stato sempre singolarissimo. (*) Cosimo I. si compiacque di potare, e innestar frutti, come Ciro, colle sue proprie mani. Dicesi ch'ei fosse il primo, che inventasse il modo di aver frutti nani (1). Francesco I. vi fece far la sementa dei Gelsi, e ne dispensò i piantoni, affin d'estenderne la cultura. Quì furon coltivate le prime patate, sotto il governo di Ferdinando II. Ed egli pure v'introdusse le ghiande della Quercia latifolia edule, venute dall'Affrica. Finalmente Cosimo III. amantissimo del vitto vegetabile e della frutta in specie, ne fece venir le più rare da lontani paesi, e quì le introdusse, e alla R. Villa di Castello. Altre squisitissime ne furono introdotte dai Loreni sotto Francesco I. Imperatore; ed i più rari vitigni sotto Pietro Leopoldo, che ne fu largo distributore.

(*) Non meno ardente è stato il pensiero dei successivi sovrani nel promovere di ogni maniera gli abbellimenti, comodità, e perfino la parte scientifica; in una parola tutto ciò che potevasi introdurre di analogo in questo vasto e delizioso Giardino. Meriterebbe che ora se ne compilasse una nuova, e più circostanziata descrizione, corredata di piante e di vedute generali e parziali, e della disposizione e figura de' migliori oggetti d'arte sì antichi, che moderni. Tali disegni esistono in parte a stampa, opere di speculatori malamente abbozzate; in parte restano da farsi. Meglio sarebbe rifar tutto da capo.

(1) Fra Agostino Del Riccio MS. presso il Dott. Targioni.

FORTEZZA DI BELVEDERE
E RICCHEZZE DELLA CASA MEDICI

Questa, delle due Fortezze nostre la più moderna, ha avuto appena storico, che la rammenti. Pur lo meritava, se non pei fatti, de'quali è mancante, almeno per l'elegante e provida forma. Un bel Palazzetto le sta nel centro; un profondo pozzo, inciso nel masso, e contornato di comodi gradini da cima in fondo, le somministra la più limpid'acqua; ed un profondo, impenetrabile oscuro sotterraneo, offre luogo a qualunque più ricco tesoro, che si voglia depositarvi. N'è tanto intricato l'accesso, che per guardarlo non v'ha bisogno di Drago; nè Medea stessa saprebbe trovarne la strada.

Ciò fa supporre la ricchezza grande del costruttore, Ferdinando I, siccome grandissima era stata quella del padre. Si sà che Cosimo I. lasciò nel suo testamento erede universale il Principe Francesco suo primogenito, al quale restarono sei millioni e mezzo in tante verghe d'oro e d'argento, ed in piastre battute. Somma che parrebbe affatto incredibile, se non fosse attestata dai più autentici documenti (1).

Una parte di quest'eredità passò naturalmente nel successore, e perciò fu in grado di somministrar soccorsi in danaro, [illegible]rico IV. Re di Francia, per sostenersi contro la [illegible]ga, pregatone da lui medesimo colle più cordiali espressioni.

(1) Tralle Mem. del Settimanni MS. nella Palatina.

Ecco come vien notata dal Baldinucci la fondazione di questa Fortezza, senza del quale ne saremmo affatto all' oscuro (1).

„ Fu fatta in Firenze con disegno e assistenza del Buontalenti la bellissima Fortezza di Belvedere sopra il Monte a S. Giorgio, per guardia della Città, e Palazzo Serenissimo; della quale alla presenza del Granduca, con isparo e salva delle altre Fortezze, dal Vescovo di Arezzo (2), dopo la celebrazione della Messa dello Spirito Santo, fu posta la prima pietra agli 28. del mese d'Ottobre dell'an. 1590 „

MONASTERO DI S. GIROLAMO SULLA COSTA, E DISTINZIONE TRA PINZOCHERO, E SPIGOLISTRO

Vero e sincero Pinzochero del Terz'Ordine di S. Francesco, fu il fondatore di questo Convento nel 1416, per nome Agostino di Bartolo; vero altresì un insigne benefattore dello stesso luogo, Niccolò da Uzzano, che lo dotò, vere finalmente le Suore, le quali vennero ad abitarlo, trovandosi chiamate con tal nome in una Provvisione della Repubblica del 1448, *Pinzocheris S. Hyeronimi, Ordinis S. Francisci, habitantibus ad S. Georgium*. Altri se ne trovan col nome medesimo in Chiarito, altri in Annalena, ed altri in diverse nostre Comunità religiose, e Spedali.

(1) Tom. VII. pag. 26.
(2) Monsignor Pietro Usimbardi.

Di Pinzocheri schietti e leali abbondò quell'età; ma non per questo vi mancaron ser Ciappelletti (1). Alcuni ve n'erano, che si mascheravan sott' abito di penitenza, senz' essere addetti a nessuna regola, e qnesti si distinser col nome di Spigolistri; voce Toscana, che viene a significare impostura ed ipocrisia. Lo stesso avvenne di Pinzochero, in processo di tempo; ma secondo ciò che leggesi in un antico (2) Cronista gli Spigolistri erano stimati più falsi.

Quanto all' etimologia di tal vocabolo, cita il Menagio l'opinione degli accademici della Crusca, i quali vogliono, che derivi dal farsi vedere troppo spesso appiccare i moccoli agli spigoli degli altari. Ma perchè non si può egli creder piuttosto esser detti così dallo spigolare e non mieter nei campi della buona morale? o dalla loro magrezza?

Per significato poi, non v'è chi meglio lo abbia dichiarato del Firenzuola (3); egli ne parla così:

„ Avete da sapere, che essendo stati tutti i Toscani in ogni tempo non solamente dediti alla religione, ma superstiziosi; i Fiorentini hanno ecceduto in questo tutti gli altri, e le donne massimamente fra le quali per sino nel 1305. fu una certa sorte di buone femmine, che facendo una setta per loro, e passando i termini della vera cristiana religione, volevano quasi ristrignere i comandamenti dello Evangelio, le quali erano aiutate da' frati di S. Maria Novella; e queste tali, insieme con quei frati o altri

(1) Boccac. Nov. I. della giorn. 1.
(2) Morelli Cron 259.
(3) Firenz. Nov. 6. in fine.

uomini che fussero di questa opinione, li chiamavano Spigolistri. Laonde egli si trova in Ispagna nella Città di Siviglia, che l'anno 1340. si fece in S. Domenico un Capitolo generale, e fra le altre costituzioni celebrate in detto capitolo una ne fu che proibiva a tutti i frati di quell'ordine, che non chiamassero piu alcun frate, o altr' uomo o donna, Spigolistri. Laonde egli si vede chiaramente per questa proibizione, e per la sua narrativa, che spigolistro non importa altro nella sua propria significazione, che una sorte di brigate superstiziose alle quali non bastano i Vangeli, ma par loro poca la regola di S. Benedetto, ed è come dire oggi Pinzochere, o altri simili nomi, dimostranti con gli atti esteriori più che con la verità una professione di santa vita: e però disse il Boccaccio in quell' epistoletta che egli fa dietro il Decamerone, Spigolistre a cui più pesano le parole che i fatti, e più di parer s' ingegnano che d' esser buone. Ma perciocchè queste cotali, per simular meglio il Santificetur, vanno disprezzate della persona, e cercan d' apparir magre e pallide in faccia, acciocchè come dice lo Evangelio, la brigata creda che elle digiunino; queste magre, che non son se non la pelle e l' osso, da quel tempo in quà, furono chiamate Spigolistre. „

CHIESA DI S. FELICITA
E PRIMI PASSI DEL CRISTIANESIMO

O cercato in altro articolo (1) quando terminasse in Firenze il Paganesimo; cerco ora quando cominciasse la Cattolica Religione. Il ritrovamento di un cimitero cristiano sotto la chiesa di S. Felicita, e ne' suoi contorni, scoperto non molti anni sono, mi fa strada ad investigar della santa nostra Fede le più antiche vestigia.

Dell' esistenza di quest' antico deposito d' umane spoglie, erasi già avuto sentore da più d' uno dei nostri Eruditi fin dal 1580. Fecesi allora un profondo scavo in detto luogo, e vi furon trovate tre iscrizioni Cristiane della più alta antichità, che si conservan tuttora nel privato Museo del Senatore Amerigo Antinori, illustrate già dai celebri Antiquarj, P. Lupi, Can. Foggini, Prop. Gori, e Domenico Manni. Una appartiene ad un certo Lorenzo Numerio, costituito nell'Ordine del Diaconato in età di anni 55. A chiunque poi appartengansi le altre due, elle portan certo i più indubitati segni di culto cristiano, l'Ancora, il Pesce, ed il Monogramma di Cristo.

Ma lo scavo maggiore, che ivi fu fatto, all'occasione del rifacimento di detta Chiesa nel 1736. somministrò monumenti in maggior copia, più

(1) Tom. VI. p. 197.

singolari, e più chiari. Tale è la Lapida di una fanciulletta trienne, morta nel Consolato d' Onorio Augusto, e di Costanzo, vale a dire nel 417. della riparata salute: tale ancora quella della degna Matrona Aquilia Paolina, che passò a miglior vita nel Consolato di Flavio Antemio, e di Senatore, il quale corrisponde all' anno 436.

Queste ed altre tali Iscrizioni ritrovate in quel tempo, si veggono affisse sul muro, nel cortile d' ingresso al monastero contiguo a detta Chiesa. Le medesime poi furon insieme raccolte, ed illustrate dal già menzionato Manni, nell'Opera intitolata: Principj della Religione Cristiana in Firenze.

Il rito antichissimo di tumular fuor di Chiesa, e fuor di Città, costitui questo Cristiano Cimitero fuori delle prime mura, al di là del Fiume. Oltrediciò, lo scostitui comune ai laici ed agli ecclesiastici, agli impuberi come agli adulti, e sì ai maschi che alle femmine. Le accennate Iscrizioni lo provano; e son esse scritte la più parte in Latino, ed alcune in Greco.

Nonostante ciò, i primi nostri passi verso la luce del Cristianesimo restan tuttora oscuri. Nei problemi di questa natura bisogna contentarsi dell' approssimazione. Ed ecco come scioglie questo nodo il celebre Lami (1); *Et quidem Florentinos secundo vel tertio tandem Saeculo tantum, Fidem Cristianam ex parte amplexos fuisse crediderim.*

Partendo da questo punto, si viene ad incontrare di tratto in tratto, i primi nostri Martiri, S. Mi-

(1) Nel libro *Du Eruditione Apostolorum.*

niato, Cresci, e Compagni; il primo nostro Vescovo, come credesi, S. Felice; la prima nostra Cattedrale, la Basilica di S. Lorenzo; le prime nostre monache, nella già Badiola di S. Andrea in Mercato Vecchio; ed in ultimo il primo nostro Cimitero Cristiano, dov' è ora S. Felicita; ed in seguito l' altro, parimente suburbano, intorno la Chiesa di S. Giovanni.

PALAZZO MANNELLI
E COME IL BOCCACCIO LO FREQUENTASSE

Se non è nota in Firenze la casa di Gio. Boccaccio nativo di Certaldo, e padre dell' Italiana favella, è nota almeno una famiglia in grandissima relazione seco, un figlio di Battesimo, un amico, un alunno, un ammiratore delle sue doti. Chi sà quante volte il Boccaccio calcò queste soglie? Certo è che questa fin dalla fondazione fu casa de' Mannelli, detti Pontigiani dalla vicinanza del Ponte Vecchio (1); e si sà ancora, che Francesco di Amaretto Mannelli studiò le sue Opere, e trascrisse dall' originale il Decamerone; Testo, chiamato l' Ottimo dai Deputati all' edizione del 1573, sul quale poi si son fatte le più nitide stampe, e le più corrette.

Qual gloria per noi di aver avuto i primi Classici della lingua, sì in prosa, che in verso? e qual gloria per chi ce gli ha conservati?

(1) Presero questo Casato nel 1361, quando di Grandi che erano, diventarono Popolani.

Ma il fulmine s'avventa sempre alle cime più alte: così non vi fu opera tralle Italiane nè più accreditata nè più perseguitata del Decamerone. Siccome il Petrarca credette di dover diventar celebre per tutt'altro, che pel suo Canzoniere; il Boccaccio pur si pensò di acquistar fama, non per la prosa, ma per la sua poesia. Nell' Epitaffio, ch'ei volle apposto al suo sepolcro, si dichiarò che quello fu il suo studio più favorito: *Studium fuit alma poesis*. Ma i suoi versi, tanto Latini che Italiani, non si leggono; ed il Novelliere è stato tradotto in Tedesco, in Fiammingo, in Spagnuolo, e tre volte in Francese, cento volte ristampato, ammirato e letto in tutta quanta l' Europa, da più di quattro secoli in quà.

Gli elogj che ne furon fatti, empirebbero un gran volume. Il dotto Carlo Denina (1), il quale trovò in detto Libro qualche cosa di non lodevole, fu obbligato nonostante a confessare; che egli è il Codice primario di nostra lingua, dove si trova spirito, facondia, e robustezza; i pensieri vi son belli, piacevoli, e veri; ed i costumi di quell' età maestrevolmente dipinti.

Nulladimeno l' invidia, la malignità, l' impostura lo morse, lo calunniò, lo maledisse. Lui vivente, la censura non si ristette; quindi si dovè purgare e difendere in quel breve discorso, che serve all'Opera di conclusione. Morto ch'ei fu, il suo manoscritto originale fu perseguitato, non so se dalla sorte o dal pregiudizio. Egli ne avea fatto per suo Testamento un dono a Fra. Martino da Signa, Eremita Agostinia-

(1) Letteratura Ital. §. VIII.

no, e dôpo di lui al Convento di S. Spirito di Firenze, dove mancò. Si crede dunque, o ch' el' restasse consunto nell' incendio di quella Chiesa nel 1471, o piuttosto ardesse nel rogo, che Fra Girolamo Savonarola inalzò sulla piazza de' Signori nel 1497, per distruggere i Capi d' opera di Scienze, di Belle Lettere, ed Arti, quando portassero caratteri a lui sospetti.

Senza la cura dunque del Mannelli, il maggior Classico di prosa Italiana sarebbe perito, o almeno si sarebbe perduta l' autenticità dell' autografo, se questa non fosse ricomparsa nella fedel copia di detto benemerito Letterato. Questa copia fu compiuta, secondo la soscrizione che porta il Codice esistente nella Laurenziana al Banco XLII. Num. I. il dì 13. Agosto 1384; fu arricchita di note dal medesimo trascrittore; e finalmente fu pubblicata tal quale colle stampe di Lucca, a spese di alcuni Letterati Fiorentini, nel 1761. Per salvar le antiche memorie dalle ingiurie del tempo, era unavolta necessario moltiplicarne le copie a penna; il Boccaccio stesso, ed altri virtuosi uomini non ebber difficoltà d' impiegarvisi; ora che la stampa fiorisce, è ufizio de' torchi il sottrarle alla voracità dell' oblìo, e alla distruzione.

S. MARIA SOPR' ARNO,
E DUE CELEBRI AMANTI, IPPOLITO E DIANORA

Scrivo a modo di Novella ciò che a mio credere è Storia. Mi fa sovvenir di questo fatto l'Iscrizione, che

è scolpita sulla già casa Priorale di detta Chiesa, e della quale parlerò più sotto.

— Al tempo che era la Città nostra divisa in parti, Guelfa e Ghibellina, s'odiavano a morte le due Casate de' Bardi e de' Buondelmonti. Era di quelli la Dianora d'Amerigo, fanciulla di forse tre lustri, e tanto bella quanto avvenente e gentile; di questi Ippolito di Buondelmonte (1), uno de' più vaghi ed ornati giovani di Firenze. Ora egli avvenne, che vedutisi entrambi in S. Giovanni il dì della Festa, o come altri vogliono, il dì del perdono (2), Ippolito fu sì preso da amore per la fanciulla, che più non gli esciron dall'animo la sua grazia e la sua bellezza. Ed inteso chi ella fosse, diedesi tutto a studiare i modi di piacerle, passando spesso sotto le sue finestre, e seguendola ovunque ella andasse. Riflettendo però tra se alla difficoltà grande, che la nimicizia de' parenti intraponeva a' suoi desideri, fu il più dolente uomo del mondo. Il perchè avvenne, che per la continua tristezza tanto si consumò, che dovette mettersi in letto, nè si conosceva dai medici per qual male. Allora sua madre, che l'amava teneramente, si fece in ogni modo a pregarlo, che di grazia le palesasse la segreta cagione di siffatto consumamento. Il figlio dopo assai resistenza confessò finalmente il suo grand'amore per la Dianora de' Bardi, e come credeva di dover presto morire, s'ei non l'otteneva in isposa. Ciò udito, la madre che bramava di

(1) Un Ippolito si trova nell'albero de' Buondelmonti l'an. 1527, nome facilmente ripetuto da altro de' suoi Maggiori.

(2) A' 13 di Gennaio.

salvarlo, lo confortò con buone parole. E portatasi subito a trovare un' amica e parente della Dianora per nome Contessa (1), che dimorava in una sua villa a Monticelli, mezzo miglio distante dalla Città; tanto pregolla, che promise di volerla consolare nella disgrazia del figlio, e le disse il modo, e fu questo. Era il mese di Settembre, e Festa si celebrava solenne in quella campagna. Vi fu dunque invitata da lei la Dianora, ed insieme assai donzelle parenti ed amiche. Il pranzo non mancò di esser lauto, ed allegro. Poscia levate le mense, andaron le donne chi quà, chi là per le camere a riposare. La Dianora fu accompagnata in quella, dove dal dì innanzi stavasi Ippolito ascoso, il quale manifestossi nella maniera più modesta e più dolce, che potesse mai. Volea gridar la fanciulla; ma l'altro chiese piuttosto che l'uccidesse, e le diè nelle mani un forbito stile. Allora si venne ai patti, e fu il primo, che quando promettesse il giovane di tener sempre celato ai genitori la giurata fede, ella volentieri accettavalo per suo signore. Datasi scambievolmente la mano, concertarono il modo di trovarsi insieme, sènz' opera nè di fante, nè di fantesca; e per quel giorno si separarono. Venuta la notte, che dovev' esser la prima delle loro segrete nozze, la Dianora, la quale dormiva sola in una camera sulla strada, spiava dalla finestra, secondo il concertato, l'arrivo d'Ippolito, e le pareva ogni ora mill' anni ch'ei comparisse per gettargli il filo, al quale attaccasse la scala di corda, e per essa salisse a starsi con lei. Ma non corri-

(1) Si trova questo nome nell' Albero de' Bardi.

spose l'evento al disegno. Ippolito avea nascoso la scala nella berretta, e sen'andava timido, e guardingo verso la casa della sua donna. Quando scorto per via il Bargello e la squadra, si diede velocemente alla fuga. La berretta cadde, fu raccolta dalla squadra che l'inseguì, ed ei rimase prigione. Condotto davanti al Potestà, ed interrogato quali fossero le sue mire, rispose, per salvar l'onore della fanciulla, ch'eran quelle di rubare. Stupì il giudice udendo ciò; ed avvisatone il padre, e venuto, Ippolito ripetè lo stesso. Le lacrime dirotte, e le preghiere del misero Buondelmonte non bastarono a trattener la fatal sentenza. Fu adunque il giorno dopo posto al verone del Potestà il funesto stendardo della giustizia, e sonò il segno della condannagione. Il reo domandò grazia d'esser guidato al supplizio per la via de'Bardi, e l'ottenne; perchè disse di voler avanti la morte riconciliarsi con quella famiglia, che aveva odiato sin lì; ma veramente per dare alla sposa cogli occhi almeno, l'ultimo addio. Dianora lo scorse dalla finestra; e dovecchè fino allora il dolore della saputa condanna l'avea resa languida e sbigottita, s'accese subito di nuovo fuoco, e volando giù per le scale con molte lacrime, gridò: Questi è mio sposo, nè d'altro è reo, che d'aver troppo rischiato per contestarmi il suo amore. Intesa la bisogna com'era, fu al Potestà spedito un messaggio, e quindi vi furon condotti i due amanti. Dianora perorò la causa d'entrambo; nè vi volle molto che ella persuadesse l'animo del giudice e del popolo ivi concorso in gran folla. Chiamati i capi delle due famiglie, la Signoria s'interpose non solo per la ra-

tifica dei già detti sponsali, ma dipiù per una vera pace tra loro. Il contento fu universale; nè vi fu persona che non godesse di sì fausto riescimento. Gli sposi visser lieti per lungo tempo, e di molti figli fur padri (1).

Vengo adesso alla lapida rammentata in principio. Si vede in essa l'arme del popolo in mezzo a due Leoni, e l'iscrizione che dice così: FUCCIO MI FECI. Alcuni pretendono che debba leggersi MI FECIE; ed in tal caso verrebbe ad esser quel Fuccio, architetto Fiorentino, di cui parla il Vasari ed il Baldinucci. Il Richa però inclina a credere, che l'iscrizione non sia mutilata, e che presenti una memoria del fatto narrato, ivi posta dal medesimo Buondelmonti, quasi venga a significare Ladro mi feci, alludendo a quel celebre ladro Pistoiese, per nome Fuccio, di cui parla Dante (2). Si convalida ciò dall'esser la Chiesa di S. Maria sopr'Arno di padronato de' Buondelmonti situata in via de' Bardi, e fondata sin dal 1229.

Ma a che prò moltiplicar congetture? Se l'analogia val nulla, lascio indietro qualunque prova, per riportare un esempio simile, ma più funesto nel fine, avvenuto in Venezia circa il principio di questo secolo (*). Ancor esso è servito di soggetto ad una no-

(1) S'appoggia questo racconto sulla fede di un ms. Latino, che si crede scritto da Paolo Cortese, in casa Peruzzi; e sull'Istoria in ottava rima stampata in 4. al principio del Sec. XVI. ma senza data.

(2) Inf. C. XXIV.

(*) Vale a dire il decimottavo decorso.

vella in ottava rima d'Ippolito Pindemonti Veronese, pubblicata con le stampe di Napoli nel 1792. dalla stamperia Simoniana. Eccone un transunto.

Antonio Foscarini, ottimo repubblicano Veneto, ed oratore eloquente, concepì una forte e gagliarda passione amorosa per la Teresa Contarini, nobile e graziosa dama di quella città. Resistè questa lungo tempo alle lusinghe del Cavaliere. Finalmente spinta dai domestici dissapori, sperando di trovare in lui amicizia e consiglio, gli concesse segreto asilo e nel cuor ed in casa, purchè in modo da non risvegliar le gelosie del marito. Introducevasi in quella passando di notte tempo pel cortile dell'Ambasciatore di Spagna, contiguo alla detta casa, dove valevasi d'una scala, che gli porgeva una fida fantesca. Più volte andò felice il viaggio; ma essendo stato osservato da'suoi nemici, e preso a sospetto di pratica con quel ministro, fu accusato e detenuto qual reo. Ognun sà che non era permesso alla nobiltà Veneta di trattar forestieri di tal natura. Aggiungasi, che la corte di Spagna era allora in sospetto de' Veneziani per gli affari della Rezia che s'agitavano. Non vi volle dunque di più, per crederlo complice di tradimento. Ei però fido sempre all'onor della dama, non manifestò giammai il segreto, nè si difese in altra guisa che con un costante silenzio: Successe da ciò, che una mattina si vide il suo cadavere appeso alle forche; e giuntane la nuova alle orecchie della Contarini, fu presa da tale smania e dolore, che sopravvenutale una terribil febbre, di quella se ne morì. Agli estremi di sua vita svelò la sua corrispondenza col Foscarini, e ne giustificò l'innocenza.

Messi insieme questi due fatti, si viene a confermare il detto del Macchiavelli nel Prologo della Clizia, con queste parole: Se nel mondo tornassino i medesimi uomini, come tornano i medesimi casi, non passerebbero mai cento anni, che noi ci trovassimo un' altra volta insieme a fare le medesime cose che ora.

VIA DE' BARDI
E LORO RICCHEZZE E POTENZA

Si son citate già altrove (1) l'esorbitanti ricchezze di questa casata, numerosa un tempo d'assai famiglie congiunte, e celebre in mercatura, deducendone l'importanza da due grossi fallimenti, che ella sostenne nel 1339. e nel 1342. Ma o che avessero più banche sotto la stessa ditta, o che sia corso sbaglio nell'epoche tra i nostri storici, lo Stefani (2) cita un altro fallimento, proveniente dalla stessa causa degl' imprestiti all' Inghilterra, nel 1345; e son queste le sue parole:

„ L'anno predetto si fallì la compagnia de'Bardi di Firenze, la quale avea (in società) molti dei cittadini di Firenze, ed altri: e la cagione del fallimento si dice fosse, che nelle guerre dello Re di Francia, e d'Inghilterra, egli aveano prestato; che lo resto dello avere dal Re Adoardo d'Inghil-

(1) Tom. V. p. 156

(2) Delizie degli Erud. T. XIII. p. 118.

terra era ottocentomila fiorini, e dallo Re di Sicilia dovieno avere fiorini centomila (1).

Quei che al tempo della repubblica si dicean Grandi, eran veramente tali per la loro ricchezza, e potenza; quindi l'invidia, e la gelosia, ed in ultimo quelle eterne contese, compagne indivisibili di quella razza di governo. Una intra le altre di queste insurgenze fu nel 1343; colla quale si prova, che se i Bardi erano avviliti dalle sciagure delle loro finanze, non eran però tanto oppressi da non poter fare una gagliarda resistenza all'impeto degli assalitori. Questa medesima strada, dov'ebber già le loro case e la loggia, fu il teatro d'una fiera battaglia popolare contro di essi, alla quale finalmente dovetter soccombere.

I partiti dividenti la Città nacquero per lo più dall'esclusione d'una parte agli onori. Vedutisi i Grandi gravati, attizzarono il popolo minuto, perchè prestasse loro man forte contro il popolo grasso; così allora chiamato. I Bardi n'erano capi, a'quali giunsero contadini, e banditi ed altri per la porta a S. Giorgio, ch'avean presa e afforzata (*). Dall'altra parte si fece altrettanto, invocando l'aiuto de'Senesi, de'Perugini, e d'altre genti. Di quà e là giunser forze, si

(1) E da vedersi ancora Gio. Villani lib. XI. C. 87.

(*) I Bardi, secondo il Manni, sono scesi a Firenze da un luogo detto Ruballa cinque miglia fuori della porta S. Niccolò Quivi è un aggregato di amene e coltivatissime collinette, sulle quali posano molti Castelletti edificati alle maniere dei Longobardi. Alla nobilissima famiglia de' Conti Bardi non è quì rimasto che l' ius padronato dell' antica parrocchia di S. Giorgio.

costruìron serragli, e di dì e di notte si fecer guardie. Il dí 29 Settembre scoppiò la zuffa, la quale essendo incominciata dalla sasa de' Cavicciuli, all'entrata della Piazza di S. Giovanni, girò poi per tutta la Città. Il Popolo era il più forte, e perciò in poco d'ora furon vinte le più possenti famiglie di tre quartieri. Restava in ultimo il di là d'arno, dove trovata la resistenza più forte, il valore, o piuttosto la rabbia degli assalitori, si spiegò maggiore.

Le discordie civili della vecchia repubblica si sono accennate piú volte; ma non si è fin qui avuta occasione di porne un quadro ben vivo sotto degli occhi, affin di farne concepire il debito orrore. Mi servo del citato Stefani per rappresentarlo, riducendolo però in alcuna parte al nostro presente linguaggio (1).

„Il Popolo ingagliardito, e cresciuto, ed il popolazzo minuto, tutti gridavano: a casa i Bardi. Corsero al Ponte Vecchio, e lo trovarono sbarrato, le torri bertescate; tali furono S. Sepolcro (2), la torre della Parte, e quella de' Mannelli. Alle balestre e pietre che gittavano, non si potea resistere, e furonne in poca d'otta più feriti quì, che in tutti gli altri tre Quartieri: di che ritrattisi addietro, quì rimasero a guardia due Gonfaloni, e gli altri andarono al Ponte a Rubaconte. Quì le case de' Bardi, e S. Gregorio erano sì armate, e sì sbarrato il Ponte, che poco poteron fare. Il simile si fece quì, di lasciarvi due Gonfaloni alla guardia, e pensaro-

(1) L. C. pag. 85.
(2) La casa della Commenda.

no, che al Ponte alla Carraia non avea fortezza d'altezza sopr'esso, e che le case de' popolani di là sarebbero più in aiuto; perocchè i Nerli ch'erano vicini, non erano di tanta possa, che potessero avere molta fanteria; e così vi andarono. Come i Capponi e gli altri popolani videro venire il Popolo al detto Ponte, non aspettaron le insegne; ma valentemente n'andarono alle case de' Nerli, e quelle combattendo vinsero, innanzi che giungessero i Gonfaloni: le brigate ruppero la catena del Ponte alla Carraia senza contrasto, ed accozzati co' Capponi, e coll'altro popolo, che raccoglievan per via, combatterono e vinsero i Frescobaldi, ed i Rossi. Quando si venne a casa i Bardi, si trovaron forniti di gente a cavallo e a piedi in gran numero. Pure si venne a battaglia; ma passare non si potea in niun modo, tanto eran forti. Veduto ciò, presero altro modo di mandare dal Pozzo Toscanelli (1), e per la Via nuova gente, che da S. Giorgio avessero a scender giù a casa i Bardi, che venieno loro dirietro e disopra per lo poggio, ch'è orto; e così comandarono a quelli del Ponte Rubaconte, che si stringessero alla battaglia, sicchè da più lati fossero assaliti, e così fu. Ancora giovò molto, che tutti gli abitanti del Poggio di S. Giorgio, di cui i Bardi si fidavano, presero l'arme col Popolo, e cominciarono ad entrare nelle case di dietro: dipiù quelli che aveano le case lassù ed erano a' serragli, al Ponte Vecchio, o a Rubaconte, lasciavano il posto per ire a casa loro a soccorrere, e i serragli indebolivano. La zuffa era aspra e forte; ma alla fine, un

(1) Presso S. Felicita, per andar sulla Costa.

capo dei serragli fu rotto dalla forza dei Popolani. Aperta questa breccia, chi a piedi, chi a cavallo, andarono addosso ai Bardi; che erano scesi per difendere il serraglio che si tagliava, e gli cacciarono sino a S. Maria sopr' Arno. Quì era altro serraglio, al quale si ridussero i Bardi; ma perchè le case non v' erano sì forte imbertescate là, come all' entrata, ed i Priori avean mandati nuovi soldati a piedi, e balestre, e le loro eran rimase addietro al serraglio; i Bardi pressati da S. Giorgio, e da tutte le parti, si misero in fuga, e chi in casa Quaratesi, e chi in casa i Panzanesi, e chi in casa i Mozzi furono ricevuti. Il Popolo passò il Ponte Rubaconte, ed il popolazzo entrò nelle case con tal rapina, che era una rabbiosa cosa a vedere, e chi avesse voluto difendere il rubare, egli era il primo rubato e morto. Di che fu maggior fatica a difendere le case degli altri vicini Popolani, che non fu il vincere i Bardi, de'quali furono a fuoco e fiamma messe tutte le case. Questo fu più fatto per gli amici de'feriti, e de' morti, che per ordine e volontà del Popolo; perocchè fu gran male, prima, perchè la Terra se ne guastò e peggiorò assai; poi, per la cattiva usanza d' avvezzare il popolo a rubare; e finalmente, perchè la buona roba viene in mano de' cattivi uomini. Furon arse circa 23. case, e palagi grandissimi, che pareva a vedere una cosa orribile. „

PALAZZO DI NICCOLÒ DA UZZANO, INOGGI CAPPONI, E SUO FAVOR PER LE LETTERE

Un Cittadino benemerito della Repubblica, e dei buoni studj, mi arresta il passo. La pubblica riconoscenza richiede, ch'io gli rivolga un momento lo sguardo.

Egli fu il fondatore di questo Palazzo, fabbricato col disegno del nostro Lorenzo di Bicci. Ma ciò non è tutto; sostenne con gloria le più importanti cariche della patria, e lasciò morendo un fondo cospicuo per erigere in Firenze una pubblica Università.

Parlo di Niccolò da Uzzano, il quale può rassomigliarsi ad un altro Plinio Secondo, non solo per l'accennata idea; ma ancora per la sua gran mente, prudenza, eloquenza, ed amor per la libertà. Una medesima fondazione pei pubblici studj fece Plinio in Como sua patria (1).

Ma come illude la sorte i disegni umani! Appena principiata la fabbrica della detta Università, sotto la direzione e patrocinio dei Consoli dell'Arte dei Mercatanti, si dovette sospendere, e furono erogati i fondi nelle guerre, ed in altre pubbliche necessità. Nè resta altro di sì bello istituto, che il nome di Sapienza alla strada tra le due piazze di S. Marco e della Nonziata, e l'Arme dell'Uzzano sulla muraglia esteriore, accanto al Convento de' Padri

(1) Epist. 13. lib. IV.

Serviti. Quella medesima porzion di fabbrica, la quale terminata dovea contenere, giusta la volontà del Testatore, 50. alunni, metà Fiorentini, e metà esteri; una volta è servita di serraglio alle Fiere, un'altra di Scuderia.

L'amor delle lettere si contesta dunque dal suo disegnato Collegio; quello della Patria ad un Consulto tenuto in sua casa con Niccolò Barbadori, sull' importante articolo; se si dovesse o nò cacciar di Firenze, o in altra guisa ruinare Cosimo di Gio. de' Medici, la cui grandezza incominciava già a sollevarsi tra gli altri Cittadini. Il Barbadori ed altri capi di partito erano per l'affermativa; l'Uzzanó a cui non piacevano le vie violente e straordinarie, per la contraria. Chi non avrebbe pensato che il primo sentimento fosse il vero in un governo sempre diffidente, e sempre pieno di gelosie? L'esito nonostante fece vedere, che l' aver proscritto Cosimo dalla Città fu appunto la vera cagione del suo ingrandimento; e che la moderazione e freddezza con cui intendeva di proceder l' Uzzano, era l' unico mezzo per contenerlo.

Io non ho riportato sin quì intera nessuna parlata politica; ma quella di questo nostro virtuoso Cittadino, sarebbe un reato l' ometterla; tantopiù che ella può servire a dar un saggio di stile in quel genere, ed un esempio di maschia eloquenza. La sessione fu tenuta in questa casa medesima, in cui forse esiste tuttora il gabinetto stesso, dove se ne stava pensoso l' Uzzano, quando il Barbadori abbordollo. Parlò questi il primo, sul proposto te-

ma, con calore, e con forza; indi Niccolò da Uzzano rispose così (1):

„ È si farebbe per te, per la tua casa, e per la nostra Repubblica, che tu e gli altri che ti seguono in questa opinione, avessero piuttosto la barba d'ariento, che d' oro, come si dice, che ai tu; perchè i loro consigli procedendo da capo canuto, e pieno d' esperienza, sarebbero più savj e più utili a ciascheduno. È mi pare, che coloro che pensano di cacciare Cosimo di Firenze, abbino prima che ogni cosa a misurar le forze loro, e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l' avete battezzata la parte de' nobili, e la contraria quella della plebe. Quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, e piuttosto dovremmo temer noi, che sperare, mossi dall'esempio dell'antiche nobiltà di questa Città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo moltopiù da temere, sendo la nostra parte smembrata, e quella degli avversarj intera. La prima cosa, Neri di Gino, e Nerone di Nigi, due de' primi cittadini nostri, non si sono mai dichiarati, in modochè si possa dire che sieno più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case divise; perchè molti per invidia de' fratelli, o de' congiunti disfavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' più importanti; gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di Messer Maso degli Albizzi, Luca per invidia di Messer Rinaldo s' è gittato dalla parte loro. In casa i Guicciardini, de' figliuoli di Messer

(1) Macch. Stor. Fior. lib. IV.

Luigi, Piero è nemico a Messer Giovanni, e favorisce gli avversari nostri; Tommaso e Niccolò Soderini apertamente, per l'odio portano a Francesco loro zio, ci fanno contra. In modochè se si considera bene quali siamo noi, io non so perchè più si merita d'esser chiamata la parte nostra nobile, che la loro. E se fosse perchè loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo in peggior condizione, e loro in migliore, intanto che, se si viene all'armi o a' partiti, noi non siamo per poter resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra, nasce dalla riputazione antica di questo Stato, la quale si ha per cinquant' anni conservata; ma come e' si venisse alla prova, e che si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la perderemmo. E se tu dicessi, che la giusta cagione che ci muove, accrescerebbe a noi credito, ed a loro lo torrebbe, ti rispondo, che questa giustizia conviene che sia intesa e creduta da altri, come da noi, il che è tutto il contrario, perchè la cagione che ci muove, è tutta fondata in sul sospetto, che non si faccia principe di questa Città. Se questo sospetto noi l'abbiamo, non l'anno gli altri, anzi, che è peggio, accusano noi di quello che noi accusiamo lui. L'opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto sono, perchè egli serve de'suoi danari ciascuno, e non solamente i privati, ma il pubblico, e non solo i Fiorentini, ma i condottieri; perchè favorisce quello o quell'altro Cittadino che ha bisogno de' magistrati; perchè e' tira con la benevolenza ch'egli ha nell'universale, questo e quell'altro suo amico a' maggior gradi d'onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni dal

cacciarlo, perchè egli è pietoso, ufficioso, liberale e amato da ciascuno. Dimmi un poco qual legge è quella, che proibisca, e danni negli uomini la pietá la liberalità, l'amore? E benchè siano modi tutti che tirano gli uomini volando al principato, nondimeno e' non sono creduti così, nè noi siamo sufficienti a darli ad intendere; perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la città che naturalmente è partigiana, e (per essere vivuta sempre in parte) corrotta, non può prestar gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi ricusino, il cacciarlo (che potrebbe, avendo una signoria propizia, riuscire facilmente), come potreste voi mai tra tanti suoi amici che ci rimarrebbero, ed arderebbero di desiderio della tornata sua, ovviare che non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile perchè mai (sendo tanti ed avendo la benevolenza universale) non ve ne potreste assicurare. E quanti più de' primi scoperti suoi amici cacciassi, tanti più nemici vi fareste; in modochè dopo poco tempo ei ci ritornerebbe, e ne avreste guadagnato questo, che voi l'avreste cacciato buono, e tornerebbeci cattivo, perchè la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo revocassero, ai quali sendo obbligato, non si potrebbe opporre. E se voi disegnassi di farlo morire, non mai per via di magistrati vi riuscirà, perchè i danari suoi, e gli animi vostri corruttibili sempre lo salveranno. Ma poniamo che muoia o cacciato non torni, io non veggo che acquisto ci facci dentro la nostra repubblica; perchè se ella si libera da Cosimo, la si fa serva a Messer Rinaldo degli Albizzi, ed io per me sono uno di quelli che desidero, che niun cittadino di potenza,

e di autorità superi l'altro. Ma quando alcuno di questi due avesse a prevalere, io non so qual cagione mi facesse amare più di Messer Rinaldo che Cosimo. Nè ti voglio dir altro, se non che Dio guardi questa città, che alcuno suo cittadino ne diventi principe: ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di avere a ubbidire a lui. Non voler dunque consigliar che si pigli un partito, che d'ogni parte sia dannoso, nè credere accompagnato da pochi poter opporti alla voglia di molti; perchè tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vender questa repubblica apparecchiati: ed è in tanto la fortuna loro amica, ch' eglino hanno trovato il comperatore. Governati per tanto per il mio consiglio, attendi a vivere modestamente, ed avrai quanto alla libertà così a sospetto quelli della parte nostra, come quelli dell'avversa. E quando travaglio alcun nasca, vivendo neutrale, sarai a ciascuno grato, e così gioverai a te, e non nuocerai alla patria. „

Le parole dell'Uzzano non furono attese, e però Cosimo fu bandito a Padova. Ma l'augurio non fallì; Cosimo tornò doppo un anno con maggior gloria e potenza; tantochè fu quello il primo germe della Monarchia; ed il Barbadori, e gli altri capi furon mandati in confino.

Dentro lo stesso Palazzo si vide il Busto di Niccolò in terra cotta, opera, come credesi, di Donatello, e vi si legge sotto l'appresso Iscrizione:

Magno et spectato viro
Harum Aedium primo Conditori
Nicolao de Uzano
Ferrantes Capponius
Maiori suo

La morte dell'Uzzano seguì l'anno 1432; la fabbrica per gli studj poco doppo.

PALAZZO DE' CANIGIANI,
E COME IL PETRARCA APPARTENGA LORO

Dopo di aver trovato non lungi di quì un Amico intimo del Boccaccio trovo adesso la Madre del Petrarca, la quale mí presenta l'occasione di parlar di questo grandissimo luminare della sapienza, e gloria non tanto di Firenze, quanto di tutta l'Italia.

Della madre di Cicerone null'altro si legge, se non che un tratto d'economia nel sigillar le bottiglie, sì piene che vuote, per salvarle dall'ingordigia e dalla malizia de'servi. Di quella del Petrarca, per nome Eletta de'Canigiani, celebran gli Scrittori l'attacco grande per la famiglia, ed il coraggio nel sostener le vicende, a cui fu quella soggetta, come esilio dalla patria, assenza del padre, e lunghi e penosi viaggi per trovare altrove protezione e sostentamento. Il Petrarca stesso la nomina nelle sue Epi-

stole (cosa che non fece mai Cicerone), mostrando di saperle grado di tante sue pene e fatiche (1).

Questa illustre donna, vedova di non molto tempo, venne a morte in Avignone l'anno 1326, in età d'anni 38, amaramente pianta dal suo figliuolo Francesco (2). Il Padre era già morto in Bologna.

Eguale elogio fece ancora il Petrarca del Padre, e de' suoi maggiori. Lodonne l'ingegno, ed il buon servizio alla patria; chiamolli nobili per antichità, e chiari per lealtà di carattere (3).

Ma quanto a Firenze, donde traeva l'origine, non si scordò mai della proscrizione fulminata contro suo padre, e contro la sua famiglia; e quantunque poi ne fosse mitigato il decreto, mai non perdonolle l'offesa. Si fece quasi una vanità d'esser Italiano; ma d'esser Fiorentino non mai. Una sola volta vide Firenze, all'occasione di andare a Roma nel 1350, ma solamente per pochi giorni. Anzi, al suo ritorno da Roma passando per Arezzo, dove fu accolto dai Magistrati con pubbliche dimostrazioni d'affetto e di stima, ebbe a dire; che più avea fatto per un estero quella Città, che Firenze per un suo Cittadino.

Quest'amaro rimprovero scosse l'animo de' nostri, onde si risolvettero d'invitarlo al ritorno in patria colle più studiate attenzioni. Fecero solenne decreto di rimetterlo in possesso de' suoi beni, da re-

(1) Nelle senili Ep. I. lib. 8., nella pref. alle Fam., e nel l'Epist. alla posterità.
(2) Carm. Lib. I. Ep. 6.
(3) Ver. 5.

dimersi a spese del pubblico erario; gli offersero di presedere all'Università, che allora volevano eriger dentro Firenze, e spedirongli Gio. Boccaccio, altro celebre letterato ed amico, a presentargli questi buoni ufficj. Il Petrarca rispose con la massima gentilezza; ma si vide poi, ch'ei non ebbe mai l'animo di ritornarci. V'è dipiù: non si trova neppure in Firenze memoria pubblica alcuna, che attesti che il Petrarca fu nostro concittadino (*). Quindi a ragione esclama un moderno Biografo (1):

„ Pensa, o Firenze, che la memoria de' tuoi gloriosi maggiori è il più saldo appoggio della moderna tua rinomanza; pensa che col crescer dei lumi, se universalmente scemano i chiari ingegni, se apparisce assonnata o troppo avara natura nel riprodurli; non a quella benefica madre può attribuirsi; ma alle scarse e mendiche lodi, con cui s'onora il sapere, all'avvilimento che opprime i dotti e gl'irrita, alla leggerezza del secolo, al contaminato costume „

Tanto dovea dir del Petrarca un collettor di fatti patrii i più singolari.

(*) Si torna sempre agli stessi rimproveri riguardo alla mancanza di pubbliche memorie elevate ai sommi uomini della nazione, in luogo de' quali han preso posto i monumenti inalzati ad alcuni soggetti di un ordine inferiore: ma siamo ancora in tempo. Vedi addietro il mio pensamento Tom. V. pag. 20.

(1) Baldelli vita del Petr. pag. 145,

CHIESA DI S. LUCIA DELLE ROVINATE, ED ORIGINE DI QUESTO NOME

Chiamossi già questo tempio de' Magnoli dal fondatore, poscia delle Rovinate dalle ruine delle case che eran sul poggio di S. Giorgio, in faccia al quale il medesimo è situato. Tre volte poi avvenner le dette ruine; una nel 1284., un'altra non molto dopo circa il 1490, e l'ultimo nel 1547.

Siccome queste s'eran quasi sempre combinate colle dirotte piogge, e le alluvioni dell'arno, s'era creduto costantemente, che questa, e non altra ne fosse la causa. In ultimo l'esperienza fece conoscere, che quel poggio è pregno per ogni parte d'acquitrini, e privo di solidita. Quindi il decreto di non più fabbricarvi, sotto Cosimo I. diciott'anni doppo l'ultima devastazione. (1)

A questo proposito è degna d'esser letta una relazione di un contemporaneo, forse di casa Nasi, che si trovò presente al fatto del 1547, e che ap-

(1) Si legge nel muro dirimpetto alla Chiesa, l'appresso Iscrizione, che s'attribuisce a Pier Vettori:

Huius Montis Aedes soli
Vitio ter collapsas ne
Quis denuo restitueret
Cosmus Med. Florentin.
Ac senensis Dux II. vetuit
Octobri CIↃ, IC. LXV.

punto esamina le opinioni allora correnti su tal fenomeno. Il MS. esiste nella Magliabechiana, ed è riportato dal Manni nel Tomo XXI. de' suoi sigilli.

„ A dì 12. Novembre a ore 16, incirca rovinarono più case del poggio di S. Giorgio nella via de' Bardi, di rincontro a S. Lucia de' Magnoli: la prima delle quali in verso la piazza de' Mozzi in sul canto della Costa, che saliva verso la Chiesa di S. Giorgio (1), ed era dell' erede di Lorenzo del Nero: la seconda dell'erede di Bonifazio Nasi: la terza appunto rincontro a S. Lucia, di Raffaello Nasi; e questa era molto grande, ed avea in faccia dieci finestre in un filo: la quarta di Bartolommeo Nasi: la quinta, grande e bella, era di Simone e Niccolò del Nero: la sesta di detti del Nero, ma l'abitava Lionardo da Filicaia. Sopra le dette case erano dieci casette di diverse persone poste sulla prima Costa, che saliva verso S. Giorgio, e tutte ruinorono. Ruinorono ancora sei o sette casette che erano sul colmo del Poggio nella via, che da S. Giorgio arriva alla Porta della Città detta la Porta a S. Giorgio. In tanta ruina, seguita in spazio d'un quarto d'ora, non morirono, salvo tre persone. „

„ Dirò ora il modo particolare della ruina della casa mia, e come ci salvammo. Essendo il giorno 12. di Novembre in Sabato, mi levai per tempo, per rispondere a molte lettere, secondo il solito mio, e me n'entrai nello scrittoio. E sebbene avevo visto molti anni innanzi, che la casa alquanto pativa rimpetto al Poggio, non arei mai pensato, che

(1) Ora dello Spirito Santo.

in un subito rovinassi, e così attendevo a scrivere con posato animo. Era in casa mia uno di Campiglia ammalato di febbre gravemente, il quale non si riposando la notte, sentì tutta notte cadere calcinacci, e cricchiare i palchi; talchè come fu dì si levò, ed il meglio potette si vestì, e veggendo la casa in qualche luogo fessa, venne nello scrittoio ad avvertirmene. Io sapendo, e pensando sapere, che quegli fessi erano cosa vecchia, non ne tenni molto conto, e seguitai di scrivere; ma lui non si assicurando per questo con gran fatica appoggiandosi, si partì di casa. In questo, ecco ch' io sento un gran rumore, con tremito di tutta la casa. Io allora esco dello scrittoio, cercando la cagione di tal romore, e mi è detto, che un grosso pilastro di pietra, ch'è a piè della scala, si era rotto il che mi sbigottì assai. E mentre ch' io pensavo, se a tal cosa fosse rimedio, o se dovevo sgombrare, o che partito avevo a pigliare, sento dinuovo altri romori, e tremori, e veggo fendere le soglie, li stipiti, e mura, di sorte che pensando a salvare le persone, con grande spavento, e sbigottimento cominciai a gridare, che ognuno meco fuggissi; e pigliando un bambino in collo, ed altro per mano, e dandone ad altri, sempre chiamando e gridando, corro verso le scale, dove veggo alcuni scaglioni avvallati; e da ogni parte cader calcinacci. Allora più spaventato, correndo scendo le scale, ed uscendo di casa, fuggo in S. Lucia, ed allato e dietro a me veniano gli altri, e l'ultima fu la mia donna, la quale essendo io già sull' uscio di S. Lucia ed ella nella via, presi per mano, per aiutarla a salire gli scaglio-

ni della chiesa: e non l'ebbi a pena tirata dentro, che la nostra casa ruinò tutta ad un tratto, e con tanto impeto percosse nella faccia de' Canigiani, e di S. Lucia, e tanto fu lo strepito, che io pensai, che la chiesa, e tutte le altre case da quella banda rovinassino. Non restò in piè alcuna parte di muro, che fussi alto da terra un braccio, e le volte sfondorno, e ruinorno fino a' fondamenti. Restorno sotterrati in casa due cavalli, pannilini e lani, legnami, e masserizie d'ogni sorte; e fu grazia particolare di Dio, che essendo in casa diciassette persone, tutti ci salvassimo, se tardavamo più un credo a fuggire, o che S. Lucia non fusse stata aperta, vi saremmo restati tutti.,,

„ La cagione di queste ruine si dice variamente, secondo l'arbitrio degli uomini. Sono alcuni che dicono, che l' aver quelli del Nero e noi tagliato il poggio dalle nostre case, acciocchè da esso le non fossino sospinte, ha causato, che non avendo il poggio dove puntare, è franato, e percotendo nelle nostre case, l'ha ruinate: il che a me non pare, perchè s' e' venisse dall' esser tagliato il poggio, sarebbe seguita questa ruina più anni sono; perchè sebbene il poggio fu tagliato da noi dietro alle nostre case quattr' anni sono; era stato tagliato prima, quando le case furono edificate cinquanta anni sono; e l' aver poi fatto noi un' altra tagliata due braccia più verso il poggio, non arebbe possuto fare altro danno, che se l' avesse fatto chi edificò le case. Ma una ragione se ne vede più chiara, che è: quelle fosse dreto le nostre case non si sono chiuse affatto, e sebben si sono alquanto accostate, poichè

non hanno percosso nell'altra banda della fossa, non ha potuto la casa nostra patir per questo, e solo arien patito quelle case, che erano più alte, che la fossa. Oltre a questo, se la fossa fusse cagione della ruina, che vuol dire che ruinarono ancora le case, che erano accanto a noi, e non aveano la fossa dreto? „

„ Molti altri dicono molte altre cose, le quali pretermetterò, e dirò l'opinione mia. Il poggio dov'è seguito questa ruina, per tutto ha un braccio, o manco di terra in superficie, e sotto è tutto lastre o suoli, l'una appresso l'altra; alcune di esse son grosse un dito, altre due, e le più grosse non sono un ottavo di braccio, e sono tanto fragili, che non servono per murare, e se stanno allo scoperto, si risolvono, e diventano terra: domandanle questi Architettori filaretti. Fra l'uno e l'altro è un mezzo dito o due, di terra molto morbida, che pare sapone ed è sempre molle, il che mostra che il poggio ha per le vene sue assai acque, che penetrando si smaltiscono per quelli filaretti. Sono detti filaretti non piani, nè alquanto pendenti secondo il poggio, ma in modo erti, e precipiti, che questo filaretto, che in un luogo si trova un braccio sotto, lontano di quivi quattro braccia, si trova quattro o cinque braccia più basso. L'essere i filaretti del poggio tanto precipiti, può essere cosa naturale, perchè si vede per tutto diversi ordini e filari di pietre, e in diversi modi diacere. E puo essere ancora accidentale per cagione dell'altra simile ruina, che nell'Istorie di Gio. Villani si legge essere stata; perchè essendo ruinato il poggio, può essere che li filaretti prima fussino

manco erti, e che traboccando divenissino precipiti come sono. Penetrando adunque l'acqua tra l'uno e l'altro filaretto, intenerisce e ne porta la terra, sicchè rimanendo vuoti fra l'uno e l'altro, conviene, o che il poggio sdruccioli, essendo tanto precipite, o che cali. Questo sdrucciolare, o calare a poco a poco stimo fussi cagione, che le nostre case al passato sempre pativano, e vi si vedevano alcune piccole fessure da basso nelle mura in terreno. Ma questo ultimo, e subito danno stimo sia venuto, dacchè essendo a poco a poco uscito la terra di quegli filaretti, e lasciato vacuo fra l'uno e l'altro, il poggio, e li filaretti in quel punto calassino; o più presto che sotto terra alla radice di detti filaretti l'acqua causata per le molte piove, che furno l'Agosto passato, e l'Ottobre, e Novembre, e tutta la notte infino alla mattina, nella quale fu detta ruina, penetrando e correndo per detti filaretti, abbia intenerito la terra dove i filaretti pontavano, e forse fattovi buca; talchè non avendo dove appoggiarsi, se ne venissino a un tratto abbasso, e bisognò che questa ruina procedesse molto basso; perchè le fosse fatte da noi dreto alle nostre case non v'aggiunsono, anzi ancora loro così aperte calorno, e non furno di giovamento, o nocumento alcuno. Confermami in questa opinione il non aver le case de' Capponi e Canigiani, e S. Lucia patito punto; il che non saria avvenuto, se il poggio fusse sdrucciolato, e franato innanzi, come alcuni vogliono dire; perchè procedendo la ruina tanto sotto terra, saria stato necessario (non si conceden do vacuo nella natura), che la ruina avesse avuto l'esito, e non saria giovato a dette case la larghezza

della via, ma per forza se ne sariano andate in arno. Ma questo fu uno sfondamento, dove l'acqua avea fatto buca alla radice, e fine de' filaretti; e perchè e' finiscono appunto sotto le nostre case, nè aggiungono alle case de' Canigiani, però quivi finì la ruina „

„ Vogliono alcuni, che l'acqua che moriva in certe fosse dreto alle mura della Città, accanto alla Porta a S. Giorgio, ed in certe cave di pietra fuori della Porta, dove entra tutta l'acqua che piove da S. Leonardo fino a dette cave, non avendo esito, si sia smaltita per questi filaretti, ed affrettato la ruina.„

Soli tre dunque, secondo lo storico, periron tra quelle ruine. Sarebbevi stato il quarto, se una specie di prodigio non avesse preservato un fanciullo d'anni undici, che divenne poi un eccellente Professore di Belle Arti, l'ornamento di Firenze, e la delizia della corte de' Medici, Bernardo Buontalenti.

„ Nel tempo che il detto fanciullo stava chiamando aiuto (scrive il Baldinucci (1), fra la gente che quivi s'affollava gettando per l'apertura della rotta muraglia, chi pane, e chi altra cosa per sostenerlo in vita, finchè fosse tolta via la gran montagna di sassi e di calcina, che lo ricoprivano; passò uno staffiere del duca Cosimo, ed atterrito da così fatta novità, subito ne portò l'avviso a Palazzo al suo Signore. Questi mosso a gran compassione del misero fanciullo, non solo operò, che con ogni maggiore accuratezza fosse levata quella gran massa di

(1) Tomo VII. p. 6.

materia, che lo teneva sepolto, per trarnelo libero; ma subito ch'e' ne fu cavato, fecelo condurre in Palazzo Vecchio, allora sua abitazione, e poi sempre, il protesse, e custodì. „

Qual divenisse Bernardo per quel Protettore, ognun lo sa, purchè abbia veduto, i suoi lavori in Firenze. Imparò il disegno sotto la scorta di Francesco Salviati, poi del Bronzino, ed in ultimo del Vasari. Oltre il dipingere, attese anco alla scultura, e all'architettura; nella qual'ultima dicesi che avesse assai lumi dal Buonarroti. Visse sino agli anni 72, essendo mancato nel 1608. I suoi scolari furon molti, tra' quali il figlio primogenito del Duca Cosimo per nome Francesco; al quale il Buontalenti dettava precetti, non avendo compiuti ancor quindici anni.

PALAZZO DE' MOZZI
LORO ANTICO COMMERCIO, E PERSONAGGI DISTINTI, CHE V'ALLOGGIARONO

Il più ricco traffico è quello della moneta. Chi più presto intese, che la moneta è mercanzia come gli altri generi, più presto ascese a grandezza. I Medici, i Peruzzi, i Bardi, i Mozzi, e cent'altre nostre Famiglie, si ridusser così ad esser accreditate in tutte le Piazze d'Europa, in Levante, ed in Affrica. Mozzi furono in tra le altre cose Banchieri, o Tesorieri del Papa, il quale perchè allora raccoglieva danaro da tutta la Cristianità, tenea per tutto corri-

spondenti. In quel tempo poi che la Corte Pontificia risedè in Avignone, ivi pure gli stessi ebber Casa, come si prova da un piacevol racconto, che darò quì sotto per la prima volta alla luce (1).

Questa corrispondenza Pontificia facea sì, che la Prelatura Romana la più distinta, nel suo passaggio di Firenze, trovava perlopiù in questo Palazzo l'alloggio. Lo stesso Papa Gregorio X., con tutta la Corte, dimorò quì nel 1273, nè molto dopo il Cardinal da Prato in qualità di Legato, come avremo occasione di dir più sotto.

Le case de'Mozzi furon sempre, fin dal loro primo domicilio in Firenze le stesse; quivi ebber Torre di belle pietre quadrate, Orti, e Piazza, che tuttor da loro si chiama. Lascio al Monaldi (2) le glorie di questa Casata veramente illustre per molti pregi. Mi richiama troppo il racconto di sopra promesso. Nel tempo che spiega questo la dovizia della Famiglia, dipinge al vivo il costume degli andati tempi, e mostra lo spirito bizzarro di un Cittadino, di cui forse avea Firenze a quei dì molti altri non disuguali.

(1) Di questo si trova copia trai MSS. della Magliabechiana. Il Codice dal quale è tratto CL. VI. Num 134. proviene dalla Stroziana, scritto da Gio. Pilli nel secolo XV., che n' è forse l' Autore.

(2) Pag. 392. delle famiglie Fiorentine.

ARGUMENTO

Come Cocchi dell'Astore fu menato da Firenze a Vignone in zoccoli senza sapere dove si andasse, se non quando fu in mare in Porto Pisano, e fatto vela la nave, e partito dal Porto due miglia e più.

„ Tommaso di Luigi de' Mozzi da Firenze, (1), uomo di bella maniera, e d'assai grande stato, e molto motteggevole, aveva uno suo parente a Vignone, il quale era ricco, e non avea moglie, nè figliuoli. Avvenne che questo suo parente si morì, e in Vignone fece suo testamento, e lasciò al detto Tommaso l'una metà della sua sustanzia, e l'altra metà a uno nostro Fiorentino, il quale usava molto con lui. E quello Fiorentino si trovò presente al testamento, e alla morte di costui, di che egli ebbe a fare il mortorio, e lasci, e tutto recossi nelle mani ciò che avea, e la parte di Tommaso e la sua, e non faceva conto darne nulla a Tommaso. E scrivendogli Tommaso, che gli mandasse quello che gli toccava di questa redità, costui se ne faceva beffe, e diceva, che di costui non era rimaso nulla, e che avea speso e distribuito ciò che v'era tra nella infermità, e nel mortorio, e in lasci, e in certe limosine, ch'egli aveva lasciate, e che la redità era niente. Ed essendo Tommaso avvisato da Vignone da molti suoi amici, che la cosa non era così, anzi v'erano le cose grassissime, e che costui

(1) Si trova de' Priori nel 1373.

s'aveva tolto per se ogni cosa; il perchè Tommaso deliberò d'andarne a Vignone, e di volere da costui sua ragione, se potesse, per via d'accordo, quando che nò, di piatire con lui. Di che Tommaso scrisse a Pisa a un nostro Fiorentino, che l'avvisasse quando vi fosse nave, che andasse o Boccoli (1) in Provenza, che voleva andare a Vignone per certi suoi fatti. Di che venendo una nave Provenzale, che veniva d' Acquamorta in Porto Pisano, quel Fiorentino che stava a Pisa, scrisse a Tommaso, e disseli, che in Porto Pisano era venuta una nave Provenzale, e che ella era per ritornare in là come tempo fosse, e ch'ella poneva a Boccoli in Provenza, e parevagli buonissimo passaggio. Di che Tommaso deliberò d'andare a Pisa, e mandò innanzi una sua valigia. Ed essendo il tempo bello, e il freddo grandissimo, deliberò d'andare a piè fino a Pisa, egli e un suo famiglio. E levatosi una mattina assai per tempo, si mise in cammino, e per lo freddo si mise i zoccoli. E uscendo fuori di casa gli venne veduto un suo vicino, che avea nome Niccolò di Francesco Amadori, che sedeva in sull'uscio suo; di che si pensò di menarlo seco, e voltosi al suo famiglio, confessami ciò ch'io dico, ch'io voglio menar meco Cocchi (2) dell'Astore; che così era chiamato, perchè sempre teneva un Astore, e molto bene lo sapeva uccellare; e sempre usava con gentili uomini per questo suo uccellare, e mai non tolse moglie; e moltopiù era il tempo che egli stava in casa altrui,

(1) Piccola città sul Rodano, in Francese Beaucaire.
(2) Corrotto di Niccolò.

che in casa sua, ed era molto piacevole, e parevagli esser aguzzo tanto, che pareva piuttosto una faina o una volpe che altro, e piccolo e sparuto della persona, ed aveva caro d'esser tenuto aguzzo e saccente. Tommaso giunse a lui, e disse così: vieni un poco meco. Cocchi rispose: e dove? Disse Tommaso: egli è oggi giovedì, ed è il mercato a Monticelli fuori della Porta a S. Friano, e io vorrei comperare un paio di buoi per un mio lavoratore. Disse Cocchi: andiamo; e così amenduni in zoccoli si missono in cammino. E giunti a Monticelli, quivi erano moltissimi buoi, e Tommaso: che vuoi di questi buoi, e che vuoi di questi altri? e profferiva assai disotto, per non fare mercato; e così domandava di molti. E quando e'fu stato un gran pezzo, e quei disse: Cocchi, io voglio che noi andiamo insino alla Casellina, che mi dice un mio amico, che quì v'è uno che ha nome Massaio, che ha un paio di buoi giovani, atti alla mia bisogna, e ammi detto il prezzo, che egli dice è quello, perchè glie l'ha voluti dare a lui, e che sono così buona derrata; e pertanto io voglio, che noi vi andiamo. Cocchi disse: noi non saremo a otta di desinare a Firenze. Disse Tommaso: non ti curare di cotesto, ch'io mandai a dire a casa mia per Michele Dietaiuti, mercante di bestie nostro vicino, che sta in Borgo S. Niccolò, dove noi andavamo, e che non ci aspettassono a desinare, e che 'l facessono assapere a casa tua. Disse allora Cocchi: andiamo, e giunti alla Casellina, Tommaso chiamò l'oste da lato, e fa vista di domandare del Massaio, e dove egli sta a casa. E lasciato l'oste, disse a Cocchi: e' m'è detto che i buoi si venderono iersera. Dice Cocchi; bene,

s' e' son venduti, andiamcene. Dice Tommaso: beiamo almeno un tratto; e fece venire d' un vino cotto stillato che v' era, e due pani freschi, e bevvono; e mentre ch' e' beevano, e uno vetturale, amico di Tommaso, che veniva da Pisa, passava, Tommaso lo chiamò per nome, e fecegli dar bere, e scrisse una lettera a casa sua mentre che 'l vetturale beeva, che diceva: come voi sapete, io ne vo in Provenza, e trovai stamane in sull' uscio suo Cocchi dell' Astore, e ollo menato meco, e pertanto fatelo assapere a casa sua, com' egli è meco, e dove io vo. E dato la lettera al vetturale, si stettono quivi a novellare un gran pezzo con l' oste, e con altri che v' erano. E accordatolo, Tommaso si volse a Cocchi, e disse; e' mi ricorda, ch'io ho a fare alla Lastra una mia faccenda con uno mio amico; noi siamo qui, come tu vedi, e il tempo è bello; io vi voglio andare. Disse Cocchi: noi saremo aspettati a desinare a casa. Tommaso rispose: non saremo; imperocchè io scrissi per quello vetturale, che veniva da Pisa, come tu potesti vedere, che noi non fossimo aspettati, e dove noi andavamo. E per Michele Dietaiuti, mercatante di bestie, nostro vicino, anche mandai a dire questo medesimo. Disse allora Cocchi: andiamo; e così si missono in via. E giunti alla Lastra, Tommaso, che era un bello novellatore, parlava e tirava da lato, quand' uno, e quando un altro, e mostravasi molto infaccendato, e intanto; fece d'apparecchiare da desinare; e desinato che gli ebbono, Tommaso accordò l' oste, e avviossi verso Montelupo. Dice Cocchi: dove n' andiamo noi? Tommaso cominciò a ridere, e disse: Cocchi mio bello, tu m' ai fatto cortesia,

e non piccola infino a qui; che io sarei morto di maninconia, se tu non fossi venuto meco: e' mi conviene andare insino a Empoli per cosa che m'importa molto; piacciati farmi compagnia. Disse Cocchi: fo boto a Dio, che tu bene m'ai condotto, e tirato dolcemente; andiamo, che questa è bene delle tue; e cavossi i zoccoli per porglisi a cintola, perchè avevano andare all'erta per la via di Malmantile. Tommaso si trasse i suoi, e accennò al fante, che togliesse que' di Cocchi, e i suoi. E giunti a Montelupo, quivi bevvono, e rimissonsi i zoccoli, e avviaronsi verso Empoli, e quivi cenarono, e albergarono. La mattina, levati che furono, Tommaso teneva de' modi usati, cioè di parlare, ora con uno, ora con un altro, per parere che fosse bene infaccendato, e tirava da lato in segreto quelli con cui esso parlava, perchè Cocchi non itendesse; e stante uno pezzo, essendo già mezza terza, Tommaso fece venire da sciolvere, e sciolvuto che ebbono, accordò l'oste, e disse a Cocchi: andiamne, e avviossi verso S. Gonda. Allora disse Cocchi: questa non è la via, Tommaso. Tommaso rispose: sa' tu com' ell' è, Cocchi? io son botito andare a Cigoli (1), e questa è la faccenda, che io avevo qui. Allora disse Cocchi: fo boto a Dio, che tu bene m'ai strappato e menato al campo: disse la lettera che tu desti al vetturale, che noi andavamo a Cigoli? ai tu scritto per modo che non si abbia la sera andarmi cercando alla Misericordia? Tommaso cominciò a ridere, e il famiglio non meno, e disse: io

(1) Sacchetti Lett. a Iac. del Conte. E' fu un tempo, che a Santa Maria da' Cigoli ognuno correa.

ho scritto quello che bisogna appieno. Allora si avviarono, e giunti a S. Gonda, quivi desinarono, e accordato l'oste si partirono, e quando furono dove si piglia la via di Cigoli, Tommaso andava alla via di Pisa. Disse Cocchi, dove n'andiamo noi? questa non è la via di Cigoli. Allora Tommaso rispose: Cocchi, come tu vedi, noi siamo quì; io ho andare a Pisa, e quivi stare parecchi dì, e ovvi a fare certe mie faccende, e convienmi andare, e non ho andare a Cigoli nè per boto, nè per altro, tu non fosti mai a Pisa, e se' tanto oltre venuto, ch'io voglio che tu la venga a vedere; tu non perderai danaro; e farotti godere. Allora disse Cocchi; io mi maravigliavo del boto, ch'io so bene che tu non credi dal tetto in su, ma fai spesso di queste beffe altrui; che bene t'armeggiano le bugie giù per la gola; andiamo, che morto sia tu a ghiado. E così rimbrottando Cocchi, il domandò, e disse: la lettera che tu desti al vetturale, disse che noi andavamo a Pisa? Tommaso disse di sì. Allora s'avviarono, e andarono la sera albergo al Ponte ad Era; e la mattina si levarono, e accordato l'oste s'avviarono verso Pisa, e nel Borgo di Cascina ristettono a desinare; e desinato ch'egli ebbono, e accordato l'oste, sen'andarono a Pisa, e giunsono tra il vespro e la sera, e andaronsene a casa quello Fiorentino, che gli aveva scritto. Cocchi si rimase quivi fuori dell'uscio con certi Fiorentini, che si feciono loro incontro, sicchè Tommaso ebbe agio di favellare con chi volle, senza che Cocchi s'avvedesse. E come Tommaso fu in casa, così tirò da lato questo Fiorentino suo oste, e dissegli come egli avea menato da Firenze

quivi Cocchi, e come lui intendeva di menarlo a Vignone, e che Cocchi nulla ne sapeva, e ch' egli stesse avvisato di non dirli niente, sicchè non s'avvedesse. Allora disse questo Fiorentino: è ci è il padrone della nave; egli è di necessità fargliele sapere; perocchè voi starete a una tavola insieme, e non potrà essere che voi non abbiate de' ragionamenti; di che Cocchi s' avvedrebbe. Questo padrone è uomo dabbene, e piacevole, e terrallo segreto, diciamgliele, egli è qui in casa. Quello Fiorentino lo chiamò in presenza di Tommaso, e dissongli tutto il fatto, e posongliele in grande segreto; di che il padrone ne fece grandissima festa, e dissegli di tenerlo segreto. E quivi disse il padrone, e l' oste a Tommaso, che non era buon vento a partire da Porto Pisano; e quando fosse tempo, gliel farebbono assapere. E lasciato Tommaso l' oste e il padrone, se ne venne fuori a stare con que' Fiorentini, e con Cocchi, e andarono tutti di brigata a bere d' uno Corso amabile; e intanto si fece sera, e andaronsene in casa, e cenarono a una tavola insieme con questo padrone, con molto diletto e piacere. La mattina levati che furono, Tommaso chiamò Cocchi e dissegli: io andrò facendo le mie faccende, e tu ti va' trastullando, veggendo la terra con questi Fiorentini, e bevete di questi Corsi. E missesi mano alla borsa; e diegli ventiquattro grossi, e disse: io so, che tu non venisti provveduto, e fa di tornare a otta di disinare, e a cena, e albergo qui, e così farò io, tanto ch' io sia spacciato, e poi ce n' andremo a Firenze. Disse Cocchi: sia col nome di Dio; e così stettono parecchi dì. Una mattina il padrone della nave si

levò, e parveli il tempo bello, e disse a Tommaso: il tempo è per noi; io me ne vò al porto, innanzi apparecchiatevi, e venitene. Disse Tommaso: così faremo. E quando il padrone fu partito, Tommaso chiamò Cocchi, e disse: fusti tu mai al porto? Cocchi disse di no. Allora Tommaso disse: e' vi son parecchi navi grosse, forse delle più belle che vi fossono già da grandissimo tempo. Io voglio, che noi l'andiamo a vedere, da poi che il tempo è bello. Disse Cocchi: questo m'è grandissima grazia, ch' io non vidi mai acqua salsa, nè nave alcuna. Alcuni di que' Fiorentini sapevano da Tommaso, com'egli doveva menare seco Cocchi in Provenza, e avevanlo in grandissimo segreto; di che veggendo muovere costoro, ne feciono grandissima festa; e così in zoccoli si missono in cammino. E giunti al porto Tommaso disse: io voglio che noi andiamo veggendo di queste navi: e fecesi portare se, e Cocchi, e 'l fante suo in sulla maggiore che v'era; e fu fatto loro onore di confetti, e di buoni vini; e così adarono di una in un'altra quasi in tutte, e appressandosi a quella a Provenzale, il padrone che aveva preso grande amicizia con Tommaso, e con Cocchi, gli chiamò, e disse: Tommaso, venite a bere meco, ch' io l'arei a male, sendo voi a vedere queste altre navi, che voi non venissi a vedere la mia, e con meco non facessi colazione avanti alla mia partita. E Tommaso disse; volentieri. E quando furono sulla nave, il padrone fece trovare del vino, e de'confetti, e feciono colazione. Intanto i marinari tirarono su la vela, com'era ordinato. Cocchi domandò il padrone, e disse: Messer lo padrone, che volete

voi fare? Disse il padrone: io voglio provare questa vela, perchè è nuova, che voglio vedere s'ella stà bene. E tiratola su, la vela cominciò a gonfiare. I marinai facevano loro orazioni, e loro diceria; com'è loro usanza, quando si muovono di porto; e la nave cominciò a andare. Cocchi guatava in alto nella vela, che pareva uno tordo ebro, e non s'avvedeva che la nave andasse, perchè era a sedere in luogo, che non vedeva se non l'acqua. E quandò la nave fu dilungata bene due miglia, Cocchi s'avvide, ch'egli era scostato dalla terra, e cominciò a gridare: dove n'andiamo noi? Tommaso, e 'l padrone, e molti altri che sapevano il fatto, caddono per le risa. Cocchi gridando verso Tommaso diceva; traditore, io ti ucciderò a ghiado, se tu non mi fai porre a terra. Tommaso si volse al padrone: deh fate porre a terra costui, acciò non mi uccida. Il padrone ridendo disse: io intendo, che ne venga con noi in Provenza. Dopo le molte grida fatte da Cocchi, Tommaso disse: Cocchi, a te ne conviene venire meco a Vignone; datti pace, tu non pagherai nè nave, nè oste, nè scotto, e riporrotti a Firenze sanza spendere tu nulla; briga di darti buon tempo, e di godere. E stante un pezzo, Tommaso lo domandò, che era del suo Astore, Cocchi rispose; io lo lasciai a Matteo del Botolo Tolosini; credi tu ch' io fossi quì, se io avessi lasciato l'astore a casa! Io mi sarei gittato in mare per ritornare a casa. E così cominciarono a ragionare insieme. Disse Cocchi: potre' io sapere una volta dov'è il fine di questo viaggio? andiamo noi al sepolcro, o a S. Iacopo (1)? Allora Tomma-

(1) In Gerusalemme, o a S. Iacopo di Galizia.

so rispose: noi andiamo a Boccoli, e in Vignone; questa è la verità. Disse Cocchi: questo non credo io, e non mi trarresti del capo mai, che tu non mi menassi al Sepolcro, tante truffe e buffe m'ai dette. E stante un pezzo Cocchi misse uno grandissimo sospiro, e disse a se medesimo: O Niccolò, che ti pareva esser così saccente e aguzzo, e ora si è menato in zoccoli in Provenza, come se tu fossi un fanciullo, e ai degli anni quarantacinque. Tommaso, e gli altri ridevano, e il padrone più che niuno, perchè aveva udito da Tommaso tutta la novella. Quando e' furono stati un buon pezzo, e le cose parvono al padrone rabbonacciate, e que' disse: Cocchi, io ti prego in grande servigio, che tu mi dica dal principio alla fine, insino a qui, come il fatto è ito. Cocchi gli disse tutto. Tommaso stava cheto, ch'era presente, e imponeva con atti, e aveva assai fatica di ritenere le risa. Gli altri godevano di questa novella; e così godendo in capo di tre giorni giunsero a Boccoli con assai bonaccia, e di quindi n'andarono in Vignone in uno giorno e mezzo. E andaronsene a casa d'Apardo Alamanni, e quivi si stettono. Tommaso disse la sera: Cocchi, qui sono tanti Fiorentini, che ti parrà essere in Mercato Nuovo; (1) piglia ogni tuo piacere, e torna qui a desinare, e a cena e albergo. E diegli due fiorini, e disse: te', sicchè tu abbi da spendere coi compagnoni, e bevere di questi vini di Beona e di S. Ponciano. Cocchi li rispose: questo farò io volentieri, e così si stettono otto giorni con grandissimo pia-

(1) In questo tempo risedeva il Papa in Avignone.

cere. E in questo mezzo Tommaso cercò d'accordarsi con quello Fiorentino, e non potendo avere con lui accordo, deliberò di piatire. Intanto la nave, che gli aveva portati, era spacciata da Boccoli, e doveva tornare in Porto Pisano; di che Tommaso chiamò Cocchi, e dissegli: e' mi conviene piatire, e non veggo che io non abbia a stare quì tre o quattro mesi. La nave, in sulla quale noi venimmo, torna a porto Pisano; se tu te ne volessi andare, io ti darò tanti danari, che largamente tu potrai tornare a Firenze, sanza metterci danari di tuo. E se tu ti volessi stare quì meco, mi sarebbe singolarissima grazia; a te sta a pigliare il partito. Cocchi rispose, che se ne voleva venire. Tommaso gli diede otto fiorini, e Cocchi si rimise i zoccoli, e vennesene a Boccoli, e montò in sulla nave. E ricevuto dal padrone allegramente, fatto vela in pochi giorni giunsono in Porto Pisano. Quivi si rimisse i zoccoli, e vennesene a Pisa, e da Pisa, così in zoccoli, a Firenze. E fecegli la fortuna grazia, che mai in questo tempo piovè, nè si cambiò tempo per insino alla sua giunta a Firenze. „

CHIESA DI S. GREGORIO, E PACE EFIMERA TRA' GUELFI, E I GHIBELLINI

Non meno di tre volte è stata trattata solennemente in Firenze la Pace trai Guelfi ed i Ghibellini: la prima nel 1273. sotto Gregorio X; la seconda nel

1280, per mezzo del Card. Latino Orsini, Legato del Pontefice Niccolò V, (1); la terza nel 1303, colla mediazione del Card. Niccolò da Prato, Religioso Domenicano, e Legato di Benedetto XI. Ma le fauste conseguenze di questi trattati, o fur brevi, o neppur cominciarono.

Questa Chiesa stessa è il testimonio più cospicuo delle due prime Paci; onde a ragione è stata qualche volta chiamata S. Gregorio della Pace. Papa Gregorio X. nel giorno seguente alla pubblicazione del concordato, il dì 12. Luglio dell' anno suddetto, ne benedisse la prima pietra, e gittolla ne' fondamenti. E sette anni doppo, il Card. Latino augurando felicità alla sua intrapresa, ne fece la solenne Consacrazione; delle quali cose si legge memoria in due Cartelle di Marmo. La spesa della fabbrica fu de' Mozzi, e per un atto di pietà pubblica, e per ossequio al Pontefice, dal cui nome la intitolarono.

Ma sentiamo tutto l'ordine di questo fatto da Gio. Villani (2).

„ Gregorio X. di Piacenza, eletto Papa nel 1271, l'anno appresso si partì con la Corte di Roma, per andare a Lione sopra Rodano, al Concilio per lui ordinato, ed entrò in Firenze con suoi Cardinali, e col Re Carlo, (3) e con lo Imperadore Baldovino di Costantinopoli, il quale fu del lignaggio della casa prima di Fiandra. Questo Baldovino fu figliuolo di Arrigo fratello del primo Baldovino, che conquistò

(1) Vedi a pag: 31 del Vol. III.

(2) Lib. VIII. Cap. 43.

(3) Carlo d' Angiò, Re di Napoli.

Costantinopoli co' Veneziani; e con costoro vennero più altri Signori e Baroni a dì 18. Giugno 1273, e da' Fiorentini furono ricevuti con gran trionfo e onore; e piacendo al Papa la stanza di Firenze per l'agio dell'acqua, e per la nobilissima e sana aria, e che la Corte arebbe molto agio di ciò che bisognasse, ordinò di soggiornare in Firenze tutta quella state; e trovando lui che sì nobile Città e buona, com'era Firenze, era guasta per cagione delle parti, che erano fuori i Ghibellini, si volle che tornassero, e facessero pace co' Guelfi; e così fu fatto, che a dì 2. Luglio del detto anno, il detto Papa co' suoi Cardinali, col Re Carlo, e lo Imperadore Baldovino, e con tutta la baronia e gente della Corte, congregato il popolo di Firenze nel greto d'Arno, a piè del Ponte Rubaconte, fatti in quel luogo gran pergami di legname, dove stavano i detti Signori in presenza di tutto 'l popolo, diede sentenza, e sotto pena di scomunicazione chi la rompesse, sopra la differenza che era tra la parte Guelfa e Ghibellina, facendo baciare in bocca i Sindachi delle dette parti, e fare pace, e dare mallevadori e statichi, e tutte le castella che i Ghibellini teneano, rendere in mano del Re Carlo; e li statichi de' Ghibellini andarono in Maremma alla guardia del Conte Rosso; la qual pace poco durò, siccome innanzi faremo menzione, e quel dì fondò il Papa la Chiesa di San Gregorio, in capo del ponte Rubaconte, e per suo nome così la intitolò; la quale feciono fare quelli della casa dei Mozzi, i quali erano mercatanti della Chiesa e del Papa, e in piccol tempo venuti in grande stato e ricchezza; e ne' loro palagi in capo del ponte di là d'Ar-

no abitò il detto Papa, mentre soggiornò in Firenze, e lo Re Carlo abitò al giardino de' Frescobaldi, e lo Imperadore Baldovino al Vescovado. Ma il quarto dì appresso il Papa si partì, e andonne a soggiornare in Mugello, col Card. Attaviano delli Ubaldini, da'quali Ubaldini fu ricevuto, e fattogli molto onore. Alla fine della state si parti il Papa e suoi Cardinali, e lo Re Carlo, e lo Imperadore Baldovino, e andaronne con tutta la Corte a Lione sopra Rodano, oltre monti in Borgogna. E la cagione che 'l Papa si partì così tosto di Firenze, si fu che avendo fatti venire in Firenze i Sindachi di parte Ghibellina, e fattili per pace baciare in bocca a'Guelfi, come dicemo disopra, e rimasi i Firenze per dare compimento a'trattati della pace, e tornando ad albergo in casa dei Tedaldini in Orto San Michele, o vero o non vero che fosse, al Re fu detto, che il Maliscalco del Re Carlo, a petizione de' nobili Guelfi, gli farebbe tagliare a pezzi, se non si partissono di Firenze: Alla qual cosa diamo fede per la iniquità delle parti, onde incontanente si partirono e andaronsene, e fu rotta la detta pace, onde il Papa si turbò molto, e partissi, lasciando la Città interdetta. „

S'io non avessi temuto lunghezza, ben volentieri averei riportato piuttosto le parole di Lionardo Aretino (1), il quale ne somministra ogni più piccola circostanza, e riferisce ancora le forti e sensate arringhe, che fecero avanti al Papa i nostri più bravi Cittadini in tale occasione. Ma non dispenserò già dal chiuder questa narrazione, come la chiude il

(1) St. Fior. Lib. III.

citato storico sul proposito della fulminata censura: A questo interdetto, egli dice, fu obbligata la cittá circa a tre anni; e non è facile a dire, se fu maggiore la persistenza del Papa, o la contumacia de' cittadini. Perocchè la Santità sua, benchè molto pregata, non mutò sentenza, nè i principali della repubblica mutaron loro opinione.

L'ultima delle tre citate Paci resterebbe senza schiarimento, s'io non ricorressi dinuovo a Lionardo Aretino (1). Premetto che il card. Niccolò da Prato giunse in Firenze il dì 10 marzo del 1303.; spiegò sulla piazza di S. Gio. tutti i privilegj della sua Legazione; e andò ad abitare in casa Mozzi. Primieramente si fece dare da quei che reggevano la città l'arbitrio libero di disporre delle cose della Terra a suo piacimento; quindi si volse a favorir la parte del popolo, affin di trarlo al desiderio suo; e perchè il medesimo fosse in grado d'esser rispettato e temuto, ordinò che si facesse venti Compagnie, nelle quali quello venisse ad esser tutto distribuito. Nel medesimo tempo volle che si richiamassero tutti gli usciti, di qualunque ragione si fossero; e che accostatisi gli uni agli altri, la pace fosse generale, compiuta, e come sperava, costante. Ma la cosa andò affatto diversa; ed un tanto apparato finì al solito in dissapori più grandi. Il motivo fu questo:

„ Subitamente sopravvenne un movimento, che disturbò tutte le cose composte. Perocchè, fuori dell'opinione de' cittadini, fu portata la novella,

(1) Lib. IV. Vedi ancora Dino Compagni, e Gio. Villani.

che gli usciti, per ordine del Legato, venivano con grande moltitudine per entrare in Firenze. Ed essendo questa cosa di più luoghi significata, fu cagione di far pigliar le armi alla Città, e tenerla in gran sospetto; perchè temevano il Legato, e molto lo calunniavano, come uomo astuto, sagace, e atto a dissimulare. Ma il Legato scusando l'innocenza sua, per ogni modo affermava, che nessuno degli usciti era stato chiamato da lui, e piuttosto questa cosa essere stata ordinata dagli avversarj e da' malevoli, e da coloro che eran nemici della pubblica quiete. „

„ Era ben manifesto, che lettere erano state scritte in nome del Legato agli usciti; ma dubitandosi se elle erano pur vere, o state finte da altri, erano alcuni che dicevano, che i capi della nobiltà avevano a male la tornata degli avversarj, e per disturbare la cosa aveano mandate queste false Lettere. Quale si fosse il vero, non avendo altro di certo, noi lo lasciamo sospeso. Ma questa novità fu cagione di spaventare i sindachi degli usciti in tal maniera, che subito si partirono di Firenze. Il Legato ancora, per levare la Terra di sospetto, se n'andò a Prato; e nella giunta sua trovando i Pratesi in simili dissensioni, e domandando loro quel medesimo ch'avea fatto a Firenze, non potette ottenere alcuna cosa: e facendo pur forza, si levò la parte contraria, e cacciollo di Prato. Pertanto tornando a Firenze, cominciò a soldar gente, e pubblicar l'impresa contro i Pratesi. Ma crescendo in Firenze il numero delle genti sue, generò sospetto, che sott'altro quesito colore, non volesse fare

qualche novità, in modo che si levarono i cittadini a ripugnare a quella impresa dicendo, che posasse le armi. Ed in questa forma tutte le sue fatiche e sforzi tornarono invano. Lui sdegnato interdisse Firenze e Prato; dipoi si tornò al sommo Pontefice. „ (*)

PALAZZO NASI, ULTIMAMENTE SCARLATTI, E COME LE DAME ANDASSERO A CAVALLO PER LA CITTA'

Che le carrozze non esistessero innanzi al 1534, si è detto già (1); ma non tutti crederanno che le Dame si valessero in luogo di quelle, de' cavalli a sella, e che andasser con essi giostroni di qua e di là, come gli uomini fanno, anco per la Città, e sì di giorno che di notte, e fino in abito di gala alle feste di ballo, e nelle solennità. La storia però ci ha serbato un fatto, che ce ne toglie ogni dubbio. Altri ne serba l'antichità più noti di questo: Clelia che attraversa il Tevere, grosso d'acque, a cavallo; la moglie d'Agiluffo, Re de' Longobardi, di cui s'innamora il Palafreniere (2); e finalmente ne' tempi de' Paladini le Angeliche, e le Clorinde, che stancan lance e destrieri: ma io non mi diparto dalle cose nostre.

(*) Presso l'angolo esterno di questa Chiesa ora soppressa vi apposi nel 1810. per ordine del comune una scaturigine della limpidissima acqua che traduce l'Acquedotto di Carraia, il quale in questo punto si dirama, conducendone la metà alla fontana appiè della piazza di S. Croce, traversando il ponte a Rubaconte, e l'altra metà all' Imp. e R. Palazzo di Residenza.

(1) Tom. V. pag. 106.

(2) Bocc. Nov. 2. della Gio. III.

Racconta dunque Benedetto Varchi (1), come nell' inverno del 1533; essendo successa l' esaltazione al trono del Duca Alessandro; non ad altro si attese che a festeggiare, e specialmente a far brigate di donne ne' conviti e nei balli, dove il detto Duca, inclinatissimo al bel sesso, si trovava assai volentieri. Una di queste feste fu in casa Nasi; dalla quale, per piccolissima causa nacque, o per meglio dir si scoperse l' odio del Duca contro gli Strozzi, e di questi contro di lui. Il fatto procedè così:

„ Era la Luisa figliuola di Filippo Strozzi, e moglie di Luigi Capponi, allora non meno per virtù e per costumi, che per nobiltà di sangue, e per ricchezze chiaro ed illustre nella nostra Città: questa non meno onesta e virtuosa, che bella, nobile, e di leggiadre maniere, era invitata a tutte quelle feste che si facevano; onde avvenne, che avendo Guglielmo Martelli, giovane nobile, e molto familiare del Duca Alessandro, tolto per donna la Marietta, figliuola di Niccolò Nasi, fu richiesto dal Duca di fare nella casa dei Nasi (2) una cena, e una veglia, il che egli fece prestamente, e ordinò ch' ei gli fosse invitata la Luisa di sopra detta, la quale v' andò cortesemente. Il Duca Alessandro v' andò anch' egli, a quella festa in maschera, vestito a uso di Monaca, (3) e tra gli altri ch' ei menò seco vestiti del mede-

(1) Lib. XIV. pag. 511.

(2) Di tutta la pingue eredità di questa famiglia furono eredi i Gesuiti.

(3) Tra gli amori di questo Duca non erano escluse le Monache; quindi gradiva di contraffarle.

simo abito ch' egli era, fu Giuliano Salviati, uomo di cattiva vita, e biasimevole stato. Questi avendo moglie di non molto buona fama, e desiderando che tutte le altre avessero il medesimo nome che aveva la sua, si messe in sulla veglia alla Luisa appresso, e gli usò qualche parola; e fecegli qualche atto degno di lui, ma non già di lei; perchè ella, come onestissima, e di grande animo, con parole altiere, e piene di sdegno lo rispinse indietro; ma egli come sfacciato, e senza vergogna, la mattina che essendo finita la festa, la quale era durata infino al giorno, la Luisa voleva montare a cavallo per ritornarsene a casa, gli si fece incontro per aiutarla cavalcare, e gli disse delle medesime parole, e gli usò di quei medesimi atti, che gli aveva usati la notte in sulla festa, dalla quale gli fu con grandissimo sdegno risposto quello ch' ei meritava. „

Non sarebbe seguito altro, se oltre l'offesa, Giuliano non se ne fosse ancor ito vantando. Leone Strozzi, fratello della Luisa, ne prese la più atroce vendetta. Lo che dispiacendo al Duca fortemente, prese le parti del Salviati, ed ordinò severo processo contro gli Strozzi, de' quali si sospettava, ma non era certo, che avesser ferito Giuliano di notte tempo. Gli odj cominciarono grandissimi da una parte ed all' altra. Le offese al bel sesso hanno sempre prodotto scandali ed acerbità: Elena, Lucrezia, e Virginia, son nomi noti abbastanza.

PALAZZO DEL NERO
ACCADEMIA DEGLI ALTERATI, ED ALTRE

Tralle illustrazioni che ha questa Casa, non è l'ultima quella di essere stata inalzata col disegno del fondatore, Tommaso Del Nero, adorna in parte dal suo pennello, e celebrata da un'Accademia di culti e vivaci ingegni, che egli stesso promosse, decorò, favorì. Era tanta l'affezione ch'ei le portava, che d'altro più bel fregio non credette potere ornar la Sala, che collo stemma dell'Accademia medesima, ed in faccia ad esso l'epoca della fondazione:

ERIGITUR AB ALTERATIS ACADEMIA
SCRIBENDI DICENDIQUE STUDIO CREATA
A. M. D. L. XVIII.

Forse si adunò quì le prime volte; talora nel Palazzo Pitti, alla presenza de'Principi; e per lo più in casa di Gio. Batista Strozzi, soprannominato il Cieco. Le Imprese degli Accademici, ogun de'quali avea la sua, si conservan tuttora nella villa Strozzi, detta il Boschetto presso Firenze. Nelle Volte della R. Galleria, dov'è la serie delle più insigni nostre Accademie, quest'è la seconda dopo la Fiorentina, e le vien dietro la Crusca, come nata dalle sue ceneri. L'una e l'altra esaltarono al più alto segno la Toscana favella.

Ma l' istoria ordinata di questo corpo Accademico l'abbiam dal Can. Salvini. Non fo che riportarla, accorciandola in alcuna parte (1):

„ Tommaso d' Agostino Del Nero, de' Baroni di Porcigliano, il dì 17. Febbraio 1560. si trovò, insieme con altri virtuosi soggetti, a fondare una nuova letteraria Adunanza, della quale fu il principal promotore. Questa è l' Accademia degli Alterati, la quale essendo stata celebre tanto e famosa, ed essendosi in essa fatti ed allevati molti chiarissimi ingegni, e molte degne opere pur da lei uscite alla luce; ogni ragion vuole, che se ne faccia memoria. „

„ Ad oggetto di esercitarsi privatamente negli studi più belli, s' unirono nella loro più fiorita età sei Gentiluomini, e diero principio alla detta Accademia, nella quale alzarono per Impresa un Tino pieno d'uve col motto: *Quid non designat*, cavato da quell' Epistola del Poeta Orazio, ove dice *quid non ebrietas designat?* ove quell' *ebrietas* per eleganza si tace, essendo supplito dal parlante corpo della medesima Impresa, e per dar diletto, come si fa, all'erudito lettore, che quel che manca all'intero motto, avvertito ancora dalla sua memoria, ce lo sottintende. Le Imprese particolari di ciascun di loro, a principio furon libere, e non tutte, come poi, alludenti al Vino; siccome al Frumento son quelle della Crusca; mostrando con questi due principali generi d'alimento, esser gli studi delle Lettere, de' nobili spiriti necessario nodrimento. (2) „

(1) Fasti Consolari a pag. 102 e segg.

(2) Vedi i sigilli del Manni T. XVIII. a 45. e Tom. XXI. a 29.

„ Eleggevano adunque gli alterati in loro capo un Reggente, che durava sei mesi, e deposto l'ufficio era alcuna volta accusato, ed egli si difendeva, e n'era assoluto e condannato, come pure nell' altra accademia lodevolmente si pratica; perciò vi furono introdotte le accuse e le difese, oltre alle orazioni funerali, lezioni, ed altri Toscani componimenti. Dopo i fondatori, furono ammessi i primi nell'Accademia, Nero del Nero, fratello di Tommaso, e Giovambatista Strozzi il cieco, il quale si può dire come un altro fondatore di quell'adunanza, mentre la ricevè in casa sua, ove ella pochi anni dopo la morte dello Strozzi, affatto m ancò (1). Radunavasi ogni giovedì; chi voleva entrarvi dovea essere vinto con tutti i voti favorevoli, che in luogo di fave nere e bianche, come noi appelliamo, uve nere e bianche dicevano. Il nuovo Accademico era introdotto da chi proposto l'aveva, con fare in commendazione quelle parole che a lui piacevano. „

„ Il Cod. 449. in 4. de' MSS. Strozzi contiene i capitoli originali di questa Accademia: avanti ad essi si leggono i nomi di tutti gli Accademici, e dei Reggenti sino in num. di 24. senza interrompimento, Nel Cod. DM. 1152. si legge una nota delle opere di alcuni degli accademici, ed i nomi de' medesimi colle imprese, de quali basta solo il rammentare soli tre de' più insigni nella Poesia, cioè Ottavio Rinuccini, Gabbriello Chiabrera, e Francesco Bracciolini. Le prose, ed altre fatiche dei detti Accademici, si trovano nei Codd. 1166., e 1259 in f. e nel Cod. 398. in 4. „

(1) Lo Strozzi morì nel 1634.

Il nostro Tommaso si chiamò con nome accademico lo Sconcio, facendo per impresa una vite potata, col motto: E nel tardar s'avanza; e vi risedè terzo Reggente, venuto a morte, gli fu nella stessa Accademia fatta l' orazion funebre dall'Aspro, che era il Can. Francesco Bonciani. Prese moglie nel 1594. Luisa Ridolfi, e fu padre del Barone Agostino, grande imitatore della paterna virtù; onde vennegli in concetto di fondare anch'esso una nuova accademia, che si chiamò de' Desiosi, alla quale diè luogo nella propria casa. „

Chi vorrà noverar adesso tutte le accademie di qualunque genere, che hanno fiorito ne'diversi tempi sull'Arno? Scienze, Belle Lettere, Belle Arti, Arti Cavalleresche, e Geniali, ebbero tutte i loro diversi stabilimenti: e non uno, ma più in ciascuna classe (*). La loro durata, è vero, fu breve per ordinario;

(*) Il vario oggetto di queste moderne associazioni è derivato perchè rarissimi in ogni secolo furono gli uomini universali, ma troppo spessi coloro che datisi allo studio di una particolare scienza, trascurano tutto il rimanente dello scibile umano. Riguardo ai primi conviene confessar col Ch. Zannotti (della forza dei corpi. Bologna 1752. c. 135) che „ gli antichi avevano un gran vantaggio sopra di noi, perchè essendo quasi ogni una delle scienze, che la filosofia abbraccia e contiene tanto più breve, più angusta ai loro tempi che ai nostri, fu ad essi più comodo l'appararne molte, che a noi non sarebbe impararne una sola. Nè io mi sdegno già contra coloro i quali rapiti da una parte sola della filosofia, si allontanano dalle altre; vorrei bene che apprezzassero ancora quelle da cui si allontanano, e stimassero appartenere alla filosofia anche ciò che essi non sanno „. Così rinascerebbe sul bel fare antico, la confidenza e la reciproca stima fra i dotti, nelle loro respettive facoltà, e quella comunanza di idee tanto propizia all'avanzamento delle umane cognizioni.

ma un campo che dà fiori d'ogni stagione, è sempre un campo ubertoso.

Lascio questo tema a qualche penna erudita, e raccolgo solo quanti nomi posso, senza curar ordine nè di tempi, nè di materie. Le più celebri società sono state già rammentate ai lor posti; nelle scienze, l'Accademia Platonica, e quella del cimento; nelle Belle Lettere degli Umidi, e degli Alterati, la Fiorentina, la Crusca, e gli Apatisti; nelle Belle arti, quella che tutte e tre le comprende, e si conserva tuttora; nelle Arti cavalleresche il Diamante, e il Broncone; nelle Geniali gl' Infuocati, e gl' Immobili. Le altre, che ho potuto incontrare, son quelle che seguono.

Innanzi l' Accademia Platonica s' adunò nel Convento di S. Spirito una brigata di Filosofi, per disputar di logica, di fisica, e di metafisica, richiamati dal credito singolare d'alcuni di que' Religiosi; ed uno di quei che più frequentò, fu Giannozzo Manetti, di cui scrisse Naldo Naldi la Vita (1). Le dispute vi si teneano ogni giorno, e se ne accennavano gli argomenti di dì in dì, appendendoli in scritto ad una colonna. Il Manetti, che abitava nel Fondaccio, vi si portava per l'orto domestico, che era a contatto di quel de' Frati.

Il Quadrio ne accenna molte altre del Secolo XVI, le quali riguardavano Belle lettere, ed Arti teatrali. Tra queste si contano, quella degli Elevati, che fioriva nel 1547; quella de' Lucidi fondata da Frosino Lapini nel 1560, dove fu ascritto tra gli al-

(1) Murat. Script. Rer. Ital. vol. XX. 521.

tri il Bali Raffaello de' Medici, al quale il detto Lapini indirizzò alcune sue Rime; quelle degli Oscuri, e de' Trasformati, che vigevano verso il 1575; quella de' Pianigiani, o Del Piano, che poi degenerò in libertinaggio di spirito, fondata verso il 1590, dov' era ascritto Alfonso de' Pazzi, con nome Accademico Bibone Etrusco; e finalmente, oltre gl' Infuocati e gl' Immobili già nominati, quella de' Sorgenti verso la metà dello stesso Secolo.

Un' altra è da nominarsi, la quale pure ottenne qualche celebrità, ed è quella degli Spensierati, che ebbe per impresa uno Scacciapensieri. Con questa Impresa, medesima si vedon contrassegnate nel frontespizio alcune operette di quegli Accademici.

Appartiene allo stesso Secolo, o al principio del seguente, un' Accademia in Casa Corsi già da noi mentovata altrove, come sede della Musica teatrale rinata. Ma bisogna quì aggiungere, che eranvi ricevuti da Jacopo Corsi non solo musici e sonatori; ma ancora Poeti e Letterati di qualunque sorte si fossero. (1)

Tra le Accademie Geniali non dee tralasciarsi quella degl' Istancabili, i quali si esercitavano in far pubbliche Feste e Rappresentazioni. Ella fu fondata nel 1633. dai giovani della Compagnia di S. Gio. Evangelista in Via dell' Acqua, dove ne sorsero parimente altre per il Teatro (2). L' aggiunger gli Eterei, gl' Ineguali, e cent' altri nomi, che appunto come i fiori sorsero, e perirono in una

(1) Tiraboschi Stor. della lett. ital. T. VII. P. I. p. 128.
(2) Annot. alle Opere del Lasca, Vol. I. 318.

stessa stagione, sarebbe un tempo inutilmente perduto.

MULINO DE' RENAI
E GRAVEZZE SUGLI ECCLESIASTICI

Son due le mulina a comodo della Città dalla parte superiore dell' Arno; uno fuori appunto delle mura, chiamato di S. Niccolò; un altro dentro per maggior sicurezza, che dicesi de' Renai, o al Renajo. Del primo parla il Villani all' anno 1244; il secondo, meno antico dell' altro, non esisteva certamente avanti al 1356.

Niuno penserebbe, che trallo strepito delle macine, e de' ritrecini, si potesse incontrare un aneddoto interessante la curiosità, e più la Giurisprudenza Canonica. Si trovò questa in contradizione col diritto civile, (come in tanti altri casi si trova) allorchè Ferdinando II, volendo soccorrere ai danni della pestilenza, e d' altre sciagure sofferte già dallo Stato, determinossi nel 1637. d'aumentar la gabella del macinato su tutti i sudditi, senza eccezione. Anco il Granduca Cosimo I. avea fatto lo stesso colle leggi del 1552, e dell' anno seguente, senza che Roma gli avesse fatto ostacolo. Ma questa volta la bisogna andò diversamente. Pretese il Nunzio Pontificio, che gli Ecclesiastici dovessero andare esenti da questo peso; come se non godessero anch' essi de' beni dello Stato al pari degli altri Cittadini, e fosse cosa giusta che la porzione de'

carichi dovesse in esser sopportata loro vece dai Laici.

Ferdinando persistè ne' suoi diritti, ricorse, rappresentò. Una questione, che ora è ridicola, fu trattata allora colla massima serietà, ed il massimo impegno dai più bravi Canonisti di Francia, e di Spagna in nome del Principe. Le ragioni non valsero; gli esattori furon citati, e le censure comminate dal Vaticano.

Che fare in tal bivio? Al tempo della Repubblica, quando si volle che i facoltosi portassero danari al Monte, per la peste del 1388; ed ostava lo scrupolo di riceverne il frutto del cinque per cento, si ricorse ad un baratto di parole, dichiarando di doverlo ricevere in nome di donativo (1); nel caso allegato, ad un baratto di persone, dando l'incumbenza d'esiger la gabella delle farine agli Ebrei, invulnerabili dalle censure. La Storia dice diversamente dalla tradizione, che gli esattori persuasi della giustizia dell'operazione, senza darsi altra briga, continuarono il loro ufizio (2). Comunque siasi, la durata della Legge trascorse, e non mancando inquietudini al governo de' Barberini, il Pontefice lasciò morir quest' impegno, nè cercò d'altro.

(1) Ammir. Stor. lib. XIV. pag. 765.
(2) Stor. del Granduc. lib. I. p. 10.

PALAZZO VITELLI, E VICENDE DI QUESTA FAMIGLIA

Bravi soldati, e valorosi capitani ebbe ne' tempi andati questa famiglia, i quali, come pur gli Orsini, ora servivano al soldo de Fiorentini; ora a quello de' Veneziani, ora del Pontefice, o d' altri Principi. Lo spirito della guerra era in loro ereditario, come in altre Casate le Lettere, le Belle Arti, le Scienze, la Pietà pubblica, ed il Monachismo. L' esempio de' Maggiori entra per qual cosa nel carattere delle persone. Ma gli Eroi Vitelli, nota il Guicciardini (1), ebber quasi per fato di perir di morte violenta, e non sempre nel contrasto delle armi; ma qualche volta a forza di tradimento; come in Sinigaglia successe a Vitellozzo, per artifizio dello scellerato Duca Valentino, figliuolo del Pontefice Alessandro VI.

„ Presa Sinigaglia, scrive il citato storico, il Valentino andò a Fano, dove poichè fu soprastato qualche giorno per mettere insieme tutte le sue genti, fece intendere a Vitellozzo (Vitelli), e agli Orsini, che il giorno seguente voleva andare ad alloggiare in Sinigaglia, e però che allargassero fuori della Terra i soldati; che erano con loro, i quali alloggiavano dentro; il che fu subitamente eseguito, alloggiando le fanterie ne' borghi della Città, e le genti d' arme distribuite per il Contado. Venne, il giorno ordinato, il Valentino a Sinigaglia, al quale si fece-

(1) Stor. To. I. pag. 470.

ro incontro Pagolo Orsino, il Duca di Gravina, Vitellozzo, e Liverotto da Fermo, e da lui raccolti con grandissime carezze, l' accompagnarono in fino alla porta della Città, innanzi alla quale si erano fermate tutte le genti del Valentino in ordinanza: nel qual luogo volendo essi licenziarsi da lui, per ridursi agli alloggiamenti loro, che erano difuori, insospettiti già per vedere, che aveva maggior gente di quella, che credevano avesse, gli ricercò venissero dentro, perchè aveva di bisogno di ragionar con loro, il che non potendo ricusare, benchè con l' animo già quasi indovino del futuro male, lo seguitarono nel suo alloggiamento, e con lui ritiratisi in una camera, dopo poche parole, perchè sotto scusa di voler pigliare altre vesti, si partì presto da loro, furono da gente che sopravvennero nella camera, fatti tutti e quattro prigioni, e in un tempo medesimo mandati a svaligiare i loro soldati, e il giorno seguente, che fu l'ultimo di dicembre, acciocchè l'anno 1502. terminasse in questa tragedia, riservando gli altri in prigione, fece strangolare in una camera Vitellozzo, e Liverotto, de'quali l'uno non aveva potuto fuggire il fato di casa sua, di morir di morte violenta, come eran morti tutti gli altri suoi fratelli, in tempo che avevano già nell' armi grande esperienza, e reputazione, e successivamente l' uno dopo l'altro, secondo l'ordine dell' età; Giovanni d'un colpo d'artiglieria nel campo, che Innocenzio Pontefice mandò contro alla Città d' Osimo, Cammillo, soldato de' Franzesi, d'un sasso intorno a Circelle, e Pagolo decapitato in Firenze. „

Quando il Guicciardini scrisse così, oltre la tragedia di Vitellozzo, e degli altri, ebbe sicuramente in mira quella di Chiappino successa innanzi alle altre forse tre anni in Pistoia. Nè abbiam la notizia dal Varchi (1), il quale dopo di aver raccontato altri orrori di quella Città, nell' abbandono che ne fecero i Fiorentini, all' avvicinarsi delle armi Cesaree e Papaline, scrive così:

„ Ma Iddio, il quale (come dice il proverbio de' volgari) non paga il Sabato, riserbò il suo gastigo, e la meritata pena al Signor Chiappino Vitelli, e permise che fosse, dopo aver egli ucciso la Marchesana moglie; come impudica del nipote proprio, e adultera, in una stalla d'un'osteria, nella quale tutto tremante s'era fatto nascondere e coprire di letame, miserabilmente, ma non immeritamente dal fratello della moglie con più colpi ammazzato. „ (*)

PORTA A S. MINIATO, E FORTIFICAZIONI FUORI DI CITTA'

Una Chiesa antichissima in poca distanza dalla Città, bellissimo monumento d' Architettura Cristiana, dedicato al martire S. Miniato, dà il nome a questa porta o postierla, chiusa già, in un con quella di S. Giorgio sulla Costa, dagli appaltatori delle R. Finan-

(1) *Stor.* lib. X. p. 328.

(*) Il palazzo Vitelli che ha dato occasion [illegible] è oggi posseduto dalla famiglia B[illegible]dditi.

ze, sotto il Governo di Francesco II. Lo stesso nome si propagò ancora ad una parte della vicina campagna, e ad una Fortezza che vi fu fabbricata ne'secoli susseguenti. Parlo di quella, che quantunque ruinosa e cadente, ci rammenta però che noi pur fummo un tempo amici di Marte, e difesamo ostinatamente i diritti della nostra patria. La chiesa e la Fortezza son due grandi memorie; una di pietà, l'altra d'intrepidezza; ma la prima ebbe già valenti scrittori, tra' quali il dottissimo Lami, della seconda lo Storico più puntuale è il Varchi.

„ E adunque da sapere, egli scrive (1), che Michelagnolo avendo preso la cura della fortificazione di Firenze, e principalmente quella del Monte di S. Miniato, e parendogli che la forma del Bastione cominciata già nel 1526., da Medici fosse oltre gli altri difetti, troppo grande; cominciò (2) un bastione fuori della porta detta di S. Miniato, il quale salendo su di là dalle prime case, circondava tutta la chiesa e convento di S. Francesco, e quivi volgendo a man destra verso ponente, circuiva tutto l'orto di S. Miniato, mettendo in fortezza tutto l'orto e la chiesa, e con due piuttosto puntoni, che bastioni, scendeva giù, e andava quasi come un ovato a ritrovare, e congiungersi col primo principio del bastione, alla porta già nominata. Nell'orto di S. Miniato sopra uno di que' puntoni, v' era un alto e fortissimo Cavaliere, il quale riguardava la torre

(1) Lib. X. p. 301. Io lo riporto in compendio.

(2) Nel 1529 quando s'aspettava l' assedio de' Papalini, e degl' Imperiali, per rimettere i Medici.

del Gallo (1), e Giramonte (2). Dal convento di S. Francesco si partiva verso oriente un altro bastione, il quale colle sue cortine scendeva giù verso la porta S. Niccolò, e riusciva sopra alcune bombardiere sopr'Arno. Accanto il Tempio di S. Miniato, dov' è il campanile, il quale scopre e signoreggia le valli e i monti circonvicini, si moveva un bastione in guisa posto con quello di S. Francesco, che per alcune piccole porte si poteva entrare dall' uno nell'altro, e tutti questi bastioni avevano dove bisognava, i lorofossi, e le loro bombardiere, ovvero cannoniere; la corteccia di fuori di que' bastioni era di mattoni crudi, fatti di terra pesta, mescolata col capecchio trito, il di dentro era di terra e stipa molto bene stretta e pigiata insieme. „

Venendo dinuovo alla detta Porta, lo stesso Varchi ci ragguaglia, come per fornire le fortificazioni da quella parte si fecero diversi altri bastioni, uno di quà ed uno di là, vicino alla Porta a S. Giorgio fuori delle mura; un altro di dentro il quale scendeva sino alla Porta a S. Pier Gattolini, ed in quel mezzo, sopra l'orto de'Pitti, un gagliardissimo Cavaliere, senza nominar altri fortilizzi, e bastioni, che circondavano la Città nei punti i più importanti, è de'quali si veggono ancora gli avanzi (3).

Qual gloria per Firenze l'essere stata munita in tale occasione dal più famoso Architetto che fosse!

(1) Al Pian di Giullari.

(2) A Cavaliere sopra Firenze, tralla porta di *S.* Miniato, e quella di *S.* Giorgio.

(3) Alcuni però di questi furon fatti dal Buontalenti, sotto Cosimo I. Vedi Vol. 7. p. 52.

Qual solidità di fabbrica, quali precauzioni, quai forme! Egli non solo operava per debito d'ufizio, ma ancora per pienezza d'animo, essendo un arrabbiatissimo Repubblicano. Nè contento di aver provveduto così per qualunque caso potesse occorrere, se ne stava in quella Fortezza con titolo di Commissario Generale, a tutto pensando e tutto ordinando, tanto per l'offesa, che per la difesa.

Eravi stato già quasi sei mesi (nel qual tempo non cessava di trattenersi in lavori d'eccellente scultura (1)), quando udito parlare di non so qual tradimento, venne subito a darne parte alla Signoria. Ma il suo zelo vi fu mal ricevuto, riportando la taccia di timido, e di sospettoso. Allora si risolvè di lasciar la patria, come prossima alla caduta, e fugginne a Venezia. Indi cedè alle suppliche della patria pericolante, tornò, riprese l'impiego, moltiplicò le difese, e gli strattagemmi; ma tutto invano; la forza non vale dove la seduzion la disarma. Era scritto nei fati, che il Giglio soccombesse più alla preponderanza della frode, che del valore, e più al tradimento che alla vittoria.

Tra gli espedienti che il Buonarroti prese, uno fra gli altri è celebre, di cui si valse per armare il Campanile di S. Miniato, opera dell'Architetto Baccio d'Angiolo, non però terminata per cagion dell' assedio. Il Vasari lo celebra, sì pel servigio che se ne trasse in tal congiuntura, che per l'ingegno con cui fu costruito. Meritava dunque d'esser salvato. Lo scrittor della Vita di Michelagnolo ci ragguaglia

(1) Condivi vita di Mich. pag. 32. e segg.

il modo d'armarlo, e fu questo: „ che pigliando un gran numero di materassi ben pieni di lana, con gagliarde corde giù gli calava dalla sommità fino ai piè, coprendo quella parte che potev' esser battuta. E perocchè i cornicioni della Torre sporgevano in fuori, venivano i materassi ad esser lontani dal muro principale del Campanile meglio di sei palmi, dimanierachè le palle dell'artiglieria venendo, parte per la lontananza donde eran tratte, parte per l'obietto di que' materassi, facean nessuno o poco danno, non offendendo nè anco i materassi medesimi, perciocchè cedevano. Così si mantenne quella Torre tutto il tempo della guerra, che durò un anno, senza che mai fosse offesa, e giovando grandemente per salvar la terra, ed offendere i nemici. „

Paol Giovo (1) conferma quest'invenzione, e l'esito felice che ne sortì; ma ne toglie la gloria a Michelangiolo, e l'attribuisce ad un certo Lupo da Firenze, così soprannominato, Comandante di quella Torre, che secondo il Varchi, con due soli pezzi di artiglieria fece danno incredibile al campo nemico. Contro di lui armaronsi quattro grossi cannoni sul bastione di Giramonte, i quali durarono tre dì continui a batterlo. La cosa era ridotta a picca da una parte e dall'altra; tantochè può credersi verisimilmente che il Buonarroti fosse l'inventore dell'espediente, e il già detto Bombardiere l'esecutore. „ Ultimamente, aggiunge il citato Varchi, essendo questa contesa venuta in gara, perchè dopo alcuni giorni avevano cominciato a ritirargli, i Fiorentini

(1) Lib. 28. pag. 111.

per vincer la pruova, bastionarono una notte tutta quella parte di quella facciata, che poteva esser colpita dall'artiglieria, con un granmonte di terra. „

MONTE DEL RE, OGGI DI S. MINIATO, ED ASSEDIO DI FIRENZE

Stende il Monte del Re, chiamato così da qualche Re Longobardo, le sue radici in Firenze dalla parte di mezzo giorno; e son sue propagazioni, Montici, il Gallo, Giramonte, S. Leonardo, Poggio Baroncelli, oggi l'Imperiale, S. Francesco di Paola, e Monte Oliveto. Da questa parte, com'erasi già preveduto, scoppiò il fulmine, che incenerì la Libertà, e aprì il varco alla Monarchia. Di quì insomma ci fu portato l'assedio dalle armi Papaline e Imperiali nel 1529, sotto il comando del Principe Filippo d'Orange, Vicerè di Napoli, il quale durò poco più di 10. mesi, con grandissima ostinazione, ed atrocità di strattagemmi da ambe le parti.

Fin da quando restarono stipulate le convenzioni tra Clemente VII, e l'Imp. Carlo V. nella Pace di Cambrai, viddero i Fiorentini inevitabile questo colpo. Già avean tentato i mezzi di placare il Papa sdegnato contro la patria, ostinata nemica de' suoi nipoti, ed aveano esaurite tutte le pratiche d'amicizia coll'Imperatore. Bisognò dunque rivolger l'animo alla difesa, e confidar la Città alla sorte delle proprie armi; giacchè dalla Francia non avean potuto ottener

gli aiuti, de' quali s'erano lusingati. Si vidde allora il contrapposto della dubbia fede degli assaliti, colla fermezza degli assalitori.

Ecco l'idea che ha lasciato il Varchi (1) di quest' assedio; sebbene storico alcun poco parziale della Casa Medici: „ Se mai fu assedio nessuno, egli dice, da che ebbero origine le guerre, degno di dover essere scritto, e alla memoria degli uomini raccomandato, questo per molte cagioni è quel desso: nel quale oltre a molte cose di non piccol giovamento, e di grandissima maraviglia, si vide ne' tempi moderni il medesimo valore e la medesima o costanza, o perfidia, ma ben maggior consiglio, e maggior resoluzione che anticamente negli animi de' Saguntini. E se le altre Città avessero cotal virtù, e fermezza dimostrato, oppur Firenze avuto la fortuna pari all' ardire, e la fede de' collegati, de' condottieri e de' cittadini suoi medesimi a' maggiori bisogni non le fosse venuta meno, arebbe l'Italia l'antica sua gloria, senz' alcun dubbio potuto ricuperare. „

Fecero dunque i Fiorentini tutte quelle provvisioni, che far si potevano in tal congiuntura. Soldarono capitani e truppe, radunaron danari per via di imprestito e d'imposizioni; e raccolsero ne' luoghi forti e sicuri quante vettovaglie fu loro possibile, fecero ancora fortificazioni per tutto lo Stato, comandarono statichi ai luoghi di maggior sospetto, e crearon Commissari dovunque si richiedevano. Dintorno poi alla Città spianarono quanti edificj v'erano, sì Chiese che ville ed abitazioni, nello spazio di un

(1) Pag. 269.

miglio. Finalmente furon eletti sette Cittadini al governo della Città, tre Commissari alla sua difesa, ed al comandó delle armi Malatesta Baglioni, e Stefano Colonna in secondo grado.

Nè voglio qui tralasciare, come anco i beni degli Ecclesiastici furon sottoposti a forte contribuzione, ed anco alla vendita; cosa tanto notabile in quel tempo, che essendo uno de' riscuotitori Lamberto Cambi, per non soggiacere a calunnia d'empietà e d'irreligione, ebbe a fare un ragionamento nel Consiglio Maggiore, col quale mostrò di tal provvedimento la causa e la giustizia. Sarebbe superfluo il riportarlo, se non involvesse seco l'opinion di quel tempo, e dipingesse un Magistrato tanto eloquente, quanto ragionevole, e moderato. Io non vorrei che alcuno di voi, nobilissimi Cittadini, (egli disse) si facesse a credere, che io per l'uficio ch'io fo, di riscuotere le decime de' beni de' Sacerdoti, e per aver consigliato e confortato, che si vinca la legge, che non pure si possono, ma si debbono vendere per alcuna parte le facoltà de' Religiosi; uno fossi di coloro, i quali o come stolti, o scellerati non credono la Religione, o come empj e nefarj la dispregiano. Perciocchè lasciando stare mill'altre ragioni da parte, so molto bene, che le repubbliche e i regni e generalmente tutti gli stati come s'acquistano, così si mantengono, o per forza mediante l'armi, o per amore mediante la religione, o con una cosa e coll'altra insieme.... Nè credo che sia o maggior segno, o migliore argomento, che una qualche città e Regione debba costantemente, o mutarsi, o rovinare, che il vedersi in quella o cangiarsi, o dispregiarsi il culto divino. Guar-

dici dunque, guardici Dio dall'aver vinta quella legge, e dal farla osservare per dispregio della religione. Io per me adorerò sempre devotamente il Pontefice come capo e principe della religione cristiana; ma odio bene immortalmente, e odierò sempre Giulio de' Medici (1), come nimico, e distruttore di questa nostra e sua bellissima, e innocentissima patria. Al Pontefice, il quale far voglia l'ufizio del Pontefice mi sottoporrò io umilmente; ma a Giulio il quale voglia non guardarci come pastore, ma come lupo ingoiarci, m'opporrò arditamente, e farò con tutto il corpo, e con tutto il core resistenza . . . . . Quanto è buono e lodevole l'esser religioso, tanto è reo e biasimevole l'esser superstizioso; i religiosi giovano a se medesimi e agli altri, i superstiziosi all'opposto. Ditemi vi prego, non son i preti parte e membri di questa città? per qual cagione dunque, o non vogliono essi esser da noi difesi, o dobbiamo noi non volerli difendere? se l'utilità è comune, perchè non lo dev'essere il danno? Dunque saremo o si pazzi, o cattivi, che lasceremo andare a fuoco e fiamma tutta questa così ricca, così bella, e così nobil città, piuttosto che alienare, non i beni, ma una piccola parte de' beni della chiesa? dove ne va il tutto è non solamente dannoso, ma empio l'aver riguardo o rispetto, non che a una parte del tutto, ma a tutte le cose insieme. Queste ed altre tali parole pronunziò la ragion pubblica in una materia allora delicatissima.

Le forze de Fiorentini, senza contare i sol-

(1) Nome di Clemente VII. prima d'esser Papa.

dati che eran quà e là alla guardia delle terre, e compresi i mercenari, ed i volontarj, si trovaron esser sino al numero di forse sedici mila combattenti (1). Quelle de' nemici, tratti quegli che danneggiavan lo stato, eran dintorno Firenze, tra Italiani, Spagnoli, e Tedeschi circa 34. mila d' infanteria, e forse, due mila di cavalleria. (2)

Non si può bastantemente spiegare quanta fosse l'agitazione dei Fiorentini in tal congiuntura. Se mai s' era veduto contrarietà di pareri, allora sì comparve, quando si pose in deliberazione, la resa, o la resistenza. Nonostante venutisi alla conclusione per via di suffragi, e gran cosa a dire, scrive il citato Varchi, che di sedici Gonfaloni, quindici furono d' opinione di voler piuttosto combattere, che cedere. Un partito dileggiava l'altro, ed empievansi a vicenda di contumelie. Allora non si videro le conseguenze di tal dissonanza, o almeno non si valutarono; ma l' esito le fece più tardi conoscere. Quella medesima causa, la discordia, che tenne sempre inquieta la Repubblica, in ultimo la rovinò.

Mentre era la Città in tale stato di cose, giunto l' Ottobre di detto anno, Orange accostossi a Firenze dalla parte di Pian di Ripoli, presso al Monastero del Paradiso; ed il dì 14, dello stesso mese sventolavan le bandiere Imperiali e Papaline sulle cime più elevate de' monti dintorno a Firenze, tra S. Niccolò, e S. Fridiano, a guisa di mezzo cerchio. Non starò a raccontare le scaramucce, le incursioni, e gli attacchi

(1) Varchi pag. 406.
(2) Segni Lib. IV. Il Varchi ne conta in tutti 42. mila.

i quali successero in questo assedio. Solo dirò col mio favorito Storico, che quantunque le forze degli assalitori fosser maggiori, e Firenze si ritrovasse cinta dai nemici per ogni banda „ si stava non solo senza paura, ma senza sospetto, e si viveva nè più nè meno, come se non vi fosse stata intorno persona: eccetto che la notte non si sonava campana nessuna, ma in quello scambio si sentivano i tiri dell'artiglierie, i quali per la spessezza del trarre conoscevano l' un dall'altro infino dalle donne, quasi come le campane. Le botteghe stavano aperte, i Magistrati rendevano ragione, gli Uffici si esercitavano, le Chiese si ufiziavano (1). „

Poscia più che il valore, potè la fame, ed il tradimento. Alcuni de' nostri Cittadini, tra quali Tommaso Soderini, furono scoperti in corrispondenza con quei di fuori, e furono giustiziati. Altri seguaci della parte de' Medici, combattevan nel campo nemico sotto le insegne Cesaree, e tenevano spie salariate in Firenze per intendere i concertati. Vi fu per fino chi per via di lumi la notte, e con lenzuoli o sarge il giorno su' tetti, ragguagliava gli assalitori; e così risapeansi tutte le mosse di que' di dentro. Aggiungasi a tutto ciò la mala fede del Generale, la cui scelta, per esser vassallo del Pontefice, era stata sempre biasimata, e sgradita. Si disse infino, e non senza gran fondamento, che costui avesse capitolato col Papa, di dargli con certe condizioni la Città nelle mani. Certo è che egli era persona di doppio carattere, ambizioso, e così straziato dal morbo venereo,

(1) Varchi pag. 330.

che mal potea valersi della persona. Infatti qualunque volta trattavasi d'intraprender sortite o attacchi contro il nemico, egli sempre opponeva difficoltà, e ne distoglieva gli animi più risoluti.

Dall'altra parte Stefano Colonna era persona se non fredda, almeno troppo misurata, e difficile a muoversi per venir nel sentimento degli altri.

Uno de'vantaggi che si potesse più contare dalla parte de'Fiorentini, fu la morte dell'Orange sui monti di Pistoia a Gaviniana, combattendo contro Ferruccio, valoroso capitano al servizio della repubblica. Questa novella portata in Firenze avrebbe rallegrato i Cittadini, se non fosse nel medesimo tempo giunta l'altra della rotta e della morte dello stesso Ferruccio, il quale speravano ch'e'dovesse essere il liberator della Patria. Nonostante non si persero di coraggio, promessero lo stipendio a vita ai loro Capitani, e spedirono Deputati a Malatesta, che risedeva nel palazzo de' Bini, nel Quartier S. Spirito, dov' è ora il Gabinetto Fisico R., acciò desse ordine di cavar fuora i soldati, e venisse col nemico a decisiva battaglia. Il Malatesta in quel tempo era entrato in trattato, senza nessuna commissione della Signoria, con D. Ferrante Gonzaga, dopo la morte del principe Governatore delle truppe Cesaree, per venire ad un accordo di pace; onde rispose di non poterlo nè doverlo fare; ed in caso che ve l'obbligassero, domandava la sua licenza. Il consiglio, e la pratica subito gliel'accordarono. E comunicatoli il permesso da due Commissarj, uno di questi fu da lui ferito, per la collera ch'ei ne concepì, con più pugnalate. Il romore si levò grande in casa, e fuori; si procurò d'ar-

marsi da ambe le parti; ed essendosi oramai perduta la speranza di vincere, si domandò finalmente di patteggiare, e s' ottenne. La Città era omai ridotta in tale strettezza, che o bisognava far quello che ella fece, ovvero esser saccheggiata e distrutta, tanto dalle forze di fuori, che da quelle di dentro, essendo omai manifesti i partiti de' Cittadini.

Aggiungasi a ciò, che era in Firenze gran carestia, e specialmente di carni; tantochè si giunse a mangiare, e si pagavano a caro prezzo, i gatti, i topi, la carne d'asino, ed altre sozzure.

Furon dunque scelti quattro Ambasciatori per capitolare con Don Ferrante, ai quali furon date più e diverse istruzioni di difficile riuscita, e che cagionarono molte dispute e difficoltà. Finalmente il dì 12 Agosto 1530 fu conchiuso l'accordo.

Dopo questo tempo, e dopo brevi difficoltà, che soglion essere indispensabili a qualunque principio di cose, venne il tempo non molti mesi appresso, che i Fiorentini riconobbero il loro moderno stato superiormente più quieto dell'antico, e perciò desiderarono la presenza di un Principe, che gli guidasse, e ne fosse come l'anima e il centro. Si risolvettero dunque di fare una deputazione a Cesare, e di domandargli per Duce e Capo della loro patria Alessandro de' Medici, Bernardo Segni, ne rende conto così:

„ Erano stati mandati in quel tempo in Fiandra nella Città di Bruselles all'Imperadore, che si trovava quivi, Palla Rucellai, e Francesco Valori per Ambasciadori; avendo voluto Papa Clemente, benchè senza dirlo, che i Cittadini da loro stessi fussero ap-

presso di Cesare a chiedergli, che egli volesse mandare in Firenze Alessandro de' Medici, Duca di Città di Penna, statali comperata dal Papa, e genero dell' Imperadore, che si stava a quella Corte; ed arrivati alla sua presenza, Palla avendo raccontato in lingua Latina le ingiustizie, e le insolenze del Popolo Fiorentino, e dello stato passato, non tanto contro alla Casa dei Medici, ed i loro amici, quanto contro a Sua Maestà, lo pregò supplichevolmente per commissione de' Cittadini nobili Fiorentini, a volere sentenziare la forma di quella Repubblica, secondo gli accordi fatti con Don Ferrante, rimessa nel suo santo giudizio; soprattutto si mostrò desideroso, per parte di chi l'aveva mandato, di avere in Firenze al governo della Repubblica Alessandro de' Medici, genero suo, col quale, e non con altro mezzo sperava, che la Città, avendolo al suo reggimento, potesse vivere con vera libertà, e mantener viva la giustizia, e la pace. „

Successe poi non molto tempo passato, che Alessandro si partì dalla Corte dell' Imperadore, e venne in Italia per coprir quel grado che il Cielo aveali destinato. Giunto a Pietra Santa gli furono incontro due Ambasciatori Fiorentini, Roberto Acciaioli, e Filippo Strozzi. Questi salutatolo come Principe, lo accompagnarono a Pisa, dove entrò il dì ultimo di Giugno 1531., e vi si trattenne per pochi giorni.

„ Dipoi (seguita lo stesso Storico) se n'andò a Firenze, essendoli ita incontro la maggior parte della Nobiltà, sì di giovani, come di vecchi, che lo salutarono, ed accettarono con animi allegri; ed arrivato con tal comitiva alla porta, gli venne incontro Ales-

sandro Vitelli (1) colla guardia armata in ordinanza, e sparatasi da ogni banda l'artiglieria, e fatto gazzarra, fu accompagnato alle case de'Medici, e visitato quivi da tutta la Cittadinanza (2). „

Aveva Alessandro, quando venne a Firenze, non più d' anni venti. E benchè non ottenesse sul primo il nome di Principe assoluto, nonostante aveane l'autorità e la forza, poco manco ch' egli ebbe dipoi; quand'ebbe titol di Duca. Questa riforma si fece l'anno doppo, e fu conchiuso, che da quel tempo in poi non si facesse più Signoria, e che il detto Alessandro fosse fatto Duca della Repubblica, con piena autorità, quanta può esser quella di qualunque Principe, la quale dovesse passare ne' suoi figliuoli legittimi, e negli eredi.

L'ultimo de' Gonfalonieri fu Gio. Francesco dei Nobili, il quale nel dì primo di Maggio 1532. fece sulla Ringhiera la formal funzione di darli il grado, gridandosi da tutto il popolo con gran festa Palle, Palle, e Duca, Duca.

Il suo carattere, e la sua maniera di governare ci vien descritta dal medesimo Segni. La quale siccome fu piena di dolci maniere, e di molto senno; così fu cara al suo popolo, che ne avrebbe lungamente goduto, se non vi si fosse opposto la crudeltà, e il tradimento di alcuno.

Erano i suoi pregi in quell'età sua giovenile: „ acume d' ingegno, e risoluto giudizio nelle faccende; spediva le udienze con brevità, le dava spesse, e in

(1) Che stava alla guardia di Firenze con titol di Capitano.
(2) Lib. V. Stor. Fior. p. 141., 145., e 151.

ogni luogo; ne interveniva mai o rade volte ad alcuno, che ne' casi importanti non avesse udienza. „ Ma sarebbe fuor di luogo il parlarne dipiù, avendone già detto altrove abbastanza.

PORTA A S. NICCOLÒ, E MONUMENTI DI GLORIA CIVICA

Se è vero che il principio d'ogni buon governo sia la Virtù, il premiarla è lo stesso che contestarla, promuoverla, perpetuarla. La moneta più adattata a ciò è quella che porta l'impronta della gloria la più luminosa; quindi in Atene ed in Roma tanti bronzi, e tanti marmi scolpiti. Si diceva di quest'ultima, che oltre i Cittadini aveavi un altro popol di marmo; tante eran le Statue che l'adornavano, effigie di Valentuomini.

I nostri maggiori non furon veramente molto generosi; ma furon giusti. La Sala o l'Ufizio del Proconsolo par che in Firenze fosse un luogo primario, dove le immagini dipinte degli illustri nostri Poeti si conservavano; Fra Domenico di Corella ne ha lasciato un patentissimo testimonio (1):

Ingredior casu dignam Proconsulis aulam,
In qua magnorum sunt simulacra Virum,
Laurea praeclari quos alta Poematis ornat,
Et sine praepollens gloria fine beat.

(1) Lami Delic. Erud. Tom. X.

Altri benemeriti Cittadini eran dipinti in una volta del palazzo de' Consoli dell' Arte della Lana, che rovinò nel 1763, tra' quali Zanobi da Strada, di cui si è conservato fortunatamente il disegno (1). Altri finalmente sono effigiati in S. Croce, altri in Duomo; parte in marmo, parte in colori. Si sarebber veduti dipiù cinque bellissimi depositi nella Cattedrale, se si fosser potute ottener le ceneri del già nominato da Strada, d' Accorso, di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. Tale era il Decreto della Repubblica del 1396. (2).

Ma sopr' ogni altro lodevole fu il concetto di por le Statue degli uomini grandi alle Porte della Città, ciascuno secondo la sua relazione, come frontespizio di tutto il restante ai forestieri che venivan da quella parte. Non si sarebbe avuta questa notizia, se non si fosse conservato un Codice scritto a penna, ed acquerellato in colori di Marco di Bartolommeo de' Rustici, Orafo Fiorentino, di cui si è fatta altrove (3) menzione. Ivi egli nota tra le altre cose al proposito nostro, le statue degli uomini illustri da lui vedute all' ingresso delle principali porte della Città, e scrive che per indicare il luogo della nascita del Petrarca in Arezzo, la sua statua si vedeva alla porta a S. Niccolò. (*)

(1) Tra gli elogi degli Uom. Ill. T. I.

(2) Vedi Leopoldo del Migliore nell' Illustr. di Firenze.

(3) Vol. II. 199.

(*) Non so cosa pensare di questa singolare notizia taciuta da tutti gli autori che hanno trattato dei monumenti pubblici, che in ogni tempo hanno decorata questa Città.

Il tempio dell' onore fu costituito poi all' arrivo del principato, nella R. Galleria. Sono in essa tre serie di ritratti in colori d' uomini celebri nella storia moderna senza contare quella bellissima, e quasi compiuta di Cesari, e di altri personaggi famosi nell' antichità.

La prima delle dette serie per ordin di tempo, è quella la quale corona i gran corridori, e racchiude uomini illustri in armi ed in lettere. Deve questa il suo principio a Cosimo I., il quale la fece copiare da quella la quale raccolse il Giovio in una sua villa per mezzo di Cristofano dell'Altissimo. Gli altri principi successori la seguitarono, e però giunse sino a noi.

L' altra è quella che adorna le volte della stessa R. Galleria dalla parte di ponente, e forma una specie di Storia patria, con aver ordinati in tante classi i personaggi di merito, che ci appartengono, secondo la loro qualificazione. Queste volte furon già disegnate, ed incise in rame, in 52. tavole. (*)

L' ultima serie finalmente, è quella de' ritratti de' pittori, che non ha l' eguale nel mondo. Questa è uno sforzo del buon gusto, e della potenza del Card. Leopoldo de' Medici; la medesima non si potrebbe ripetere senza che gli stessi pittori ritor-

(*) Nobilissimo suggerimento, ma l' esecuzione è troppo debole, e poco osservata da chi frequenta la Galleria, ove i grandi oggetti d' Arte ecclissano il pregio di questa collezione, avviluppata in alcuni compartimenti e ornati stravaganti, quali non richiamano più l' attenzione dei cognitori in belle Arti. Qualche erudito soltanto vi fissa appena lo sguardo.

nassero in vita, essendo il proprio ritratto l'opera del proprio pennello di ciascheduno.

Sarebbe quì terminato l'articolo, se un'epoca degna d'essere notata non m'invitasse a prolungarlo dipiù. Si tratta di un fenomeno de' più straordinarj, che sia mai successo nella nostra storia, e della quale si stenterebbe a trovar un simile in tutti i fasti d'Europa.

Se disgraziatamente quest'Opera ha dovuto imbattersi in tanta meschinità di tempi, qual'è quella ch'io son per dire, ha però avuto la sorte di continuar sotto il torchio per tanto tempo, da poter anco rammentar con piacere, che queste infelici circostanze son già passate.

Una Nazione furibonda scorse le nostre contrade, assoggettò i popoli, gli umiliò. Un momento dopo alzaron questi la fronte verso del Cielo; e gli oppressori non v'eran più.

Il solo udir che eran vicine le Aquile Imperiali ad entrare in Toscana, fece fuggir quel mostro che in forma di Libertà aveaci più sorpresi che vinti, più spaventati che corrotti. La sua durata non fu che di soli 102 giorni.

Scrivo nel giorno stesso, che sono arrivate in Firenze le prime truppe Austriache, il dì 8. di Luglio; giorno sempre memorabile per mille titoli; ma sopratutto per quello della straordinaria esultanza, con cui quelle furono ricevute. Gli evviva replicati uscivan più dal cuore che dalla bocca; ed in testimonio di sincerità vi s'aggiungevan le lacrime.

I primi aiuti a risorger dall'oppressione ci vennero da questa stessa Porta di S. Niccolò, e precisa-

mente da Arezzo, dove l'influenza delle nuove massime era prima cessata che sorta. È indicibile il coraggio e la costanza, che hanno dimostrato quei Popoli. Confidaron sempre, che il Cielo proteggerebbe la buona causa, ed in conseguenza le loro armi, come difatto è successo:

Sarà questo un fatto che darà ampia materia alle penne de' più bravi storici de' tempi nostri. Non è dato a me, che l'annunziar l'aurora di sì bel giorno; altri posteriori scrittori ne celebreranno il meriggio, rallegrato dall'astro benefico che ci governa.

Una sola osservazione mi resta, ed è quella di quanto possa sugli animi degli uomini l'interesse comune. La medesima causa, perchè giusta, perchè manifesta, ha operato in tutti lo stesso effetto, la concordia. Vi fu uno spazio di forse quattro giorni, prima dell'arrivo delle truppe Unghere, in cui la Città prese la sembianza di una tranquilla famiglia. La quiete era generale, l'amicizia sulle labbra di tutti; non odj, non sette, non dissapori; anco senza conoscersi tutti si parlavano per le vie, si rallegravano, si consolavano scambievolmente sulla presente salute, doppo sì terribili circostanze. Questa situazione è così rara in natura; massime trattandosi di un popolo digià agitato, ed in cui le leggi eran tuttora lese dalla passata violenza; che appena si crederebbe vera, se non fosse contestata, oltre ai Nazionali, da un infinito numero di Forestieri.

APPARITA, E CIRCONDARIO DELLA CITTÀ

Esco fuor di Firenze un momento, non peraltro, che per contemplarne il prospetto sur un'eminenza la più comoda che mai si possa, in distanza di cinque miglia. Avvi un altro bel punto sul Poggio di S. Francesco di Paola, che domina la Città quasi a vista d'uccello, detto perciò Bello Sguardo; ma quello dell'Apparita la presenta in giro, e la presenta improvvisa. I contorni si veggon da ambe le parti, si veggon le mura dintorno, e si vede il Fiume, che le parte pel mezzo. Chiunque venga da questa parte non può a meno di non fermarsi, ed empiersi di maraviglia.

Quando giunsero qui gli Spagnuoli, i quali portaron l'assedio a Firenze sotto il Principe d'Orange, vedendo un così bel piano, e nel mezzo di esso così bella Città, brandirono per compiacenza, chi le spade, chi le picche, e gridarono ad alta voce nel loro linguaggio: Signòra Fiorenza, apparecchia i broccati, che noi venghiamo a comprargli a misura di picche. Forse l'Ariosto l'avea poco innanzi mirata di quì, quando scrivendone i pregi, parlò delle Ville e de'Borghi vicini con questi versi:

Se dentro un mur, sotto un medesmo nome,
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

Quanto al circondario della Città non v'è chi l'abbia descritto meglio del Varchi (1). Il colpo visuale dell'Apparita corrisponde alla descrizione; e con questa corono l'Opera.

„ La Città di Firenze, la quale è posta nel mezzo della Toscana, tra le radici del monte di Fiesole, e quelle di Montughi dalla parte settentrionale, e appiè del poggio di S. Miniato in Monte, e d'altri colli dalla parte meridionale; gira di dentro le mura braccia Fiorentine quattordicimila settecento ventitre appunto; e perchè ogni braccio Fiorentino contiene due piedi antichi Romani, sono piedi ventinove mila quattrocento quarantasei, e perchè cinque piedi Romani antichi fanno un passo Geometrico, sono passi cinquemila ottocento ottanta nove, e un quinto; e perchè ogni miglio comprende mille passi, sono cinque miglia intere, e pocopiù d'otto noni, i quali sono poco meno d'un miglio, sicchè in tutto è poco meno di sei miglia (*). Ha Firenze di longi-

(1) Lib. IX. pag. 249.

(*) Il resultato di questa misura è un poco esagerato. Partendoci da ammettere per vero, che il circondario interno delle nostre mura, misuri Braccia Fiorentine 14723, ed essendo certi che il nostro miglio è braccia divisate *duemila ottocento tren-*

tudine gradi trentatre e mezzo, e di latitudine quarantatre (1); la sua forma è irregolare, cioè non è propriamente nè tonda, nè quadra, nè quadrangola, o altra figura regolare; perciocchè le sue mura torcendosi in alcuni luoghi, e facendo gomito, ovvero angolo, sbiecano molte volte, e vanno a sghimbesci, onde nasce, ch'ella quasi come un fuso, è stretta negli estremi, e nel mezzo larghissima. È divisa dal fiume d'Arno, il quale entra in lei da levante, in due parti, ma non eguali; perciocchè quella parte, la quale è di là dal fiume a man sinistra verso mezzodì, e si chiamava anticamente Oltrarno, e oggi si chiama di là d'Arno, è, comecchè ella piccola non sia, molto minore che non è la parte di quá dal fiume a man destra verso tramontana; onde tutto il di quà d'Arno è diviso in tre Quartieri, e tutto il di là d'Arno in un solo. Il vuoto onde entra Arno, cioè la larghezza di tutto il fiume tralla Porta alla Giustizia, e quella a S. Niccolò, dov'è la pescaia; nel qual luogo s'aveva già a edificare il Ponte Reale; è trecentodieci braccia; ed il vuoto tralla Porta al Prato e quella di S. Friano, onde egli esce dall'altra pescaia di sotto verso occidente, cioè dalla Porticciola del Prato, insino a S. Maria del Can-

tatre, e un terzo, nè dedurr emo che il circondario suddetto è miglia cinque, e un quinto prossimamente. Che il piede antico Romano sia stato già la misura originaria degli Etruschi, e che questa duplicata formi quella del moderno nostro Braccio, lo abbiamo altrove dichiarato. Vedi Tom. V. pag. 109.

(1) Così si pensava in quel tempo. Vedi disopra nel T. III.

tone, (1) attraversando Arno, sono braccia quattrocento novanta. „

(1) Tabernacolo lungo le mura, tral fiume, e la Porta a S. Friano, nell'angolo, ove all'esterno corrisponde la Torre detta della Sardigna, luogo ove si uccidano, e interrano nel greto dell'Arno, i cavalli, muli, ed altri grossi quadrupedi tanto della Città, che del prossimo circondario.

DEL MODO

DEL VESTIRE

AL TEMPO DELLA REPUBBLICA

RAGIONAMENTO STORICO

S'io non ho tutti raccolti i fatti de'Fiorentini, ho almeno accennato i più singolari, e i più celebri; tantochè può ognuno formarsi l'idea la più giusta di questa Nazione, da qualunque lato uno voglia considerarla. Ma non mi parrebbe di aver fatto abbastanza, s'io non ne descrivessi ancora il loro modo di vestire, secondo i gradi, e le condizioni; cosa che l'osservazione delle fabbriche non poteva mai, altro che sconciamente somministrarmi. Vero è però che il loro abito non fu tanto proprio di essi, che potesse dirsi caratteristico; nè così costante, ch'ei fosse unico ne'secoli della Repubblica. Ma egli ebbe nonostante tali qualità, che insieme preso si distinse da qualunqu'altro, e furono i suoi cangiamenti più nella

ricchezza, che nella forma, e nella sostanza. La moda ha in tutti gli Stati un impero assoluto; nelle Repubbliche però limitato, e ristretto. Perquesto mi prefiggo soltanto quei tempi. Fuori di questi termini chi ha voluto parlar dell'abito delle nazioni, (1) quand'è pervenuto all'Italia, non ha creduto meglio, che dare impressa la figura d'un uomo nudo, con un ruotolo di panno sotto il braccio, onde ciascuno il vesta, come più gli detta la fantasia; tanto in questa regione le foggie son varie, mobili, ed incostanti;

Le vesti antiche Repubblicane, oltre una certa costanza proveniente dalla Legge, avevano ancora il vantaggio d'esser oneste, agiate, e comode a qualunqu'uso; dovecchè le presenti serrano la persona in più punti, trattengono la circolazione degli umori, e mal difendono dal rigor dell'inverno. Ripetono alcuni l'origine delle medesime dai togati Romani forse per aggiunger loro celebrità e grandezza, ma dopo tante Nazioni Settentrionali, che inondaron l'Italia, e cancellarono tutto quello che v'era di maestoso e di grande; popoli avvezzi a sprezzare ogni maniera d'ornato, e a combatter nudi, o di breve farsetto vestiti (2); come si potrà egli supporre, ch'e' non introducesser su ciò delle nuove usanze meno ragionate, e più barbare? Io per me inclino piuttosto a credere, che la foggia dell'abito talare venisseci di Levante, dove in tempi più bassi noi fummo trai primi ad aver relazioni e commercio. Infatti il ritratto

(1) Bonanni.

(2) Missilia spargunt nudi, aut sagulo leves; nulla cultus jactatio. Tac. de Mor. German.

di un nostro Repubblicano, spezialmente qualificato, poco ne perde accanto a quello di un Levantino.

Che gli usi antichi de'Romani si perdessero in Italia, doppo le inondazioni de' Barbari, ben lo avvertì intra gli altri il nostro Macchiavelli, delle circostanze de'tempi diligentissimo annotatore. Riflette egli (1), come le variazioni sebben poche, dello stato politico de'regni cagionan sempre funestissimi mali; conchiude poi, quanto in quei tempi patisse l'Italia e le altre provincie Romane; le quali non solamente variarono il governo, e il Principe; ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, e i nomi.

Comunque siasi della sua origine, l'abito della nostra Repubblica fu in principio ordinario e rozzo anzi che nò; poi diventò ricco, e sfoggiato; e finalmente degenerò a poco per volta sin dove si vede presentemente. La prima epoca vien notata da Gio. Villani prima del 1260,

,, Allora i Cittadini di Firenze viveano sobrj, e di grosse vivande, e con picciole spese, e di molti costumi grossi e rudi; e di grossi panni vestivano loro, e le loro donne. E molti portavano le pelli scoperte senza panno (2), con berrette in capo, e tutti con usatti (3) in piede. E le donne Fiorentine co' calzari senza ornamenti; e passavansi le maggiori

(1) Stor. Flor. lib. I.
(2) Dante Parad. C. XV.
E vidi quel del Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta.
(3) Stivaletti.

d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto di Pro, o di Camo (1), cinta ivi su d'uno scheggiale (2) all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo. E le comuni donne andavano vestite di un grosso verde di cabragio per lo simile modo. „ Col Villani concorda Dante in più luoghi, ma soprattutto nel Canto XV. del Paradiso, fissando la durata di tal sobrietà sino a che non s'allargò la Città del secondo cerchio.

Giunto l'anno 1342, quando Gualtieri, Duca d'Atene, assunse proditoriamente il principato di Firenze, all'arrivo di molti Francesi suoi favoriti e connazionali, sorsero nuove foggie d'abiti, e nuove maniere: perchè gli uomini, e le donne (scrive Macchiavelli) senza aver riguardo al viver civile, o alcuna vergogna, gl'imitarono. Più chiaramente il citato Villani contemporaneo, e storico più minuto, spiega in altro luogo (3) i particolari di questo quasi improvviso cangiamento di moda, e dice così: „ E non è da lasciare di far menzione di una sfoggiata mutazione d'abito, che ci recarono di nuovo i Franceschi, che vennero al Duca di Firenze. Che colà dove anticamente il loro vestire era il più bello, nobile, e onesto, che niun'altra nazione, al modo de' togati Romani; sì si vestivano i giovani una cotta, ovvero gonnella corta e stretta, che non si potea vestire senz'aiuto d'altri, e una correggia come cinghia da cavallo

(1) Di peli di Camoscia, sorta di capra.
(2) Cintura con fibbia.
(3) Stor. lib. XII. cap. 4.

con isfoggiata fibbia, e puntale, e con isfoggiata scarsella alla Tedesca sopra il pettignone (1), e il cappuccio vestito a modo di scocobrini col battolo fino alla cintola; e piú che era, cappuccio e mantello con molti fregi e intagli; il becchetto del cappuccio lungo fino a terra per avvolgere al capo per lo freddo; e colle barbe lunghe, per mostrarsi più fieri in arme. I Cavalieri vestivano uno Sorcotto ovvero guarnacca stretta, ivi suso cinti, e le punte de' manicottoli lunghi infino a terra, foderati di vaio, e ermellini. Questa istranianza d' abito non bello, nè onesto, fu di presente preso per li giovani di Firenze e per le donne giovani di disordinati manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani Cittadini alla mutazione de' nuovi abiti, e i strani contraffare, oltre al modo delle altre nazioni, sempre al disonesto, e vanitade, „

Finalmente un'altra foggia di vestimenta fu al termine della Repubblica, di cui ci rende conto Benedetto Varchi, (2) con assai puntualità. La differenza sta, che essendo la già notata mutazione provenuta dalla Corte di un Principe, questa di cui si tratta, provenne da quella di due Cardinali stanziati in Firenze, la prima del Card. Giulio de' Medici, la seconda, al dir dello storico, più licenziosa dell'altra, del Card. Silvio Passerini, detto il Cardinal di Cortona. Ecco dunque come si praticava il vestire circa il 1530.

(1) Dove tenevano i danari, e le chiavi. Di quì s' intende, come riescisse agevole a' marioli il tagliarla.

(2) Stor. Fior. Lib. IX.

„ L'abito de' Fiorentini, passato il diciottesimo anno, è la state, quando vanno per la Città, una veste o di saia, o di rascia nera, lunga quasi fin a' talloni, e a' Dottori ed altre persone più gravi, senza quasi, soppannati di taffettà, ed alcuna volta d'ermisino, o di tabì quasi sempre di color nero, sparata dinanzi, e dai lati, dove si cavano fuori le braccia, ed increspata da capo, dove s'affibbia alla forcella della gola, con uno o due gangheri di dentro, e talvolta con nastri, o passamani di fuora, la qual veste si chiama lucco, portatura comoda e leggiadra molto; il qual lucco i più nobili e più ricchi portano ancora il verno, ma o foderato di pelli o soppannato di velluto, o talvolta di dommasco, e disotto, chi porta un saio, e chi una gabbanella, o altra vesticciola di panno soppannata, che si chiamano casacche; dove la state si porta sotto il farsetto, ovvero giubbone solamente, e qualche volta sopra un saio, o altra vesticciola scempia di seta, con una berretta in capo (1) di panno nero scempia, o di rascia leggerissimamente soppannata con una piega dietro, che si lascia cader giù in guisa che cuopre la collottola, e si chiama una berretta alla civile; e dove già chi portava i capelli, e non si radeva la barba, era tenuto sgherro, e persona di mal affare, oggi di cento, novantacinque sono zucconi, e portano la barba; cosa nel vero più virile, di maniera che coloro che fanno altrimenti, sono tenuti uomini all'antica, e chiamati per beffarli, dalla zazzera ch'e' portano, zazzeroni. E non è dubbio, che il vestir così

(1) Quindi il Berrettaio era un' arte.

degli uomini, come delle donne, dal dodici in quà, s'è forte ripulito, e fatto leggiadro, non si portando più, come allora si faceva, nè saioni con pettini, e colle maniche larghe, i quali davano più giù che a mezza gamba, nè berrette ch'erano pertre delle presenti colle pieghe rimboccate all'insù, nè scarpette goffamente fatte con calcagnini dietro. Il mantello è una veste lunga perlopiù infino al collo del piede, di colore ordinariamente nero, ancorchè i ricchi e nobili la portino, e massimamente i Medici di rosato (1) o di paonazzo, e aperta solamente dinanzi, e increspata da capo, e s'affibbia con gangheri come i lucchi, nè si porta da chi ha il modo a farsi il lucco, se non di verno sopra un saio di velluto, o di panno, foderato o soppannato per amor del freddo. Il cappuccio ha tre parti; il mazzocchio il quale è un cerchio di borra coperta di panno, che gira e fascia intorno intorno la testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio cuopre tutto il capo; la foggia è quella, che pendendo in sulla spalla, difende tutta la guancia sinistra; il becchetto è una striscia doppia del medesimo panno, che va infino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso s'avvolge al collo, e da coloro che vogliono esser più destri, o più spediti, intorno alla testa. A questa portatura (comecchè molti, non so io vedere perchè, e specialmente in una repubblica, la reputino goffa, e se ne ridano) molto del grave, ed è in Firenze utilissima rispetto a' gran venti, ed alla molta sottilità dell'aria,

(1) Dice Monsig. Borghini T. II. de' suoi Discorsi p. 13., che quest' uso terminò a' suoi tempi.

e perciò dicono, che fu dagli antichi portata di Fiandra. Può chiunque vuole portare qual s'è l'uno di questi due abiti, o statuale ch'egli si sia, o nò; non può già nessuno andare in consiglio senza l'uno, o l'altro di loro. La notte, nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, s'usano in capo i tocchi, e in dosso cappe chiamate alla Spagnola, cioè colla cappuccia di dietro, la quale chi porta il giorno, solo che soldato non sia, è riputato sbricco, e uomo di cattiva vita. In casa s'usa mettersi in dosso, con un berrettone in capo il verno, o un palandrano, o un catelano; la state, con un berrettino, alcune zimarre (1) di guarnello, o gavardine di saia di Lilla. Chi cavalca porta o cappa o gabbano, o di panno o di rascia, secondo le stagioni, e chi và in viaggio feltri (2); onde bisognando stare provveduto di tante maniere di vestimenti, si spende assai nel vestire, e tantopiù che le calze si portano tagliate al ginocchio (3), e con cosciali soppannati di taffettà, e da molti frappate di velluto, o bigherate; al che s'aggiunge, che la Domenica mattina colla camicia, la quale oggi usano increspata da capo e dalle mani (4), tutti gli altri panni della settimana insino ai

(1) Corrotto di Gamurra, veste che scende alla gamba.

(2) Lasca Novella V. Cena I. dice, che usavansi per la pioggia.

(3) Cucite di panno, e però il Calzaiolo era un mestiero diverso dal Sarto.

(4) Tra le nov. d'Aut. Fior. Londra 1795. a pag. 244. si rammenta una camicia col sopraggitto intorno alle maniche e col punto a spina in sul collaretto.

guanti, al cintolo, ed alla scarsella si mutano (1). "

Si può aggiungere ancora a tutto lo scritto dal Varchi, come diversi dagli abiti giornalieri eran pure quegli delle nozze, e dell'altre maggiori solennità, diversi quegli del viaggio, e della campagna, diversi quegli del Bruno. Questo segno esterno di dolore nelle vestimenta, si è sempre usato tra le culte nazioni, e lo praticò pure la nostra anco nei tempi della Repubblica, come per molti argomenti sappiamo, ma più dalla Novella di Tedaldo degli Elisei creduto morto, e pianto da' suoi parenti, presso il Boccaccio, delle usanze de' suoi tempi fedelissimo raccontatore. Vidde Tedaldo, al suo ritorno in Patria, quattro suoi fratelli davanti alla casa, tutti di nero vestiti; nè potendo ancora sapere il perchè, domandonne ad un calzolaio lì prossimo, il quale gli rispose così: Coloro son di nero vestiti, perciocchè e' non sono ancora quindici dì, che un loro fratello, che di gran tempo non ci era stato, che aveva nome Tedaldo, fu ucciso. Le sorelle, e le sue cognate eran pur di nero vestite; i quali abiti si cangiarono in altri più lieti, quando si riconobbe Tedaldo, ed il suo fortunato ritorno si festeggiò (2).

Chi volesse adesso colla medesima diligenza parlar degli abiti delle donne, difficilmente potrebbevi riescire. Basta sovvenirsi, che elleno vinsero la po-

(1) Benchè il Varchi non parli del Cappello, pure usavasi in tempo di pioggia. Vedi Lasca l. c. I contadini lo portavan di paglia; lo stesso a pag. 68.

(2) Nov. VII. Giorn. 7.

tenza del Popol Romano, vincitore di tanto mondo, correndo al Campidoglio, e facendo derogare ad una legge di poco tempo fatta contro i loro ornamenti: cosa che letta da un nostro Repubblicano nella storia di Titolivio, gli fece concepir tanto sdegno; che poco mancò ch' ei non impazzisse (1). Il Sacchetti, il quale ci racconta questo fatto, un altro ne riporta egualmente istruttivo sopra di ciò, mostrandoci come le donne Fiorentine hanno già vinto con la loro sagacia i Dottori più grandi, ed i Giudici più severi. Egli cita se stesso in testimone del fatto, comecchè successo mentr' egli occupava il grado di Priore della Repubblica, ed il fatto è così: venuto di Pesaro in quel tempo un nuovo giudice di ragione, per nome Mess. Amerigo degli Amerighi, e fattasi pocanzi una legge sugli ornamenti delle donne, fu a lui raccomandato da' Signori di seggio tutta la vigilanza all' obbedienza delle Leggi, ma specialmente di quella. Il Giudice promesse ogni buon servigio, ed il fece quanto potette; ma tutto invano; tantoche gli fu data querela d' insufficiente, e fu chiamato, e corretto aspramente. La sua risposta fu questa (2).

,, Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato per apparar ragione; e ora, quand' io credea sapere qualche cosa, trovo ch' io so nulla; perocchè cercando degli ornamenti divietati alle vostre donne, per gli ordini che m' avete dati, siffatti argomenti non trovai mai in alcuna Legge, come

(1) Sacchetti Nov. 66.
(2) Nov. 137.

son quelli che elle fanno, e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni: E' si trova una donna col becchetto frastagliato, avvolto sopra il cappuccio, il notaio dice: datemi il nome vostro, perocchè avete il becchetto intagliato; la buona donna piglia questo becchetto, che è appiccato al cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano, e dice, ch' egli è una ghirlanda. Ora va più oltre, trovo molti bottoni portar dinanzi; dicesi a quella che è trovata: questi bottoni, voi non potete portare; e quella risponde: Messer sì, posso, che questi non sono bottoni, ma sono coppelle, e se non mi credete, guardate, e' non hanno picciuolo, e ancora non ci è niuno occhiello. Va il notaio all' altra che porta gli ermellini, e dice; che potrà apporre costei? voi portate gli ermellini, e la vuole scrivere; la donna dice: non iscrivete nò, che questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi; dice il notaio: che cosa è questo lattizzo? e la donna risponde: è una bestia... Dice uno de' Signori, noi abbiamo tolto a contender col muro. Dice un altro: me' faremo attendere a' fatti, che importan più. „

Ai tempi di Dante, e dello stesso Sacchetti si trova pur memoria del liscio sul viso. Il primo rammenta come cosa rara la moglie di Bellincion Berti, che tornava dallo specchio non col viso dipinto. Il secondo dice scherzando (1), che le donne Fiorentine (e credo potesse dir lo stesso dell'altre) erano allora maestre di dipingere tra' maestri dell' arte eccellentissime, perchè sul nero, o del nero facevan bianco; e se non mi credete (soggiunge egli) guar-

(1) Nov. 136.

date in tutta la nostra Terra, e non troverete quasi donna che nera sia. Questo non è che la natura le abbia fatte tutte bianche; ma per istudio le più di nere son diventate bianche.

Del rimanente, l'eleganza, l'attillatura, ed il garbo sono stati sempre studiati dal bel sesso, ad onta di qualunque legge. Le dorerie, come le chiamavano, vale a dire anella, catene, maniglie, e gioie, e perle di grandissima valuta, eran gli ornamenti delle più ricche, e formavan talvolta un grosso deposito in mano degli usurai (1). Qualche anelletto si trovava pure in mano delle contadine; nè si vergognò una di queste di chiedere al suo drudo (2) un paio di scarpette gialle, di quelle fatte a foggia che son tagliate dal lato, che si affibbian colla cordellina, et un paio di zoccoli a scaccafava, con le belle guiggie bianche stampate con mille belli ghirigori; aggiuntovi anco un paio di maniche di saia gialla con un orletto di velluto verde da mano, e parecchi nastretti da capo, pur verdi che svolazzassino, et una rete di refe bigio colla culaia. Le vedove meglio educate eran però l' esempio della modestia, e della gravità. Amaranta, in casa della quale si tenner le tre Cene del Lasca, ci narra l' Autore (3), che ricevè i Novellatori, e i commensali da essa invitati, acconcia, e ornata semplicemente, ed in quella maniera che per casa usano d'acconciarsi le nostre Vedove, con un fazzoletto sottile

(1) Lasca Nov. pag. 47.
(2) Nov. Fior. 195. e 198.
(3) Pag. 123.

in capo, ed uno al collo; sopra alla gamurra una zimarra nera medesimamente, ma fatta con maestria nondimeno, e di panno finissimo.

Alcuni degli abbigliamenti proprj degli uomini s'adattaron anco alle donne, come per esempio la cioppa, una specie di mantello corto alle spalle, e le pianelle coi calcagnini, o senza, secondo la moda; alcuni altri, che erano unavolta proprj solamente dei laici, passaron negli Ecclesiastici, e ne' Regolari, ed in questi si perpetuarono. Ognuno sa, che l' abito de' Monaci non è inventato a capriccio, ma bensì derivato da quello del tempo in cui vissero i lor Fondatori, e specialmente da quello delle persone della più umile condizione, dai servi, de' quali imitando la bassezza, si rasero il capo, e la barba, e si copersero col cappuccio. Quindi i Frati modificaron le vesti secondo i tempi, scegliendo sempre le più misere, e strette, e di grossi panni; col piede ora fasciato, ora nudo, ed ora coi sandali, colle pianelle, o coi zoccoli. Ma gli Ecclesiastici non adopraron tanto rigore; e qualche volta degenerarono in tanto lusso, che bisognò che i Pontefici ed i Concilj vi ponesser freno. Ciò fu in modo particolare al tempo del Card. Giulio de' Medici, rammentato disopra, quando gli stessi Prelati non arrossivano di vestire alla sgherra, e cavalcare con spada al fianco, in mezzo ad una folla di staffieri parimente armati (1).

La barba, gli zoccoli, ed il cappuccio sono stati gli addobbi di maggior uso, comecchè avesser l'og-

(1) Stor. di Gio. Cambi nelle Del. degli Er. Tosc. T. 22. pag. 213.

getto più di difendere, che di adornar la persona. Infatti l'uso del cappuccio, detto dagli antichi Romani *Cucullus*, e nei tempi barbari *Caputium*, si trova lodato da Columella come salubre. La Badessa che prese al suo soldo, presso il Boccaccio (1), Masetto da Lamporecchio per ortolano, pensò subito a fargli dare in dono un paio di scarpette, ed un cappuccio. Quello de' Frati ebbe ed ha varie forme, come s'è altrove notato, a brache, a spegnitoio, a calza, ed a cuffia. I preti lo portavan pure, ma più in Chiesa che fuori, e molto serrato alla faccia. Il Geloso, nello stesso Decamerone (2), potette confessar la moglie senz'esser riconosciuto, mettendosi prestamente una delle robe del prete, con un cappuccio grande a gote, come allora i preti portavano, e tirandoselo un poco innanzi.

Ma senza ricorrere all'abito de' Frati, e de' Preti, v'eran pur altre vestiture caratteristiche trai nostri, di Giudice, di Cavaliere, di Magistrato, di Militare, e d'altri generi. Se si volessero tutti andare esponendo, si troverebbe sulla Piazza di S. Maria Novella Maestro Simone Medico, vestito di scarlatto, con un gran batolo foderato di vaio, berretto in testa di velluto, e guanti in mano (3). S'incontrerebbe pure in Mercato Vecchio maestro Taddeo, Pedagogo, con gran cappello, saione, e gabbano nero, calze di panno, e pianelle (4); si vedrebbe Calan-

(1) Nov. I. Gior. 3.
(2) Nov. V. Gior. 7.
(3) Bocc. Nov. IX. Giorn. 8.
(4) Lasca Nov. VIII. della Cena 1ª.

drino pittore in mezzo al Mugnone, con lunga gonnella, cinta da una correggia, e con un mantello fin forse alla metà della gamba (1); e finalmente ci si parerebbe avanti Don Giovanni, Cappellano di S. Maria a Quarantola nel Pistoiese, con una giornea di panno celeste ben calzata in dosso, e con le maniche tagliate sul gomito (2). I Giudici, e i Cavalieri portavan le pelli di vaio; e quantunque narri il Boccaccio la pitoccheria di quel Giudice Marchigiano, per nome Niccola da S. Lepidio, a cui Maso del Saggio levò le brache, senza ch'ei se n'accorgesse; pure gli si vedeva il vaio tutto affumicato in testa, che era il vero segno distintivo della dignità, ed oltre a ciò un pennaiolo a cintola, la gonnella, e la guarnacca (3). Quanto ai Cavalieri, siccome ve ne aveva di più qualità, usavano ancora più maniere d'abiti. I Cavalieri di Popolo, così detti, eran l'Ordine speciale della Repubblica, che conducea però, non ad un titolo vano, ma ad un vero esercizio militare di tener cavalleria in servigio della patria. Il loro abito Cavalleresco era di verde cupo, con ornamenti di vaio, ricami d'oro e d'argento, e perle; le loro armi la lancia, la targa, e la spada. Dell'abito de' Magistrati troppo ci vorrebbe a dire; serva però quanto del Varchi abbiam riportato di sopra, e che la toga ne costituiva la parte essenziale; piccole essendo le differenze per la varietà de' titoli, e degl'im-

(1) Bocc. Nov. III. Giorn. 8.
(2) Nov. Fior. pag. 195.
(3) Bocc. Nov. V. Giorn. 8.

pieghi. Altrettanto ci porterebbe in lungo il ragguaglio di tutte le difese e le offese de' Militari, variando quasi in ogni divisione le armi e le insegne; donde i soldati prendevan nome, chi di Balestrieri, chi di Palvesarj (difesi da un grande scudo, detto Palvese con l'Arme del Popolo,) chi d'Arcieri, ed altro. Si distingueva un Soldato fuori del campo dall'abito serrato alla vita, cappello piccolo, spada al fianco, e pugnale in cintura. Ma nell'azione il forte dell'esercito, e specialmente la Cavalleria, era più o meno tutta armata di ferro. Di questa sorte d'armature se n'aveva ancor per le case de' più distinti Cavalieri onde armare, quando che fosse, la lor brigata. Per questo se ne trovavan molte, al tempo di Lorenzo vecchio de' Medici, in casa di Messer Mario Tornaquinci, Cavaliere dello Sprou d'oro; e se ne potè vestir una quel Neri Chiaramontesi, che volendo altri beffare fu solennemente beffato, come il Lasca piacevolmente racconta (1). L'armatura consisteva in una corazza, o busto di ferro, strinieri alla gamba, elmo in testa allacciato, ed una roncola sulla spalla. Un tal genere d'armatura non si può negare, che non riescisse scomodo, e disadatto; nonostante venia questo praticato in quel tempo da tutte le altre Nazioni belligeranti, e col medesimo effetto. Se del citato Chiaramontesi fu scritto, che camminar gli conveniva adagio, sì per lo peso dell' arme, e sì per rispetto alli strinieri, perciocchè sendogli alquanto lunghetti, gl' impedivano lo alzare, e il muo-

(1) Cena I. Nov.

vere il piede; cantò altrettanto d'Erminia, ch'erasi adattata l'armatura di Clorinda, il Tasso dicendo:

E con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s'attiene;
Che per appoggio andar dinanzi fassi (1).

(1) Canto VI. del Goffedro, Ott. 93.

ELOGIO

ELOGIO

DEL PROPOSTO MARCO LASTRI

AUTORE DELLA COMPIUTA OPERA

L'OSSERVATORE FIORENTINO

Letto nella pubblica solenne adunanza della Reale Accademia Economica detta dei Georgofili del dì 14 Settembre 1812. dal D. Giuseppe Sarchiani Segretario degli Atti. (1)

Nato in Firenze il di 6. Marzo 1731. da Arcangelo Lastri, e Lucrezia Paolini, e sin dalla fanciullezza iniziato all' ecclesiastico Ministero, ebbe il D. Marco per Institutore nel Clero Eugeniano Francesco Poggini Umanista molto pregiato, e per Condiscepoli sì in quello, come nel successivo Ginnasio del Seminario Orazio Marrini, l' erudito Comentatore del piacevolissimo Idilio rusticale del Baldovini, e Giovammaria Lampredi, che fu poi Lettor di Canoni, e Diritto Pubblico a Pisa, inun col quale eziandio s'incontrò a ricever nell' istess'anno 1756. dall' Università Teologica Fiorentina il titolo, e la

(1) Si trova nel Tom. VIII. degli Atti di detta Reale Accademia.

prerogativa di Dottore di Santa Chiesa. E convien bene immaginare che in quel primo periodo della vita, ordinariamente soggetto a deviamenti, a instabilità ed a sdrucciolevoli inciampi, dovette dar saggi non equivoci di condotta assennata, e di soda dottrina, avvengachè non guari più tardi, che tre anni appresso di esser inalzato al grado sacerdotale, e in divinità conventato, venne promosso alla pastoral cura delle anime nella Pievania dei SS. Giovanni e Lorenzo posta nel Borgo del Castel di Signa distante dalla nostra Città sette miglia verso Ponente, e così nominato dall' Etrusca voce Exinea, o Esinea d'ignota significanza; e da questa Chiesa, ch'ei resse fino al 1772. tornò a risedere in Patria, investito della Propositura di San Giovan Batista. Coteste situazioni, ove trovossi decorosamente collocato, gli porsero amendue l' opportunità, ed inspirarono il lodevol pensiere d' impiegar il suo studio nell' inchiesta ed illustrazione di ciò, che più da vicino, e con maggior importanza le riguardava. Conciossiacosa adunque che nella Pieve di Signa un reverente divoto culto si presti alla sacra Spoglia della vergine Pastorella Giovanna, vissuta nel secolo decimoterzo, la quale ritiratasi dal Mondo, e dalla primiera custodia dei greggi a menare ascetica e solitaria vita in povero angusto abituro, e spargendo ovunque all' intorno fama di santità e di miracoli, meritò per una certa eccellenza d' esser detta in tutta quella contrada con appellazione antonomastica la Beata, compose il Lastri, e pubblicò colle stampe un Libretto di Memorie alla medesima appartenenti; nel che fare non si fidò granfatto della volgar Leggenda, da cui attinse

Don Silvano Razzi le notizie della vita di Lei, ch'ei parimente scrisse intra le molte dei Santi e Beati Toscani, ma con sagacia di critiche osservazioni a più sinceri fonti si volse, onde stabilirne la meno incerta credenza, e però nel Tomo vigesimo secondo delle Novelle Letterarie fu commendato quel Libretto come giudizioso ed erudito dal Ch. D. Lami. E quando ancora e' si fu dal governo di quella Chiesa dimesso, serbando tuttavia in mente le locali immagini delle cose quivi cadutegli sotto i sensi, e ricordevole dell' industrioso lavorio, (proprio in principio, e particolare di Signa) d' intrecciare i minuti steli cereali, e farne cappelli inservienti alla varia acconciatura delle teste muliebri, e che il commercio di simil manifattura solea portare annualmente alla Toscana il profitto d' un centinaio di mila scudi (1) si diede a tessere, benchè in età assai provetta, in due Canti di verso sciolto un didattico Poemetto intitolato Il Cappello di paglia, sull'esempio, e di dietro alle tracce dell' Api del Rucellai, della Tabaccheide, e del Canapaio di Girolamo Baruffaldi, della Coltivazione del Riso di Giovambatista Spolverini, dell' Anice di Luigi Ranieri, della Coltivazione de' Monti di Bartolommeo Lorenzi, del Baco da Seta di Zaccaria Betti, e più altri.

La seconda Chiesa, in cui fu decorato della dignità di Proposto, io voglio dire il nostro bel San Giovanni, ponendogli davanti agli occhi l' antico Batti-

(1) Negli anni posteriori all' epoca segnata dal Prop. Lastri il prodotto dei Cappelli di paglia oltrepassò l' annua rendita di scudi dugentomila.

stero, lo eccitò con istimoli di patriottico zelo a occuparsi delle Ricerche sull'antica e moderna popolazione della Città di Firenze, dedotta dalle nascite indicate ne Registri Battesimali dal 1451. al 1774, anno antecedente a quello, in cui le diè in luce sul modello apprestatogliene da un Opuscoletto analogo di Tommaso Percival, da esso medesimo tradotto d'Inglese in Italiano Idioma, ed unitamente edito al proprio Progetto de nuovi Registri di popolazione per uso della Toscana. Dalle Tavole genetliache facienti parte dell'Opera, e dai ragionamenti su quelle instituiti inferisce l'Autore tre conseguenze, cioè che preso l'anno comune, o medio d'un Ventennio, nascono un anno per l'altro più maschi che femmine, tutto chè il numero degli uni ecceda di poco quel delle altre; che i mesi di maggior fecondità e di più concezioni sono Maggio, Giugno, e Luglio, e che per ultimo dalla numerica quantità dei nati si può appresso a poco computar quella degli abitanti d'una Città o Provincia in ragione proporzionale di 4. a 100. vale a dire che sopra ogni quattro nascite è da valutarsi una popolazione all'incirca di cento Individui. E sebben questa regola generale venisse contradetta, e fallevole reputata dai Giornalisti Pisani, perchè non corrispondente ai resultati de' Censi che in diversi tempi si fecero della popolazion di Firenze; e come difficil d'altronde a fissarsi per la variabilità delle fisiche non meno, che delle morali e politiche circostanze, contuttociò se rinunziando a una precisa e rigorosa esattezza (che in siffatti calcoli non è per avventura sperabile fuorichè dopo moltiplici riscontri e combinazioni di fatto) se, dico, vorrem con-

tentarci di dati d'approssimazione alla verità che si cerca, saremo a buona equità indotti a confessare, che la Teoria di Lastri, non molto dissimil da quella dell'Abate Expilly per la popolazione della Francia, può esser non poco giovevole in difetto di rinnovati Censi effettivi a far conoscere nell'aumento, o decremento d'un popolo il Termometro della pubblica prosperitade.

Oltre a una Produzion così fatta, di che il Tempio di S. Giovanni offerse al suo Proposto l'idea pei Calcolatori politici, un'altra gliene suggerì per gli Amatori dell'Istoria Patria, e questa fu la *Descrizione*, che nel 1781. ne diede colle notizie della sua origine, e dell'erronea opinione d'esser egli stato in prima dedicato al Dio Marte, egualmentechè degli Artefici, i quali di scultura, e mosaico l'adornarono; con più la spiegazione dei Monumenti che vi si veggono, e l'enumerazion delle Feste che in antico ad onor del Santo Patrono e Protettore della Città vi si celebravano il dì della sua natività, e che due mesi avanti incominciavansi a preparare.

Che se a quanto finquì esponemmo, si aggiunga quel più che ne seguita, manifesto apparirà come in quegli anni ch'e' ritenne l'una appo l'altra le mentovate due Dignitadi, ed in tutto il lungo corso del viver suo, e viemaggiormente dappoichè per la riunione del Clero di San Giovanni a quello della Metropolitana avvenuta nel 1785. si trovò sciolto dalle incumbenze della Prevostura, il sempre indefessamente operoso Lastri non intermise punto le sue favorite applicazioni. Amando per lo contrario qual'ape ingegnosa di delibare or questo or quel fiore d'ame-

na letteratura, o di bell'Arte, o d'utile Scienza, e vago incessantemente di cose nuove senza pigliarsi briga che la moltiplicità degli assunti esser gli potesse d'ostacolo a pervenir nella Repubblica delle Lettere a'primarj stalli, e che fosse quinci per restarne la reputazion menomata in cambio d'estendersi, pose mano a parecchi successivi lavori col fine piuttosto di giovare coll'istruzione che dilettar coll'avvenenza d'una colta favella. E di vero comecchè la sua ci si dimostri chiara facile naturale, discuopre tuttavia certa incuria, e certe diffalte, ch'è egualmente pregio di qualsivoglia Opera tener lontane malgrado di quelle che anco ne'grandi scrittori avviene di rincontrare, e non per altro compatite se non se in grazia delle trascendenti bellezze, le quali fissando l'attenzione dei leggitori fan loro porre in non cale gl'intramischiati idiotismi, che dalla usualmente parlata trascorrono inavvertiti per entro alla lingua scritta. Dotato d'altra parte com'era di pronto e versatile ingegno, di leggieri pieghevole a prender tempre diverse giusta l'impulso che da plausibil cagione movesse, non v'ebbe forse genere di scrittura, in che non s'esercitasse, e dove non si ravvisi per qualche riguardo alcuna pregiabilità. Ci si parano primamente davanti in numero di trentasei gli *Elogj d'Illustri Toscani*, inseriti nella gran collezione dell'Allegrini, ove ben si scorge il possesso che avea copiosissimo dell'Istoria Letteraria e Civile, ed insieme la commendevol propensione d'esaltare il singolar merito dei Valentuomini d'ogni maniera, che tanto onorarono la Nazione. E fuori dell'indicato novero più altri Elogi ancor se ne contano nelle

sue Novelle, e ne' nostri Atti Accademici, o separatamente stampati. Più particolarmente poi diè a divedere la sua predilezione, e l'attaccamento al patrio nido nell'*Osservatore Fiorentino sugli Edifizj della sua Patria*: Opera architettata sul disegno di quella di St. Fois sugli Edifizj di Parigi, nella quale ebbe certamente in mira d'animare i suoi concittadini a farsi emuli delle virtuose azioni de' gloriosi loro antenati, traendone un sensibile argomento dalle superbe moli da essi inalzate, e che ancor oggi grandeggiano, e da molti altri ragguardevoli Monumenti, di cui pur ci rimangono i venerandi vestigj. Al medesimo scopo di far nientemeno risplendere la gloria nazionale nel coltivamento delle Arti ingenue è indiritta l'Opera in due grossi Tomi col titolo d'Etruria Pittrice, ossia Istoria dal decimo secolo sino al diciassettesimo della Pittura Toscana, desunta dai Monumenti, nella quale ai saggj delle differenti maniere di pennelleggiare copiate da alcune delle Opere de' nostri Artisti, ed espresse in Rame unisce brevi enconij di coloro, che un qualche cambiamento introdusser nell'Arte, e viene in tal guisa a sottoporne al fino giudicio dell'occhio il suo nascimento, il progresso, la decadenza.

Nè tutto questo, e più altro ancora gli tolse l'ozio richiesto all'impresa che si accollò d'impugnar settimanalmente pe' libri a stampa la Verga Censoria nelle *Letterarie Novelle* in continuazione delle tanto applaudite del sommo Polistore Giovanni Lami, ch' ei proseguì per lo spazio di ventidue anni, dopodichè o per istanchezza si tacque, o per disgusto di un carico pien di pericolosi cimenti, apportato-

re di brighe, di fastidj, e di noie quasi continove, e che inviluppa in dispute e controversie, ed espone alle maldicenze, alle contradizioni, alle villanie degli scriventi, i quali o per via di giusta recriminazione si scagliano contro di alcun precipitato giudicamento, o s' irritano del non esser loro tanto conceduto di lode, quanta ne fa ad essi pretendere l'amor proprio, conforme accadde più fiate al nostro Novellista, ed era pure accaduto o a ragione od a torto al suo Predecessore. Ma non perciò il Lastri depose del tutto la facil penna; che anzi colla prosa ebbe talora desio d'alternare pur anco il verseggiamento. Imperciocchè indipendentemente da quello sopraccennato originale di sua compositura, *Il Cappello di Paglia*, si accinse a traslatar dal Francese il Poema di Delille *I Giardini*, e col suo traslatamento rendendone le bellezze più familiari all'Italia, può credersi che abbia in qualche parte contribuito al miglioramento fra noi d'una si deliziosa cultura. Lo allettò similmente coll'immaginoso e filosofico suo poetare, l'Inglese Lirico Gray, del quale compiacquesi di far nota la vita e il carattere, e quindi commutarne le poche, ma però nobilissime Odi nel dolce linguaggio di Tommaso Crudeli, e del Commendator Buondelmonti, che nel soggiorno da lui fatto in Firenze per un anno nel 1739. e 40. ebbe occasione di personalmente conoscerlo ed ammirarlo. Lasciar non volle intentata neppur la severa Tragedia, e ciò sul declinar dell' età, facendone prova colla rappresentanza della *Morte di Clorinda*, la bella e coraggiosa guerriera mi-

tabilmente ritratta ne' versi immortali del gran Torquato .

Ma che vado io di soverchio trattenendomi nell' annoverare le varie opere dallo spirito enciclopedico dal rispettabil Collega intraprese , mentrechè quelle in particolare ne spronano a farne motto , che a voi strettamente l' unirono , e che distinto il rendettero e segnalato fra quanti mai sin ad ora ben meritarono della società vostra . Egli è adunque da commemorare il suo accreditatissimo corso d' Agricoltura in cinque volumi , dove a diverse lezioni sull' arte aggiunse i calendarj , le osservazioni georgiche , le descrizioni di alcune provincie Toscane , i ragguagli meteorologici , e i cataloghi delle frutte coltivate nelle Tosche regioni: Cose pressochè tutte riportate antecedentemente nel suo lunario de' Contadini pubblicato nell' intervallo di anni dodici dal 1774. all' 85. Altre somiglianti lezioni , o memorie furono impresse in varj giornali e nominatamente in quello d' Italia, e nel Magazzino Toscano del Manetti , e lo fu a parte , e di per se il discorso economico della coltivazione e manifattura libera del tabacco in Toscana : il quale scritto che precorse la legge del 1789. relativa a tal materia conseguì il premio dalla munificenza del Granduca Leopoldo una medaglia d' oro del valor di cento zecchini . Non è da passar sotto silenzio la sua Biblioteca georgica , nella quale esibì il primo un ragionato catalogo d' Italiani scrittori d' Agricoltura , Veterinaria , Agrimensura , Meteorologia , Economia pubblica , caccia , pesca , e simili , che ha servito di norma a quello viepiù meditato e copioso di Filippo Re nostro socio , e professore cele-

è pur cosa notabile, che tante e tante ingerenze, ond'era si spesso distratto non furono all'attivissimo socio d'impedimento a coltivar le amicizie, e frequentar le pubbliche letterarie adunanze, e i privati crocchi, o conversazioni di scelti soggetti, a mantenere un esteso epistolare commercio coi dotti, molti de'quali avea conosciuto di presenza non tanto in Firenze, quanto nel percorrer ch'ei fece le principali città Italiche, e nella sua prediletta dimora in Ginevra; e segnatamente vuolsi tra essi far menzione di due, val'a dire di quel giudice esimio in fatto d'Agraria l'Inglese Artuso Young, il quale nel suo viaggio d'Italia assai vantaggiosamente ne parla e del grande Economista calcolatore il Veneto Camaldolense Ortes, che suo amico divenne abbenchè malcontento da prima del suo giudizio nelle novelle pronunziato intorno all'Edizione dell'economia nazionale, e degli errori popolari sopra di essa. Chiudendo eglino in petto un cuore ben fatto, e molto amor per la scienza dimenticarono entrambi volentierissimo a contemplazione dell' avanzamento di questa le punture scambievolmente lanciatesi per lo innanzi nel valore della contesa.

In generale spiccò sempre mai nel Proposto Lastri un affabilità preveniente, un ilarità non scurrile, una modestia senza bassezza, e sopratutto imperturbabilità d' animo: qualità che con eroica costanza mantenne altresì negli ultimi quattro anni della vita, passati dal medesimo in lacrimevole stato apopletico, parte nella sua abitazion della Città e parte in campagna ad una villetta che d'un beneficio di privata collazione godeva coll' annes-

so podere a S. Ilario a Settimo, Comunità della Casellina, di lungi sei miglia da Firenze sulla strada pisana, ove terminò i giorni suoi la vigilia della Natività del Signore dell'anno scorso, con rinnovellamento di cordoglio di tutti i buoni che sin dal principio del fatal colpo sopravvenutogli lo avevan pianto come irreparabilmente perduto.

IL

CAPPELLO DI PAGLIA

POEMA

IN VERSO SCIOLTO

DEL PROP. MARCO LASTRI

SOCIO DELL'ACCADEMIA FIORENTINA
DE' GEORGOFILI E D'ALTRE (*)

Honos alit artes
Cic. Tusc.

Firenze 1801.

(*) L'editore ha creduto opportuno di supplire quest'ottavo ed ultimo tomo col seguente ingegnoso Poema la cui edizione è resa inoggi rarissima, e col quale si illustra una delle nostre più utili, e singolari manifatture.

IL

CAPPELLO DI PAGLIA

CANTO PRIMO

Come sul grembo dell' antica Madre,
Di noi mortali a satollar la fame,
Cerere i doni suoi prodiga versi,
Pria d'ogni altro insegnò d' Ascra il Cantore (1).
Ma come delle spighe il gramo stelo
Possa intrecciarsi da maestra mano,
Ed ordir sottil tela all' aurea chioma,
Non pur di pastorella o di pastore;
Ma di Dama gentile o Cavaliero,
Schermo ai raggi del sol, schermo alla pioggia;
Tu, Signa industre, onor del Tosco Regno,
Tu la prima il mostrasti: io de' miei carmi
Ora drizzando a' tuoi bei colli il volo,
Del nobile artificio addito i pregj.
Tratto soggetto umil; ma pur d' alloro
Anco per erme e per neglette vie,
Quando seconda il Ciel, si mieton frondi.
Di queste coronato andò le tempie
Il dotto di Cremona illustre Cigno (2),

(1) Esiodo, di cui dice Plinio lib. 18. cap. 24. *Princeps omnium de Agricoltura praecepit*.
(2) Monsig. Girolamo Vida *De Bombyce libri duo*.

Che del Lazio invocò le muse amiche
A celebrar di que' fecondi vermi,
Che filan or dal sen, le glorie, e i merti;
Di queste gli altri, che cantar con lode
In Italico stil le Api, il soave
Dell'Anice sapor, la lunga chioma
Del Canape fibroso, e il pingue Riso (1):
Tenue fatica in ver, non tenue gloria (2).
Sull'orme dunque di sì eccelsi Vati
Sia concesso anco a me cantar di un vago
Lavoro, che d'agevole materia
A tante imbelli ed oziose mani
Di donzelle, di vecchi, e di fanciulli
L'opera somministra: i suoi prodotti
Dall'antico Labron sciolte le vele,
E trasportati agli ultimi Britanni,
Sembra cosa incredibile a narrarsi,
Se della merce il prezzo vil si estimi,
Quanto ai lidi Toscan rimandin oro (3).
O Musa Tu, che agli utili argomenti
Sai di forza e vaghezza ornar lo stile,
Deh! vieni al mio soccorso, e in dolci carmi
Di quell'Arte ch'io canto inspira i modi.
Vieni ancor Tu delle nutrienti biade
Alma Diva inventrice, e non t'incresca

(1) Monsignor Gio. Rucellai, Luigi Ranieri, Girolamo Baruffaldi, ed il Marchese Gio. Batista Spolverini furon gli autori degli accennati Poemi.

(2) *In tenui labor, at tenius non gloria*. Virg. Georg. lib. 4. ver. 6.

(3) Si sa che questo commercio non porta meno ognanno alla Toscana, di 100. mila scudi di profitto.

Svelta da avara man vedere in erba
La tua cara sementa; un tal ne serbo
Ornamento leggiadro al tuo bel crine,
Che superba n' andrai tra le altre Dee,
E Palla per invidia il suo grand' elmo
Getterà dispettosa in sull' arena
Sia prima cura del villan la sede
Scegliere acconcia alle abortive paglie,
Ch' unico di sue cure esser den segno.
Quindi la terra, ch' è profonda e pingue,
E dove così ben s' appiglia il grano,
Che le corbe ricolma, e dove liete
Verdeggiano le piante, i fiori, e l' erbe,
Com' oste micidial fugga è non curi.
Quella è per lui miglior, che d' ermo colle
Sul dorso mostra di magrezza aspetto:
Magra e infeconda al volgo, ai saggi nò,
Che di natura i tanti modi sanno,
Ond' apre ai doni suoi gravido il seno,
E come ai siti men fecondi, e tristi
Di vita e di vigor distilla sughi.
Fin dove di Vulcan bolliano un tempo,
Là nel sen di Partenope le fiamme,
Proprie di quel terren piante vid' io (1)
Trai bitumi e trai zolfi ancor non spenti,
Germogliar vigorose, e far corona.
Sono i monti ed i colli in copia tanta,
Del Dominio Toscan dentro i confini,

(4) Due sole specie di Vegetabili si trovano nella gran Zolfatara di Pozzuolo, presso Napoli, cioè l' *Arbuto Unedo* e l' *erica carnea* de' Botanici.

Che n'è quasi coperto; indi le Valli,
Indi i torrenti, indi i fangosi fiumi,
Che ne rigano il grembo insino al mare,
Ma non però fra tante apriche piagge
Alcuna v'à de' nostri officj degna,
Più di quella che d'Arno, inver la zona,
Dove s'asconde il sol, seguita il corso.
Nè l'ultima sei Tu, che in alto estolli
Di Malmantil le diroccate mura,
Già grato tema alla scherzosa Musa
Di Poeta Pittor, che ben sovente
Pospose ai versi i suoi pennelli, e intanto
Tal di quella bicocca eccidio finse,
Che quasi d'Ilion disgrada il fato (1).
Quivi dunque le paglie; il picciol seme,
Detto Marzuol dalla stagione in cui
Gettasi sul terren (2), vegeta e sorge
Là dove l'Elsa in semplici meandri
Lambe le piante a quel Castel, che prende
Da Flora il nome, e funne un dì frontiera (3).
Oh di cultura, e d'arte esempio raro!
Due coloni diversi, in due diverse
Contrade lungi non divise molto,
Vanno per via diversa a un fine istesso:
Magra l'un guida la semenza al punto,

(1) Lorenzo Lippi, Pittor Fiorentino, Autore del *Malmantile Racquistato*, Poema burlesco in ottava rima.

(2) Si pratica di seminare ancora il Gran gentil rosso, e la Cascola; ma danno paglia inferiore. Vedi il mio *Corso d'Agricoltura* Tom. III. pag. 207.

(3) Volgarmente *Castel Fiorentino*, distante da Firenze circa 18 miglia, dalla parte di Ponente.

Che possa germogliar, magro il germoglio
Divelle l'altro dal terren, nè tempo
Gli dà che grave ne maturi il frutto:
Qua la miniera, là si serba all'oro
Il fornel che l'affini; indi dall'arte
Splendor nuovo riceve, e forme nuove.
D'incolti dumi i disfatticci, e i solchi,
Ch'an d'un estate almen sentito i soli,
Il pagliaiolo diligente a ogni altro
Preferisca terren; che sà ben egli
Quanto l'erbe selvaggie, i sterpi, e i roghi
Alla diletta messe apportin danno.
Spontanea pianta in coltivate glebe
Cresce con più vigor; svelta e sommessa
Dal vomer rilucente ai caldi raggi
Del Pianeta maggior, languisce e muore.
Volle del Ciel così l'ordine eterno,
Che contrastato il ben da molti mali,
L'umano spirto stimolasse, e l'ozio
Per fatica e sudor cacciasse in bando.
Scelto il terreno, prepararlo è duopo
Di tue speranze a coronar la meta.
Abbiasi il campo d'ogni arboreo cinto
Ignudo il fianco; di leggiere il dorso
Guernito righe; e di ben cotto sugo
Di colombo, di pecora, o di vermi,
Fabri di seta, invigorito il seno.
Aman le piante cereali il suolo
Di litame animal condito è grasso;
Perchè il glutine suo meglio compone
Il lor tiglio tenace, e meglio il nutre.

Ma già la neve le montagne ombrose
Del sacro di Gualberto asilo cuopre,
E quelle della pania; i dritti solchi
Ridon de' seminati, e il verde ammanto
Ne rallegra il Villan; tempo è oramai,
Che anco trai sassi, e tralle secche arene
Vegna a trovar la preparata sede
Delle paglie digiune il seme scarno,
Cui discreto cultor ventila e sparge.
Troppo spessa la paglia il fien risparmia
Al bianco dente del guerriero armento,
Ch'assorda l'aria di nitriti; rada,
Le fila addensa, ai fanciulletti giuoco
Del Montanaro a contraffar la piva.
Docili, sdotti, morbidi, lucenti
Deggiono i culmi ministrar materia
Ai bei lavori di nostr'Arte adatta.
Come de' sottil drappi Fiorentini
Va tra lontane genti eccelso il grido,
E serbansi a vestir dell'Arno in riva
I men potenti Cittadin le trame
Di capitoni, di bavelle, e stracci;
Così van sulle navi ai lidi estrani
Delle più fine treccie i grossi involgi;
Mentre le più manose, e quelle tratte
Da' più gravi covoni il verno a veglia
O al Tosco villanel copron la nuca,
O di sferica rosta ordite in guisa,
Fan di mantice ufizio intorno al fuoco.
Felsina Tu de' preziosi doni,
Che sui colli Signesi il Ciel dispensa,

Emulare il valor Tu sola osasti (1);
Ma con qual pro? dalle tue piagge amene
Calano, è ver, pe' faticosi gioghi
Del nevoso Apennin gli aridi fasci,
Soma leggiera alle pesanti ruote;
Ma o son de' nostri artefici rifiuto,
Che vogliono l'opre lor spedir sincere,
O se misti ai miglior gl'impiega l'arte,
Non sò s'io dica, o la maligna frode;
La flava crosta loro, il lor compatto
Succo le maglie forestiere addita.
Studi pur là trai suoi grogioli il prode,
L'illustre Stras, insinuar la luce
Alle tenere paste (2); accanto al vero
Ogni fallacia, ogni menzogna cede.
Ma mentr'io canto, sussurrar già sento,
O parmi di sentir l'aura più calda,
E pianger Filomela, e garrir Progne.
Svegliati Elpin, ve' che fiorì la spiga
Della verde tua messe, e già comincia
Il lattifero germe a prender forma.
Non lasciarla addurire, o che la strugga
Pel soverchio indugiar ruvido dente
Di ruggin trista, o fascino di nebbia.
Già di tre guazze o quattro al far dell'Alba

(1) Tra la paglia da Cappelli di Bologna, e la buona nostrale, passa la differenza di più della metà del prezzo. Vedi il Dott. Manetti *Specie diverse di frumento* pag. 72.

(2) Pietre di Stras chiamansi quelle, che inventò un Gioielliere Tedesco di questo nome, e che, essendo al servizio del Re di Francia, sostituì furtivamente ai brillanti.

Umida la vid' io gli scorsi giorni;
È tempo omai, che tu raccolga i steli,
Che fien trappoco ai tuoi sudor mercede.
Ed ecco intanto comparir drappello
Di festosi garzoni, e donzellette,
Che corron lievi ad assediare il campo,
Ecco schierarsi in militare usanza;
Ecco inermi la destra al suol piegarsi,
Svellere in fretta le cedenti paglie,
Ed in tenui manipoli ristrette,
O in capo, o in grembo trasportarle all'aia.
Quivi poichè di Febo i raggi fulgidi
Del diurno sentier son giunti al culmine,
Chi quà, chi là dei vegetali stamini
In ampie file la dovizia stendono;
E per ridurla ben asciutta al termine,
Del riflesso solar seguendo il circolo,
Or la cangian di sito, or la rivolgono;
Finchè scuotendo di que' fasci il vertice,
Di sottile oricalco il suon non odano.
Questa d' industre e provido mercante
La prima cura sia, se vuol dell' opra
Senza difetto alcun vedere il fine.
Debbe il saggio villan vender sul campo
La sterile sua messe; altra lo aspetta
Vicina a maturar più pingue, e in cui,
Per ridurla al coperto, avvien che stilli
Caldo sudor sulla dentata falce.
Così natura ed arte offronsi amica
La destra insieme; e non in altra guisa
Dalle man del cultore al pettin passa
Il Canape ed il Lin, la Seta all'aspo.

Ma non termina qui sul campo aprico
Di stagionar la paglia intera l'opra.
Asciugata com'è, ridurla è d'uopo,
L'un sull'altro manipolo addossata,
Del vicin tetto alla fresc' aura, al rezzo.
Così più lenta ammorbidisce, e cede
Ai tanti, a cui prestar debbesi, ufficj.
Nè allo scompor di quella glauca pira
Si preparino già calocchie, e pale.
Per dar le loppe al vento; un solo basta
Cauto garzon, che la mendica viglia,
Di flagello leggiero armato il pugno,
Pe' polli adunì, o, se gli aggrada, serbi
Del futur'anno a cimentar la messe:
Fallace messe! che di padre infermo
Mal si spera ottener valida prole.
Che rechi il germe alle future etadi (1).
Sia comunque di ciò; ora non chero,
Che il candor delle paglie; e se dal Cielo
Debbonlo ber, l'estate omai s'avanza,
Che suole spesso la negata pioggia,
Col dolce umor de' matutini albori,
Ricompensare alle assetate zolle:
Quindi giova l'esporle, e quindi vanno
In pochi giorni ad emular la neve.
Or su, che tarda la succinta turba
A dar di mano agli abbicati fasci,
Ed a farne parata in sulla seccia?
Gli volga, gli rivolga, e gli apra come

(1) Il seme così raccolto è conosciuto comunemente col nome di Semonzolo, poco stimato per la sua fallacia.

Di giovin Dama a' rai del sol ventaglio;
Ma guardi ben di non posarli dove
Di tener' erba più s' ammanta il prato;
Che l' umor ch' ei trasuda, indietro spinge
Il bramato candore, e spesso il macchia.
Non in diversa guisa il giallo perde
Natìo color la cera, onor delle Api,
E là dell' Adria in sulle salse sponde
Ogni altra vince, oppur l' adegua almeno:
Va così preparata a splender poscia
Dei sacri Templi su gli altari augusti,
O alle notturne danze apporta il giorno.
Ma veggio ahimè! come naviglio in mare
Muover dall' Austro nereggiante nube,
E portar carco di procelle il seno.
Fremono i venti, e l' addensata polve
D' ogni intorno volando oscura il sole.
Ah! le nostre speranze andran deluse,
Se il burrascoso turbine discende
Di nostra messe a inlividir le fila.
Via su, compagni, andate, accogliete
Gli sparsi fasci, e l' un con l' altro urtando,
Susurrando, correndo, agli omer soma
Ne fate a scampo del vicin periglio.
E Tu dall' alto, ove Beata siedi,
Avvocata di Signa, alma Giovanna,
Di questo Popol tuo divoto ascolta
Gli umili voti; e le procelle e i venti
Vadan per Te del Caspio mare infido
Precipitosi a intorbidar le arene.
Tu pur per queste collinette un giorno
Gisti vagando; e alla tua greggia accanto,

Mentre le vie del Ciel salia la mente,
Forse gli stessi cereali stami,
Invece di fiscelle, in un tessesti.
Bello il veder là nella più fiorita
Stagion dell' anno le vicine genti
Correre in folla a venerar sull' ara,
Di Lei le spoglie virginali, e sante!
Desso è quel dì, che già beata in Cielo
I primi in terra a Lei bruciati incensi,
I primi voti, i primi onori accolse (1).
Chi và, chi torna alle sacrate mura
Del Tempio augusto; di canzoni, e d' inni
Si sente l' aere rimbombar dintorno,
E risuonar le sue gloriose imprese.
Uno tra gli altri di donzelle eletto
Coro sen viene in doppia lista, e sotto
Sacro vessil che la gran Croce spande,
Canta ognuna Giovanna, ognuna reca
Di fiori coronata accesa face,
Ch' offre devota al venerato altare.
Con quest' annuo tributo il Popol fido,
Favore all' opre alle semente aita,
E lume e scorta all' innocenza implora.

(1) Si fa questa Festa solenne il lunedì di Pasqua, in memoria del giorno, in cui la detta Beata, Pastorella dello stesso luogo, ebbe un tal titolo a voce di popolo, ultimamente confermatole con Decreto dal Pontefice Pio VI.

CANTO SECONDO

Fin quì dell'opre negli aperti campi
Atte a condur le tisicuzze paglie,
Soggiornarle, imbiancarle; ora di quelle
Dirò, che all'ombra de' paterni Lari
Fansi da mani men callose e dure,
E che l'ultime son, per cui vil strame
La forma prende di gentile arnese.
Di Maia Figlio, Ambasciator Celeste,
Te, Dio delle Arti invoco; ah? Tu mi detta
Quanti ne restan anco ufficj, e quanti
Studj a conchiuder l'opra; e fà che poi
Con facil vento, e con tranquillo mare,
La preziosa merce arrivi in porto.
Altri sul Tebro i biondi culmi incende
Di Cerer figli, e ne condisce i solchi,
Altri d'Etruria alle sals' onde in riva
Gli sommette ben secchi al piè di corno
D'indomite cavalle; altri di falce
Adunca al dente gli presenta, e spezza,
Per farne pasto ai più voraci armenti:
La mia Signa gli svelle ad uno ad uno
Dai lievi cespi, e gli ripone e serba,
Qual de' tesori suoi più certo pegno.

Non così lieta a preparar le nozze
Del suo Signor sen va turba di servi,
Intenta a spennacchiare il dorso e i vanni
Della dai cacciator fornita preda;
Come dal campo all'umili pareti
Corrono a trar dalle lor fascie fuori
Le donzellette i più minuti steli.
Tant'avide ne son, che in brevi istanti
Ne son piene le corbe, il terren pieno
Di frantumi, di spoglie, e di rifiuti.
Fatta la prima scelta, indi prepara
La seconda e la grande; ultima meta
D'ogni fino artificio. In pria convienti
Confuse come son, ridurre in mazzi
Le tratte fila, e mollemente intorno
Stringerle in nodo di lin torto appena.
Quindi al Sol le riscalda; infin le premi
Tra palma e palma a scarcerarne i grani,
Se mai ve n'à, che alle lor molli fibre
Non faccian poi pel troppo peso ingiuria.
Ma veggio pronti il caldaiotto e il tino
Di limpid'acqua pieni; or sì che l'opra
Viemaggiormente ferve: ecco l'anziana
Sen vien del nostro lavorio maestra,
Ambo i cubiti nuda; ecco ne tuffa
Slentati alquanto i pugnelletti, ed ecco
Scuotergli, rasciugargli, infin serrargli
Di carcer cieco nelle anguste mura,
Per farvi del candor la prova estrema.
Vedestù mai di qualche avaro Mida
L'oscuro impenetrabil gabinetto,
Ove d'oro coniato il grave pondo,

Non che ad ogni altro, agli occhi proprj asconde?
Tal delle molli paglie è il cupo ostello;
Non pertugio, non luce; unica porta
Ne dà l'ingresso, ed è per ogni intorno
Di fesse tavolette ornato il muro,
U' di ciotole invece e di scarselle
Dell'ingordo metal ricolme e gravi,
Sono in bella ordinanza i mazzi stesi.
Nel centro di carboni è un vaso acceso,
Cui provida Vestal continuo veglia
Spargendo zolfo, e dell'acuto fumo
Ogni picciol meato, ogni angol empie.
L'acido intanto alle dorate scorze
In pochissimi dì la tinta rode,
E del viscere lor discopre il latte.
Vezzose donzellette, ancor ne resta,
Pria che cominci il bel vostro lavoro,
L'ultim'opra a compir, forse d'ogni altra
La non men necessaria. Olà risplende
Nel suo meriggio il Sol; gite, schiudete
Omai la cella, e ne recate in grembo
Sulle stoppie, sui tetti, o sulla ghiaia,
Ad asciugar le soppassite paglie.
Senza di ciò che ne varrebber tante
Già durate fatiche, e tante cure?
L'umido e il tanfo struggerebber tutto
Il pregio della messe, e buona solo
Diverria per la mandra a farne letto.
Vanti pure il Pattolo arene d'oro,
Esca d'ozio e di vizj, origin prima
Di discordie e di risse; il nostro sembra
Regal Fiume maggior girsene altero,

Quando colà nella più calda estate,
Del suo tronco inferiore all' ampie falde
De' distesi mazzetti in faccia al Sole.
Qual teatro più bel potea giammai
A tali uffici preparar natura,
O l'arte ornar? Volubil Arno spande
Quivi più largo il grembo; antico Ponte
Ne preme il dorso; e ne rigonfian l'onde
Di Bisenzio e d'Ombron le ricche foci.
Sorgono a destra le turrite mura
Della già forte Signa, imagin' ora
D'ive vetuste, di ruine, e d'onte (1).
Siede a sinistra la gran Torre, dove
L'ottavo Carlo, e l'oste Franca un tempo
Trattenne ai danni di Fiorenza i passi (2),
Piu in alto la Magion s'eleva, in cui
Spesso il gran Galileo con vetri industri
Nuove stelle scoprì, moti, e pianeti (3);
E più da lungi il favoloso Sasso,
Che ad isgravar delle tropp'acque il piano,
Poderoso Anniballe in duo divise,
Di ben mille scalpei rimanda i colpi (4).

(1) Castruccio Antelminelli Lucchese, nemico de'Fiorentini battè moneta nel Castello di Signa, e lo diroccò.

(2) Grandioso edifizio de' sigg. Pandolfini, detto la Torre, dov' è antichissima tradizione, che Carlo VIII ricevesse gli Ambasciatori de'Fiorentini. Bernardo Rucellai *De Bello Italico* p. 46 ne scrive così: *Legatur igitur tam gravi periculo Bartholomaeus Bondelmontes, et Bernardus Oricellarius, qui confestim ad Signiam Regem adeuntes, in hunc modum locuti sunt ec.*

(3) Villa Salviati, detta le *Selve*. Vi si mostra tuttora la camera, dove il Galileo abitava, adorna del suo ritratto.

(4) Comunemente il *Masso delle Fate*. Gio. Villani nelle sue Storie lib. 1. par che confermi la tradizione, che tanto

Per queste vie, per queste amene piagge
Tutto acceuna fervor, tutto dimostra
Dell' Arte nostra segni. Appena due
Trovi di dieci abitator, che al fianco
Non rechin paglia, e non intreccin fila
Quà di spighe immature i campi pieni,
Là verdi fasci, e là nevosi mazzi.
Altri intesse, altri cuce, altri riporta
L' opra perfetta al mercatante, e lieto
Del fatigar di un dì riede col prezzo.
Le some intanto, e le inchiodate casse
Van de'concavi pini in sulle prore,
E con gli augurj di propizio vento
Lascian per gire al mar le sponde amiche.
Ma come, ahime! ver la tirrena Teti
Alla Signese merce affretto il corso,
Pria di dir gli artificj, onde si compie
Del Petaso leggier l'ordita tela?
Ah! che la calda fantasia previene
Il volo troppo de' miei versi, e intanto
Dell'opre lascio la maggiore indietro.
Tornate tosto operatrici e snelle
Forosette al lavoro, e il primo sia
Sceglier filo per fil la bianca trama,
Separarla, ordinarla, e in quattro liste
Distinguerne bontà, pregio, e natura;
Grossa Grossetta, Sottiletta, e Bava.

l'Incisa sopra Firenze, che la Golfolina sotto, fossero fatte abbassare e rompere nel passaggio d' Annibale, affin di dare all' Arno un corso più facile e sgravarne le circostanti campagne.

Sia la grossa in acconcio a farne spoglie
Atte a coprir del Villan rozzo il crine,
De' Mercati dovizia; abbiansi le altre
Il pregio di passar d'Ercole i segni,
E dell'imo emisper giungere ai lidi.
Quindi vostro pensier sia d'ogni classe
Radunar manciatelle in peso eguali,
O dispari non molto, insomma d'una
Capaci treccia, onde formar lavori
Simili di candor, varj di grana,
Or sì ne andate, amica turba, in giro
Con l'adeguato peso, e fate intanto
Di vostre voci risuonar la valle,
Lietamente alternando e versi e maglie.
Sien queste, ve ne prego, unite e piane;
Monde le dita qual avorio, e terse,
Umido il filo, e in bianco lino avvolto.
Ma chi vi chiama indietro? Ah! sì lo veggio,
Il compito è finito, e restan anco
Nuovi studj a seguir di quiete vaghi,
Tra domestiche mura, e di riposo.
Su via, che fate? Oh! di quai dense spine,
Come d'Istrice torpido le terga,
Va delle vostre treccie ispido il panno!
E la force che fa? Tutto s'appiani,
O svellendo, o tagliando, o nascondendo
Tra maglia e maglia le più acute cime.
Così de' Rasi emulatore ardito
Farà lo strame alla più fina seta
Che tessa la Liguria, invidia e scorno.
Omai compiuta è l'opra; a me non resta,
Che veder or delle già pronte treccie

Per via d'ago e di refe unire il drappo,
Stenderlo sul model, conciarlo a colpi
Di ben tornito bosso, esporlo in fine
Di sulfureo vapor dinuovo al morso.
Quai forme, quai maniere aver convegna
La tessuta ghirlanda, il dirlo spetta
Dell'orbe intiero alla maggior Reina,
Alla moda, dich'io: dessa comanda
A suo talento; ed or prescrive, or cangia
Del margin spaso, e della cuspid'anco,
Figura, altezza, estensione, e giro.
Tal ne vid'io tralle recenti foggie,
Che ogni circol profondo, ogni vestigio
Di cavità dintorno al centro nega;
Piana, compressa, liscia appar la sfera,
Che Clori e Nice mollemente adatta,
Mercè di lacci e d'ingemmati spilli,
A guisa d'ombrelletto, intorno al crine:
Ride il bel volto della Ninfa, e sembra
Aro gentil nella fiorita spoglia (1)
Va il fraticello di Francesco figlio
Peregrinando in questa parte e in quella;
Va il Cavalier ne' più romiti boschi,
Di celere ronzin stancando il dorso
Dietro le fuggitive orrende belve;
Vanne la Pastorella, e và la Dama,
Inanellato il crin, gemmato il collo,
Alla danza, al diporto, ed alla scena;
Ne alcun avvi di lor, che non si acconci
Contra il Sol, contra il gel serto di paglia.

(1) Volgarmente Gichero, che serve a far Amido.

N'è varia la fattura, il modo vario
D'adornarsene il crin, la forma varia;
Qual d'elmo, qual di cuffia, e qual di vela,
Che vada in mare a disfidar procelle.
Or che dirò delle diverse tinte,
Di cui sovente l'arsa paglia beve
Dentro bollente rame, e che poc'anzi
Tentaron Signa d'oscurare, e i suoi
Singolari sin qui pregi ad ogni altro
Più lontano paese estender anco?
Ardea testè l'Italia tutta e il Mondo
Di sanguinosa guerra; ovunque intorno
Givan aste e cimieri; indi non piacque
Neghittoso restarsi in mezzo all'armi
Al sesso imbel neppure: ama pur esso
Per la causa comun, se non valore,
Mostrar coraggio almen. Ravvolse dunque
Di militar coturno il piè leggiero;
La testa d'elmo contraffatto, e molle.
Era di paglie questo incise, e fisse
Sulla carta o sul drappo; e in varie forme
Di fulgidi color facea contrasto.
Sopra eran piume d'aghirone, o d'altro
Simile augello avvolticchiate e torte.
E se quelle d'Ettore al picciol figlio,
Da cui prender volea gli ultimi baci,
Pria d'andar contra i Greci a dar battaglia,
Mossero orrore, e gli eccitaro il pianto;
Queste di contentezza empiano i petti,
Come se Alcide nuovamente avesse
La pelle del Leon ceduto a Iole.

Finì la moda con la guerra (1); e l'arte
Di fender paglie, colorirle, e porle
Con glutine tenace in varie guise
Sulla carta, sul legno, o sulla tela
Tornossi i Chiostri ad abitar, là dove
Figlia di povertà sorse una volta.
Ma non son già le tinte a vil cotanto
Che non ne salga ben sovente il fumo
In riva d'Arno dai bollenti vasi.
Dalle ingiurie del Ciel la paglia offesa,
Con la galla, e il verzin nasconde e copre
Le lividure sue, i suoi difetti;
Indi la mercantil seconda branca,
Se non è in pregio alle straniere genti,
Contenta almen di più colori mista
Rustico fanciulletto, umil pastore,
Che và la greggia seguitando intorno
A passi lenti sulla molle erbetta.
Distingue il nero i favoriti, e i degni
Per fortuna, o per grado: il garzon duro
Sen copre i dì Festivi; e va con esso
Ver la Città vicina il Fattor pingue,
Le bolge colme, su destrier pasciuto,
Dell'avaro Padrone ad empier l'arca.
Oh! quanto a voi mancò, vecchi Romani,
Nudi la testa per tanti anni e tanti! (2)
Di vostra toga un lembo, un lembo solo
Facev' ombra a' capei; che se di Tullia (3)

(1) L'anno 1801, quando fu scritto questo Poema.

(2) Si vegga sopra di ciò Giusto Lipsio *De Amph.* cap. 19. e 20.

(3) La Figlia di Cicerone.

Fosse apparso così composto il volto,
Com' oggi è usanza, oh! di qual tempra mai
Saria stata maggior l' ambascia, e il duolo
Di sua morte immatura in sen del padre!
E Giulia, e Livia oh! di quai più tenaci
Avrebber lacci, e Claudio, e Druso avvinti! (1)
Ma non era che Marte in pregio allora,
E Cerere e Pomona; e quando il lusso
Fè dell' alto Tarpeo crollar le cime,
E ruinar la Maestà Latina;
Venner di merci le gran navi onuste
Dall' Indiche maremme insino al Tebro,
E tornaronsi poi povere indietro
D' ogn' Italo sudor, ludibrio ai venti.
Son della Pace, e del Commercio figlie
L' Arti più belle, e le men belle ancora;
Nè di Te, Signa, parleria la Fama,
Se nel secol già spento i tuoi prodotti,
Fendendo il sal delle marine vie,
D' estranie genti non giungeano al porto (2).
O di vinchi o di fronde o di vil paglia
Farsi alle tempie usbergo è antica usanza;
Recente il fabbricarne intesto arnese,
Che non difenda sol, ma adorni, e rida.
Tua questa è l' arte; il Ciel protegga, e curi
Le tue industri fatiche; ed or che sorge
Dal sen del Tempo un Secolo novello,
Le tue ricchezze, e il tuo commercio accresca.
Salve o ridente Sol, Salve o di gesta

(1) *Corn. Tac. Ann. lib. 2. et seq.*
(2) Si dilatò assaissimo questo commercio intorno al 1740.

Ignote, e d'anni apportator nascente:
E di che pregno ai 'l sen? Troppo di sangue
Gli altri fratelli tuoi lordar la terra;
A Te incumbe la Pace, a Te di Giano
Chiuse tener le porte omai s'aspetta.
Vada in bando ogni errore, e regni sempre
E nei Templi, e nei cuor Celeste Fede,
Che sui Popoli un Sol spieghi vessillo.
Dell' umano saper l' ultima Tule
È ignota ancor; Tu la rischiara, ed abbia
Tralle pallide Gorgoni, e trall' Idre
Del Tartaro laggiù nel cieco orrore
Il mostro d' Ignoranza eterno albergo.
Fertil d' armenti e d' ubertose biade
Doni copia la Terra (1); e ai Colli aprici
Dalla mia musa celebrati doni
Dagli sdegni di Giove immun la messe.
Così crescendo l' onorato incarco
Alle navi Toscane, andrà, lo spero,
Di Libia, e d' Asia ai non tentati lidi,
E forse invece di contorte bende
Al truce Musulmano un dì vedrassi
Di Signese Cappel la fronte cinta.

(1) *Fertilis frugum, pecorisque tellus*
Spicea donet Cererem corona ec.

Hor. Carm. Saec.

INDICE

DELLE MATERIE

INDICE

GENERALE DELLE FABBRICHE

QUARTIER S. GIOVANNI

TOMO I.

TOMO II.

QUARTIERE S. MARIA NOVELLA

TOMO III.

TOMO IV.

QUARTIER S. CROCE

TOMO V.

TOMO VI.

QUARTIER S. SPIRITO

TOMO VII.

TOMO VIII.

INDICE

GENERALE DELLE MATERIE

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

U

REPERTORIO

DELLE TAVOLE IN RAME

TOMO PRIMO

TOMO SECONDO

TOMO TERZO

Pag. 161. Riparata de' Barberi. -- Quadro antico posseduto dagli Eredi del Nobile Sig. Ascanio Pitti.
„ 193. Colonna detta della Croce al Trebbio.

TOMO QUARTO

Pag. 214. Ritratto al naturale del Papa Bonifazio VIII.
„ 230. Il Ponte a S. Trinita di Firenze.

TOMO QUINTO

Pag. 32. Ingresso alla Casa del Buonarroti.
„ 201. La prima fra le medaglie e monete coniate, che abbia lettere rilevate in giro nella grossezza.

TOMO SESTO

Pag. 12. Nobilissimo ingresso dell' antico Palazzo della Signoria, inoggi R. Palazzo Vecchio, e veduta del suo Cavedio.
„ 124. Monumento onorario al Divino Alighieri nel Duomo di Firenze.

TOMO SETTIMO

Pag. 1. Facciata per la Chiesa di S. Spirito progettata nel 1792. investigando il pensiero del Brunelleschi.

TOMO OTTAVO